3 1761 06982626 1

COSTANTINOPOLI

I.

COSTANTINOPOLI

DI

EDMONDO DE AMICIS

VOLUME PRIMO.

Quinta Edizione

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1877.

DR
721.
A49
1877
V.1

LIBRARY
FEB 1911

MILANO TIP. FRATELLI TREVES.

Gli editori hanno compite tutte le formalità richieste dalla legge e dalle convenzioni internazionali per riservare la Proprietà letteraria e il diritto di traduzione.

AI MIEI CARI AMICI DI PERA

ENRICO SANTORO

GIOVANNI ROSSASCO E FAUSTO ALBERI

Amigos, es este mi último libro de viaje desde adelante no escucharé mas que las inspiraciones del corazon.

Luis de Guevara, Viaje en Egypto.

L' ARRIVO

L'emozione che provai entrando in Costantinopoli mi fece quasi dimenticare tutto quello che vidi in dieci giorni di navigazione dallo stretto di Messina all'imboccatura del Bosforo. Il mar Jonio azzurro e immobile come un lago, i monti lontani della Morea tinti di rosa dai primi raggi del sole, l'Arcipelago dorato dal tramonto, le rovine d'Atene, il golfo di Salonico, Lemno, Tenedo, i Dardanelli, e molti personaggi e casi che mi divertirono durante il viaggio, si sbiadirono per modo nella mia mente, dopo visto il Corno d'oro, che se ora li volessi descrivere, dovrei lavorare più d'immaginazione che di memoria. Perchè la prima pagina del mio libro m'esca viva e calda dall'anima,

debbo cominciare dall' ultima notte del viaggio, in mezzo al mare di Marmara, nel punto che il capitano del bastimento s'avvicinò a me e al mio amico Yunk, e mettendoci le mani sulle spalle, disse col suo schietto accento palermitano: — Signori! Domattina all'alba vedremo i primi minareti di Stambul.

Ah! ella sorride, mio buon lettore, pieno di quattrini e di noia; ella che, anni sono, quando le saltò il ticchio d'andare a Costantinopoli, in ventiquattr'ore rifornì la borsa e fece le valigie, e partì tranquillamente come per una gita in campagna, incerto fino all'ultimo momento se non fosse meglio prendere invece la via di Baden-Baden! Se il capitano del bastimento ha detto anche a lei: — Domani mattina vedremo Stambul — lei avrà risposto flemmaticamente: — Ne ho piacere. — Ma bisogna aver covato quel desiderio per dieci anni, aver passato molte sere d'inverno guardando melanconicamente la carta d'Oriente, essersi rinfocolata l'immaginazione colla lettura di cento volumi, aver girato mezza l'Europa soltanto per consolarsi di non poter vedere quell'altra mezza, essere stati inchiodati un anno a tavolino con quell'unico scopo, aver fatto mille piccoli sacrifizi, e conti su conti, e castelli su castelli, e battagliole in casa; bisogna infine aver passato nove notti in-

sonni sul mare, con quell'immagine immensa e luminosa davanti agli occhi, felici tanto da provar quasi un sentimento di rimorso pensando alle persone care che si sono lasciate a casa; e allora si capisce che cosa voglion dire quelle parole: — Domani all'alba vedremo i primi minareti di Stambul; — e invece di rispondere flemmaticamente: — ne ho piacere — si picchia un pugno formidabile sul parapetto del bastimento.

Un gran piacere per me e per il mio amico era la profonda certezza che la nostra immensa aspettazione non sarebbe stata delusa. Su Costantinopoli infatti non ci son dubbi; anche il viaggiatore più diffidente ci va sicuro del fatto suo; nessuno ci ha mai provato un disinganno. E non c'entra il fascino delle grandi memorie e la consuetudine dell'ammirazione. È una bellezza universale e sovrana, dinanzi alla quale il poeta e l'archeologo, l'ambasciatore e il negoziante, la principessa e il marinaio, il figlio del settentrione e il figlio del mezzogiorno, tutti hanno messo un grido di maraviglia. È il più bel luogo della terra a giudizio di tutta la terra. Gli scrittori di viaggi, arrivati là, perdono il capo. Il Perthusier balbetta, il Tournefort dice che la lingua umana è impotente, il Pouqueville crede d'esser rapito in un altro mondo, il La Croix

è innebriato, il visconte di Marcellus rimane estatico, il Lamartine ringrazia Iddio, il Gautier dubita della realtà di quello che vede; e tutti accumulano immagini sopra immagini, fanno scintillare lo stile e si tormentano invano per trovare un'espressione che non riesca miseramente al disotto del proprio pensiero. Il solo Chateaubriand descrive la sua entrata in Costantinopoli con un'apparenza di tranquillità d'animo che reca stupore; ma non tralascia di dire che è il più bello spettacolo dell'universo; e se la celebre Lady Montague, pronunziando la stessa sentenza, ci premette un *forse,* è da credersi che l'abbia fatto per lasciare tacitamente il primo posto alla propria bellezza, della quale si dava molto pensiero. C'è persino un freddo tedesco il quale dice che le più belle illusioni della gioventù e i sogni stessi del primo amore sono pallide immagini in confronto del senso di dolcezza che invade l'anima alla vista di quei luoghi fatati; e un dotto francese afferma che la prima impressione che fa Costantinopoli è lo spavento. Immagini chi legge il ribollimento che dovevano produrre tutte queste parole di foco, cento volte ripetute, nel cervello d'un bravo pittore di ventiquattr'anni, e in quello d'un cattivo poeta di vent'otto! Ma nemmeno queste lodi illustri di Costantinopoli ci basta-

vano, e cercavamo le testimonianze dei marinai. E anch' essi, povera gente rozza, per dare un'idea di quella bellezza, sentivano il bisogno d'esprimersi con qualche similitudine o parola straordinaria, e la cercavano volgendo gli occhi qua e là e stropicciando le dita, e facevano dei tentativi di descrizione con quel suono di voce che par che venga di lontano e quei gesti larghi e lenti con cui la gente del popolo esprime la meraviglia quando non le bastano le parole. — Entrare con una bella mattinata in Costantinopoli —, ci disse il capo dei timonieri —, credete a me, signori: *è un bel momento nella vita d'un uomo.*

Anche il tempo ci sorrideva; era una notte serena e tepida; il mare accarezzava con un mormorìo leggerissimo i fianchi del bastimento; gli alberi e i più minuti cordami si disegnavano netti ed immobili sul cielo coperto di stelle; non pareva nemmeno che si navigasse. A prora v'era una folla di turchi sdraiati che fumavano beatamente il loro narghilé col viso rivolto alla luna, la quale faceva un contorno d'argento ai loro turbanti bianchi; a poppa un visibilio di gente d'ogni paese, fra cui una compagnia famelica di commedianti greci che s' erano imbarcati al Pireo. Vedo ancora, in mezzo a una nidiata di bambine russe che vanno a Odessa colla madre,

il visetto della piccola Olga, tutta meravigliata ch' io non capisca la sua lingua e indispettita d'avermi fatto tre volte la medesima domanda senza ottenere una risposta intelligibile. Ho da una parte un grosso e sucido prete greco, col cappello a staio rovesciato, che cerca col canocchiale l' arcipelago di Marmara; dall' altra un ministro evangelico inglese, rigido e freddo come una statua, che in tre giorni non ha ancora detto una parola nè guardato in faccia anima viva; davanti, due belle signorine ateniesi colla berrettina rossa e le treccie giù per le spalle, che appena uno le guarda, si voltano tutte due insieme verso il mare per farsi vedere di profilo; un po' più in là un negoziante armeno che fa scorrere tra le dita le pallottoline del rosario orientale, un gruppo d'ebrei vestiti del costume antico, degli albanesi colle sottanine bianche, un' istitutrice francese che fa la malinconica, qualcuno di quei soliti viaggiatori di nessuna tinta, che non si capisce di che paese siano nè che mestiere facciano; e in mezzo a questa gente, una piccola famiglia turca composta d'un babbo in fez, d'una mamma velata e di due bambine coi calzoncini, tutti e quattro accovacciati sotto una tenda, a traverso un mucchio di materasse e di cuscinetti variopinti, in mezzo a una corona di carabattole d' ogni forma e d'ogni colore.

Come si sentiva la vicinanza di Costantinopoli! C'era una vivacità insolita. Quasi tutti i visi che s'intravvedevano al lume delle lanterne, erano visi allegri. Le bambine russe saltellavano intorno alla madre gridando l'antico nome russo di Stambul: — Zavegorod! Zavegorod! — Passando accanto ai crocchi, si udivano qua e là i nomi di Galata, di Pera, di Scutari, di Bujukderé, di Terapia, che luccicavano alla mia fantasia come le prime scintille d'un grande foco d'artifizio sul punto d'accendersi. Anche i marinai erano contenti d'avvicinarsi a quel luogo dove, com'essi dicevano, si dimenticano almeno per un'ora tutte le noie della vita. Persino a prora, in mezzo a quel biancume di turbanti, c'era un movimento straordinario: anche quei mussulmani pigri e impassibili vedevano già cogli occhi della immaginazione ondulare all'orizzonte i fantastici contorni di *Ummelunià*, la madre del mondo, « la città », come dice il Corano, « di cui un lato guarda la terra e due guardano il mare. » Pareva che il bastimento, anche senza la forza motrice del vapore, avrebbe dovuto andare innanzi da sè, spinto dall'impeto dei desiderii e delle impazienze che fremevano sulle sue tavole. Di tratto in tratto mi appoggiavo al parapetto per guardare in mare, e mi pareva che cento voci confuse mi parlassero col

mormorìo delle acque. Erano tutte le persone che mi amano, che dicevano: Va, va, figliuolo, fratello, amico, va; va a goderti la tua Costantinopoli; te la sei guadagnata, sii felice, e Dio t'accompagni.

Soltanto verso la mezzanotte i viaggiatori cominciarono a scendere sotto coperta. Il mio amico ed io scendemmo gli ultimi e a passo di formica, perchè ci ripugnava d'andare a chiudere fra quattro pareti un'allegrezza a cui pareva angusto il circuito della Propontide. Quando fummo a metà della scaletta sentimmo la voce del capitano che c'invitava a salire la mattina seguente sul ponte riserbato al comando. — Siano su prima del levar del sole, — gridò affacciandosi alla botola —; faccio buttare in mare chi ritarda.

Una minaccia più superflua non è mai stata fatta dopo che mondo è mondo. Io non chiusi occhio. Credo che il giovane Maometto II, in quella famosa notte di Adrianopoli, in cui disfece il letto a furia di voltarsi e di rivoltarsi, agitato dalla visione della città di Costantino, non abbia fatto tanti rivoltoloni quanti ne feci io nella mia cuccetta in quelle quattr'ore d'aspettazione. Per dominare i miei nervi, provai a contare fino a mille, a tener l'occhio fisso sulle ghirlande bianche che l'acqua rotta dal basti-

mento sollevava intorno all'occhio del mio camerino, a canterellare delle ariette cadenzate sul rumore monotono della macchina a vapore; ma era inutile. Avevo la febbre, mi sentivo mancare il respiro e la notte mi pareva eterna. Appena vidi un barlume di giorno, saltai giù; Yunk era già in piedi; ci vestimmo in furia, e salimmo in tre salti sopra coperta.

Maledizione!

C'era la nebbia.

Una nebbia fitta copriva l'orizzonte da tutte le parti; pareva imminente la pioggia; il grande spettacolo dell'entrata in Costantinopoli era perduto; il nostro più ardente desiderio, deluso; il viaggio, in una parola, sciupato!

Io rimasi annichilito.

In quel punto comparve il capitano col suo solito sorrisetto sulle labbra.

Non ci fu bisogno di parlare; appena ci vide, capì, e battendoci una mano sulla spalla, disse in tuono di consolazione:

— Niente, niente. Non si sgomentino, signori. Benedicano anzi questa nebbia. In grazia della nebbia loro faranno la più bella entrata in Costantinopoli che abbiano mai potuto desiderare. Fra due ore avremo un sereno meraviglioso. Riposino sulla mia parola.

Mi sentii tornare la vita.

Salimmo sul ponte del Comando.

A prora tutti i turchi erano già seduti a gambe incrociate sui loro tappeti, col viso rivolto verso Costantinopoli. In pochi minuti tutti gli altri viaggiatori usciron fuori, armati di canocchiali d'ogni forma, e si appoggiarono, stesi in una lunga fila, al parapetto di sinistra, come alla balaustrata d' una galleria di teatro. Tirava un'arietta fresca; nessuno parlava. Tutti gli occhi e tutti i canocchiali si rivolsero a poco a poco verso la riva settentrionale del mare di Marmara. Ma non si vedeva ancor nulla.

La nebbia però non formava che una fascia biancastra all'orizzonte, sopra la quale splendeva il cielo sereno e dorato.

Diritto dinanzi a noi, nella direzione della prora, appariva confusamente il piccolo arcipelago delle nove Isole dei Principi, le *Demonesi* degli antichi, luogo di piaceri della Corte al tempo del Basso Impero, ed ora luogo di ritrovo e di festa degli abitanti di Costantinopoli.

Le due rive del mar di Marmara erano ancora completamente nascoste.

Soltanto dopo un' ora che s' era sul ponte si vide.....

Ma è impossibile intender bene la descrizione dell' entrata in Costantinopoli, se non si

ha chiara nella mente la configurazione della città. Supponga il lettore d'aver davanti a sè l'imboccatura del Bosforo, il braccio di mare che separa l'Asia dall'Europa e congiunge il mar di Marmara col mar Nero. Stando così s'ha la riva asiatica a destra e la riva europea a sinistra; di qui l'antica Tracia, di là l'antica Anatolia. Andando innanzi, infilando cioè il braccio di mare, si trova a sinistra, appena oltrepassata l'imboccatura, un golfo, una rada strettissima, la quale forma col Bosforo un angolo quasi retto, e si sprofonda per parecchie miglia nella terra europea, incurvandosi a modo di un corno di bue; donde il nome di Corno d'oro, ossia corno dell'abbondanza, perchè v'affluivano, quand'era porto di Bisanzio, le ricchezze di tre continenti. Nell'angolo di terra europea, che da una parte è bagnato dal mar di Marmara e dall'altra dal Corno d'oro, dov'era l'antica Bisanzio, s'innalza, sopra sette colline, Stambul, la città turca. Nell'altro angolo, bagnato dal Corno d'oro e dal Bosforo, s'innalzano Galata e Pera, le città franche. In faccia all'apertura del Corno d'oro, sopra le colline della riva asiatica, sorge la città di Scutari. Quella dunque, che si chiama Costantinopoli, è formata da tre grandi città divise dal mare, ma poste l'una in faccia al-

l'altra, e la terza in faccia alle due prime, e tanto vicine tra loro, che da ciascuna delle tre rive si vedono distintamente gli edifizii delle altre due, presso a poco come da una parte all'altra della Senna e del Tamigi nei punti dove sono più larghi a Parigi e a Londra. La punta del triangolo su cui s'innalza Stambul, ritorta verso il Corno d'oro, è quel famoso Capo del Serraglio, il quale nasconde fino all'ultimo momento, agli occhi di chi viene dal mar di Marmara, la vista delle due rive del Corno, ossia la parte più grande e più bella di Costantinopoli.

Fu il Capitano del bastimento, che col suo occhio di marinaio scoperse per il primo il primo barlume di Stambul.

Le due signore ateniesi, la famiglia russa, il ministro inglese, Yunk, io ed altri, che andavamo tutti a Costantinopoli per la prima volta, stavamo intorno a lui stretti in un gruppo, silenziosi, stancandoci gli occhi inutilmente sopra la nebbia, quand'egli stese il braccio a sinistra, verso la riva europea, e gridò: — Signori, ecco il primo spiraglio.

Era un punto bianco, la sommità d'un minareto altissimo, di cui la parte di sotto rimaneva ancora nascosta. Tutti vi appuntarono su i canocchiali e si misero a frugare cogli occhi in

quel piccolo squarcio della nebbia come per farlo più largo. Il bastimento filava rapidamente. Dopo pochi minuti si vide accanto al minareto una macchia incerta, poi due, poi tre, poi molte che a poco a poco prendevano il contorno di case, e la fila s'allungava, s'allungava. Dinanzi a noi e sulla nostra destra, tutto era ancora coperto dalla nebbia. Quella che s'andava scoprendo allora, era la parte di Stambul che s'allunga, formando un arco di circa quattro miglia italiane, sulla riva settentrionale del mar di Marmara, fra il Capo del Serraglio e il Castello delle Sette Torri. Ma tutta la collina del Serraglio era ancora velata. Dietro le case spuntavano l'un dopo l'altro i minareti, altissimi e bianchi, e le loro sommità, illuminate dal sole, erano color di rosa. Sotto le case cominciavano a scoprirsi le vecchie mura merlate, di color fosco, rafforzate, a distanze eguali, da grosse torri, che formano intorno a tutta la città una cintura non interrotta, contro la quale si rompono le onde del mare In poco tempo rimase scoperto un tratto di città lungo due miglia; ma, dico il vero, lo spettacolo non corrispondeva alla mia aspettazione. Eravamo nel punto in cui il Lamartine domandò a sè stesso: — È questa Costantinopoli? — e gridò: — Che delusione! — Le colline

erano ancora nascoste, non si vedeva che la riva, le case formavano una sola fila lunghissima, la città pareva tutta piana. — Capitano! — esclamai anch'io —; è questa Costantinopoli? — Il capitano m'afferrò per un braccio, e accennando colla mano dinanzi a sè: — Uomo di poca fede! — gridò —; guardi lassù. — Guardai, e mi fuggì un'esclamazione di stupore. Un'ombra enorme, una mole altissima e leggiera, ancora coperta da un velo vaporoso, si sollevava al cielo dalla sommità d'un'altura, e rotondeggiava gloriosamente nell'aria, in mezzo a quattro minareti smisurati e snelli, di cui le punte inargentate scintillavano ai primi raggi del sole. — Santa Sofia! — gridò un marinaio; e una delle due signore ateniesi disse a bassa voce: — Hagia Sofia! (La santa sapienza). I turchi a prora s'alzarono in piedi. Ma già dinanzi e accanto alla grande basilica, si sbozzavano a traverso la nebbia altre cupole enormi, e minareti fitti e confusi come una foresta di gigantesche palme senza rami — La moschea del Sultano Ahmed! — gridava il capitano, accennando —; la moschea di Bajazet, la moschea d'Osman, la moschea di Laleli, la moschea di Solimano. Ma nessuno lo sentiva più. Il velo si squarciava rapidamente, e da ogni parte balzavan fuori moschee, torri, muc-

chi di verzura, case su case; e più andavamo innanzi, più la città s'alzava e mostrava più distinti i suoi grandi contorni rotti, capricciosi, bianchi, verdi, rosati, scintillanti; e la collina del serraglio disegnava già intera la sua forma gentile sopra il fondo grigio della nebbia lontana. Quattro miglia di città, tutta la parte di Stambul che guarda il mare di Marmara, si stendeva dinanzi a noi, e le sue mura fosche e le sue case di mille colori si riflettevano nell'acqua terse e nitide come in uno specchio.

A un tratto il bastimento si fermò.

Tutti s'affollarono intorno al capitano domandando perchè. Egli ci spiegò che per andare innanzi bisognava aspettare che svanisse la nebbia. La nebbia infatti nascondeva ancora l' imboccatura del Bosforo come una fitta cortina. Ma dopo meno d'un minuto, si potè proseguire, andando però cautissimamente.

Ci avvicinavamo alla collina dell'antico serraglio.

Qui la curiosità mia e di tutti diventò febbrile.

— Si volti in là —, mi disse il capitano —, e aspetti a guardare quando tutta la collina ci sia davanti.

Mi voltai e fissai gli occhi sopra uno sgabello che mi pareva che ballasse.

— Eccoci! — esclamò il Capitano dopo qualche momento.

Mi voltai. Il bastimento s'era fermato.

Eravamo in faccia alla collina, vicinissimi.

È una grande collina tutta vestita di cipressi, di terebinti, d'abeti e di platani giganteschi, che spingono i rami fuori delle mura merlate fino a far ombra sul mare; e in mezzo a questo mucchio di verzura s'alzano disordinatamente, separati e a gruppi, come sparsi a caso, cime di chioschi, padiglioncini coronati di gallerie, cupolette inargentate, piccoli edifizii di forme gentili e strane, colle finestre ingraticolate e le porte a rabeschi; tutto bianco, piccino, mezzo nascosto, che lascia indovinare un labirinto di giardini, di corridoi, di cortili, di recessi; un'intera città chiusa in un bosco; separata dal mondo, piena di mistero e di tristezza. In quel momento vi batteva su il sole, ma la ricopriva ancora un velo leggerissimo. Non vi si vedeva nessuno, non vi si sentiva il più leggiero rumore. Tutti i viaggiatori stavano là cogli occhi fissi su quel colle coronato dalle memorie di quattro secoli di gloria, di piaceri, d'amori, di congiure e di sangue; reggia, cittadella e tomba della grande monarchia ottomana; e nessuno parlava, nessuno si moveva. Quando a un tratto il secondo

del bastimento gridò: — Signori, si vede Scutari!

Ci voltammo tutti verso la riva asiatica. Scutari, la Città d'oro, era là sparsa a perdita d'occhi sulle sommità e per i fianchi delle sue grandi colline, velata dai vapori luminosi del mattino, ridente, fresca come una città sorta allora al tocco d'una verga fatata. Chi può descrivere quello spettacolo? Il linguaggio con cui descriviamo le città nostre non serve a dare una idea di quella immensa varietà di colori e di prospetti, di quella meravigliosa confusione di città e di paesaggio, di gaio e d' austero, d' europeo, d' orientale, di bizzarro, di gentile, di grande! S' immagini una città composta di diecimila villette gialle e purpuree, e di diecimila giardini lussureggianti di verde, in mezzo a cui s'alzano cento moschee candide come la neve; di sopra, una foresta di cipressi enormi: il più grande cimitero dell'Oriente; alle estremità, smisurate caserme bianche, gruppi di case e di cipressi, villaggetti raccolti sui poggi, dietro ai quali ne spuntano altri mezzo nascosti fra la verzura; e per tutto cime di minareti e sommità di cupole biancheggianti fino a mezzo il dorso d'una montagna che chiude come una gran cortina l'orizzonte; una grande città sparpagliata in un immenso giardino, sopra una

riva qui rotta da burroni a picco, vestiti di sicomori, là digradante in piani verdi, aperta in piccoli seni pieni d'ombra e di fiori; e lo specchio azzurro del Bosforo che riflette tutta questa bellezza.

Mentre stavo guardando Scutari, il mio amico mi toccò col gomito per annunziarmi che aveva scoperto un' altra città. E vidi infatti, voltandomi verso il mar di Marmara, sulla stessa riva asiatica, al di là di Scutari, una lunghissima fila di case, di moschee e di giardini dinanzi a cui era passato il bastimento, e che fino allora eran rimasti nascosti dalla nebbia. Col canocchiale si discernevano benissimo i caffè, i bazar, le case all'europea, gli scali, i muri di cinta degli orti, le barchette sparse lungo la riva. Era Kadi-Kioi, *il villaggio dei giudici,* posto sulle rovine dell' antica Calcedonia, già rivale di Bisanzio; quella Calcedonia fondata seicento ottantacinque anni prima di Cristo dai Megaresi, ai quali fu dato dall'oracolo di Delfo il soprannome di ciechi per avere scelto quel sito invece della riva opposta dove sorge Stambul. — E tre città — ci disse il Capitano —; le contino sulle dita perchè a momenti ne salteranno fuori delle altre.

Il bastimento era sempre immobile fra Scutari e la collina del Serraglio. La nebbia na-

scondeva affatto il Bosforo da Scutari in là, e tutta Galata e tutta Pera che stavano dinanzi a noi. Ci passavano accanto dei barconi, dei vaporini, dei caicchi, dei piccoli legni a vela; ma nessuno li guardava. Tutti gli occhi erano fissi sulla cortina grigia che copriva la città franca. Io fremevo d' impazienza e di piacere. Ancora pochi momenti, e lo spettacolo meraviglioso, che strappa un grido dall'anima! Appena potevo tener fermo agli occhi il canocchiale, tanto mi tremava la mano. Il capitano mi guardava, pover'uomo, e godeva della mia emozione, e fregandosi le mani esclamava:

— Ci siamo! ci siamo!

Finalmente incominciarono ad apparire dietro al velo prima delle macchie bianchiccie, poi il contorno vago d'una grande altura, poi uno sparso e vivissimo luccichio di vetrate percosse dal sole, e infine Galata e Pera in piena luce, un monte, una miriade di casette di tutti i colori, le une sulle altre; una città altissima coronata di minareti, di cupole e di cipressi; sulla sommità i palazzi monumentali delle Ambasciate, e la gran torre di Galata; ai piedi il vasto arsenale di Tophanè e una foresta di bastimenti; e diradando sempre la nebbia, la città s' allungava rapidamente dalla parte del Bosforo, e balzavano fuori borghi dietro borghi,

distesi dall' alto dei colli fino al mare, vasti, fitti, picchiettati di bianco dalle moschee; file di bastimenti, piccoli porti, palazzi a fior d'acqua, padiglioni, giardini, chioschi, boschetti; e confusi nella nebbia lontana, altri borghi di cui si vedevano soltanto le sommità dorate dal sole; uno sbarbaglio di colori, un rigoglio di verde, una fuga di vedute, una grandezza, una delizia, una grazia da far prorompere in esclamazioni insensate. Sul bastimento tutti erano a bocca aperta: viaggiatori, marinai, turchi, europei, bambini. Non si sentiva uno zitto. Non si sapeva più da che parte guardare. Avevamo da una parte Scutari e Kadi-Kioi; dall'altra la collina del Serraglio; in faccia Galata, Pera, il Bosforo. Per vedere ogni cosa, bisognava girare sopra sè stessi; e giravamo, lanciando da tutte le parti degli sguardi fiammeggianti, e ridendo e gesticolando senza parlare, con un piacere che ci soffocava. Che bei momenti, Dio eterno!

Eppure il più grande e il più bello rimaneva da vedere. Noi eravamo ancora immobili al di qua della punta del Serraglio, senza oltrepassare la quale non si può vedere il Corno d'oro, e la più meravigliosa veduta di Costantinopoli è sul Corno d'oro. — Signori, stiano attenti — esclamò il capitano prima di dar l'ordine d'an-

dare avanti; — ora viene il *momento critico*. In tre minuti siamo in faccia a Costantinopoli!

Provai un senso di freddo.

Si aspettò qualche altro momento.

Ah! come mi saltava il cuore! Con che febbre nell'anima aspettavo quella benedetta parola: — Avanti!

— Avanti! — gridò il capitano.

Il bastimento si mosse.

Andiamo! Re, principi, Cresi, potenti e fortunati della terra, in quel momento io ebbi compassione di voi; il mio posto sul bastimento valeva tutti i vostri tesori, e non avrei venduto un mio sguardo per un impero.

Un minuto — un altro minuto — si passa la punta del Serraglio — intravvedo un enorme spazio pieno di luce e un'immensità di cose e di colori — la punta è passata.... Ecco Costantinopoli! Costantinopoli sterminata, superba, sublime! Gloria alla creazione ed all'uomo! Io non avevo sognato questa bellezza!

Ed ora descrivi, miserabile! profana colla tua parola questa visione divina! Chi osa descrivere Costantinopoli? Chateaubriand, Lamartine, Gautier, che cosa avete balbettato? Eppure le immagini e le parole s'affollano alla mente e fuggono dalla penna. Vedo, parlo, scrivo, tutto ad un tempo, senza speranza, ma con una vo-

luttà che m'innebria. Vediamo dunque. Il Corno d'oro, diritto dinanzi a noi, come un largo fiume; e sulle due rive, due catene d'alture su cui s'innalzano e s'allungano due catene parallele di città, che abbracciano otto miglia di colli, di vallette, di seni, di promontorii; cento anfiteatri di monumenti e di giardini; una doppia immensa gradinata di case, di moschee, di bazar, di serragli, di bagni, di chioschi, svariati di colori infiniti; in mezzo ai quali migliaia di minareti dalla punta lucente s'alzano al cielo come smisurate colonne d'avorio; e sporgono boschi di cipressi che discendono in striscie cupe dalle alture al mare, inghirlandando sobborghi e porti; e una possente vegetazione sparsa si rizza e ribocca da ogni parte, impennacchia le cime, serpeggia fra i tetti e si curva sulle sponde. A destra, Galata con dinanzi una selva di antenne e di bandiere; sopra Galata, Pera che disegna sul cielo i possenti contorni dei suoi palazzi europei; dinanzi, un ponte che unisce le due rive, corso da due opposte folle variopinte; a sinistra, Stambul, distesa sulle sue larghe colline, ognuna delle quali sorregge una moschea gigantesca dalla cupola di piombo e dalle guglie d'oro: Santa Sofia, bianca e rosata; Sultano Ahmed, fiancheggiata da sei minareti; Solimano il Grande, coronata di dieci

cupole; Sultana Validè, che si specchia nelle acque; sulla quarta collina, la moschea di Maometto II; sulla quinta, la moschea di Selim; sulla sesta, il serraglio di Tekyr; e al disopra di tutte le altezze, la torre bianca del Seraschiere che domina le rive dei due continenti dai Dardanelli al mar Nero. Di là dalla sesta collina di Stambul e di là da Galata non si vedono più che profili vaghi, punte di città e di sobborghi, scorci di porti, di flotte e di boschi, quasi svaniti in una atmosfera azzurrina, che non paiono più cose reali, ma inganni dell'aria e della luce. Come afferrare i particolari di questo quadro prodigioso? Lo sguardo si fissa per qualche momento sulle rive vicine, sopra una casetta turca o sopra un minareto dorato; ma subito si rilancia in quella profondità luminosa e spazia a caso fra quelle due fughe di città fantastiche, seguito a stento dalla mente sbalordita. Una maestà infinitamente serena è diffusa su tutta quella bellezza: un non so che di giovanile e d'amoroso, che risveglia mille rimembranze di racconti di fate e di sogni primaverili; un che d'aereo, d'arcano e di grande, che rapisce la fantasia fuori del vero. Il cielo, sfumato a finissime tinte opaline ed argentee, contorna con una nettezza meravigliosa tutte le cose; il mare, color di zaffiro,

tutto picchiettato di gavitelli porporini, fa tremolare i lunghi riflessi bianchi dei minareti; le cupole scintillano; tutta quella immensa vegetazione s'agita e freme all'aria dèlla mattina; nuvoli di colombi svolazzano intorno alle moschee; migliaia di caicchi dipinti e dorati guizzano sulle acque; il venticello del Mar Nero porta i profumi di dieci miglia di giardini; e quando inebriati da questo paradiso, e già dimentichi d'ogni altra cosa, ci si volta indietro, si vede con un sentimento nuovo di meraviglia la riva dell'Asia che chiude il panorama colla bellezza pomposa di Scutari e colle cime nevose dell'Olimpo di Bitinia; il mar di Marmara sparso d'isolette e biancheggiante di vele; e il Bosforo coperto di navi, che serpeggia fra due file interminabili di chioschi, di palazzi e di ville, e si perde misteriosamente in mezzo alle più ridenti colline dell'Oriente. Ah sì! Questo è il più bello spettacolo della terra; chi lo nega è ingrato a Dio e ingiuria la creazione; una più grande bellezza soverchierebbe i sensi dell'uomo!

Passata la prima emozione, guardai i viaggiatori: tutte le faccie erano mutate. Le due signore ateniesi avevano gli occhi inumiditi; la signora russa, nel momento solenne, s' era stretta sul cuore la piccola Olga; persino il

freddo prete inglese faceva sentire per la prima volta la sua voce, esclamando di tratto in tratto: — wonderful! wonderful! — (stupendo stupendo!).

Il bastimento s'era fermato poco lontano dal ponte; in pochi minuti vi si radunò intorno un visibilio di barchette e irruppe sopra coperta una folla di facchini turchi, greci, armeni ed ebrei, che bestemmiando un italiano dell' altro mondo, s' impadronirono delle nostre robe e delle nostre persone.

Dopo un tentativo inutile di resistenza, diedi un abbraccio al capitano, un bacio a Olga, un addio a tutti e scesi col mio amico in un caicco a quattro remi, che ci condusse alla dogana, di dove ci arrampicammo per un labirinto di stradicciuole fino all'albergo di Bisanzio, sulla sommità della collina di Pera.

CINQUE ORE DOPO

La visione di stamattina è svanita. Quella Costantinopoli tutta luce e tutta bellezza è una città mostruosa, sparpagliata per un saliscendi infinito di colline e di valli; è un labirinto di formicai umani, di cimiteri, di rovine, di solitudini; una confusione non mai veduta di civiltà e di barbarie, che presenta un'immagine di tutte le città della terra e raccoglie in sè tutti gli aspetti della vita umana. Non ha veramente di una grande città che lo scheletro, che è la piccola parte in muratura; il resto è un enorme agglomeramento di baracche, uno sterminato accampamento asiatico, in cui brulica una popolazione che non fu mai numerata, di gente d'ogni razza e d'ogni religione. È una grande città in trasformazione, composta di città vecchie che si

sfasciano, di città nuove sorte ieri, d'altre città che stanno sorgendo. Tutto v'è sossopra; da ogni parte si vedono le traccie d'un gigantesco lavoro: monti traforati, colli sfiancati, borghi rasi al suolo, grandi strade disegnate; un immenso sparpagliamento di macerie e d'avanzi d'incendi sopra un terreno perpetuamente tormentato dalla mano dell'uomo. È un disordine, una confusione d'aspetti disparati, un succedersi continuo di vedute imprevedibili e strane, che dà il capogiro. Andate in fondo a una strada signorile, è chiusa da un burrone; uscite dal teatro, vi trovate in mezzo alle tombe; giungete sulla sommità d'una collina, vi vedete un bosco sotto i piedi, e un' altra città sulla collina in faccia; il borgo che avete attraversato poc'anzi, lo vedete, voltandovi improvvisamente, in fondo a una valle profonda, mezzo nascosto dagli alberi; svoltate intorno a una casa, ecco un porto; scendete per una strada, addio città! siete in una gola deserta, da cui non si vede altro che cielo; le città spuntano, si nascondono, balzan fuori continuamente sul vostro capo, ai vostri piedi, alle vostre spalle, vicine e lontane, al sole, nell'ombra, fra i boschi, sul mare; fate un passo avanti, vedete un panorama immenso; fate un passo indietro, non vedete più nulla; alzate il capo, mille punte di minareti; scen-

dete d' un palmo, spariscon tutti e mille. Le strade, infinitamente reticolate, serpeggiano fra i poggi, corrono su terrapieni, rasentano precipizi, passano sotto gli acquedotti, si rompono in vicoli, discendono in gradinate, in mezzo ai cespugli, alle roccie, alle rovine, alle sabbie. Di tratto in tratto, la gran città piglia come un respiro nella solitudine della campagna, e poi ricomincia più fitta, più colorita, più allegra; qui pianeggia, là s' arrampica, più in là precipita, si disperde e poi si riaffolla; in un luogo fuma e strepita, in un altro dorme; in una parte rosseggia tutta, in un' altra parte è tutta bianca, in una terza vi domina il color d'oro, una quarta presenta l'aspetto d'un monte di fiori. La città elegante, il villaggio, la campagna, il giardino, il porto, il deserto, il mercato, la necropoli, si alternano senza fine innalzandosi l'uno sull'altro, a scaglioni, in modo che da certe alture si abbracciano con uno sguardo solo, sopra una sola china, tutte le varietà d'una provincia. Un'infinità di contorni bizzarri si disegna da ogni parte sul cielo e sulle acque, così fitti, così pazzamente spezzettati e dentellati dalla meravigliosa varietà delle architetture, che si confondono agli occhi come se tremolassero e s'intricassero gli uni cogli altri. In mezzo alle casette turche si alza il palazzo

europeo; dietro il minareto, il campanile; sopra la terrazza, la cupola; dietro la cupola, il muro merlato; i tetti alla chinese dei chioschi sopra i frontoni dei teatri, i balconi ingraticolati degli arem di rimpetto ai finestroni a vetrate, le finestrine moresche in faccia ai terrazzi a balaustri, le nicchie delle madonne sotto gli archetti arabi, i sepolcri nei cortili, le torri fra i tugurii; le moschee, le sinagoghe, le chiese greche, le cattoliche, le armene, le une sulle altre, come se facessero a soverchiarsi, e in tutti i vani, cipressi, pini a ombrello, fichi e platani che stendono i rami sopra i tetti. Una indescrivibile architettura di ripiego asseconda gli infiniti capricci del terreno con un tritume di case tagliate a spicchi, in forma di torri triangolari, di piramidi diritte e rovesciate, circondate di ponti, di puntelli e di fossi, ammucchiate alla rinfusa, come massi franati da una montagna. A ogni cento passi tutto muta. Qui siete in una strada d'un sobborgo di Marsiglia; svoltate: è un villaggio asiatico; tornate a svoltare: è un quartiere greco; svoltate ancora: è un sobborgo di Trebisonda. Alla lingua, ai visi, all'aspetto delle case riconoscete di aver cangiato di stato; sono spicchi di Francia, striscie d'Italia, screziature d' Inghilterra, innesti di Russia. Sulla immensa faccia della città si vede rappresentata

ad architetture e a colori la grande lotta che si combatte fra la famiglia cristiana che riconquista e la famiglia islamitica che difende colle ultime sue forze la terra sacra. Stambul, una volta tutta turca, è assalita da ogni parte da quartieri cristiani, che la rodono lentamente lungo la sponda del Corno d'oro e del Mar di Marmara; dall'altra parte la conquista procede in furia: le chiese, i palazzi, gli ospedali, i giardini pubblici, gli opifici, le scuole squarciano i quartieri musulmani, soverchiano i cimiteri, si avanzano di collina in collina, e già disegnano vagamente sul terreno sconvolto la forma d'una grande città che un giorno coprirà la riva europea del Bosforo come quella d'ora copre le rive del Corno d'oro. Ma da queste osservazioni generali distraggono ad ogni passo mille cose nuove: in una via il convento dei dervis, in un'altra la caserma di stile moresco, il caffè turco, il bazar, la fontana, l'acquedotto. In un quarto d'ora bisogna cangiar dieci volte d'andatura: scendere, arrampicarsi, saltellar giù per una china, salire per una scalinata di macigni, affondar nella mota e scansar mille ostacoli, aprendosi la via ora tra la folla, ora tra gli arbusti, ora tra i cenci appesi, ora turandosi il naso, ora aspirando ondate d'aria odorosa. Dalla gran luce d'un sito aperto, donde si vede il Bosforo,

l'Asia e un cielo infinito, si cala con pochi passi nell'oscurità triste d'una rete di vicoli fiancheggiati da case cadenti ed irti di sassi come letti di ruscelli; da un verde fresco e ombroso, in un polverio soffocante, saettato dal sole; da crocicchi pieni di rumore e di colori, in recessi sepolcrali, dove non è mai sonata una voce umana; dal divino Oriente dei nostri sogni, in un altro Oriente lugubre, immondo, decrepito che supera ogni più nera immaginazione. Dopo un giro di poche ore non si sa più dove s'abbia la testa. A chi ci domandasse improvvisamente che cos'è Costantinopoli, non si saprebbe rispondere che mettendosi una mano sulla fronte per quetare la tempesta dei pensieri. Costantinopoli è una Babilonia, un mondo, un caos. È bella? Prodigiosa. È brutta? Orrenda. Vi piace? Ubbriaca. Ci stareste? Chi lo sa! Chi può dire che starebbe in un altro astro? Si ritorna a casa pieni d'entusiasmo e di disinganni, rapiti, stomacati, abbarbagliati, storditi, con un disordine nella mente che somiglia al principio d'una congestione cerebrale, e che si queta poi a poco a poco in una prostrazione profonda e in un tedio mortale. Si son vissuti parecchi anni in fretta, e ci si sente invecchiati.

E la popolazione di questa città mostruosa?

IL PONTE

Per vedere la popolazione di Costantinopoli bisogna andare sul ponte galleggiante, lungo circa un quarto di miglio, che si stende dalla punta più avanzata di Galata fino alla riva opposta del Corno d'oro, in faccia alla grande moschea della sultana Validé. L'una e l'altra riva sono terra europea; ma si può dire che il ponte unisce l'Europa all'Asia, perchè in Stambul non v'è d'europeo che la terra, ed hanno colore e carattere asiatico anche i pochi sobborghi cristiani che le fanno corona. Il Corno d'Oro, che ha l'aspetto d'un fiume, separa, come un oceano, due mondi. Le notizie degli avvenimenti d'Europa, che circolano per Galata e per Pera, vive, chiare, minute, commentate, non giungono all'altra riva che mon-

che e confuse come un eco lontano; la fama degli uomini e delle cose più grandi dell'Occidente, s' arresta dinanzi a quella poc' acqua, come dinanzi a un baluardo insuperabile; e su quel ponte dove passano centomila persone al giorno, non passa ogni dieci anni un'idea.

Stando là, si vede sfilare in un'ora tutta Costantinopoli. Sono due correnti umane inesauribili, che s' incontrano e si confondono senza posa dal levar del sole al tramonto, presentando uno spettacolo del quale non sono certamente che una pallida immagine i mercati delle Indie, le fiere di Niinj-Norgorod e le feste di Pekino.

Per veder qualche cosa bisogna fissarsi un piccolo tratto del ponte e non guardare che lì; se si vaga cogli occhi, la vista s'abbarbaglia e la testa si confonde. La folla passa a grandi ondate, ognuna delle quali offre mille colori, ed ogni gruppo di persone rappresenta un gruppo di popoli. S' immagini pure qualunque più stravagante accozzo di tipi, di costumi e di classi sociali; non si giungerà mai ad avere un' idea della favolosa confusione che si vede là nello spazio di venti passi e nel giro di dieci minuti. Dietro una frotta di facchini turchi, che passano correndo, curvi sotto pesi enormi,

s'avanza una portantina intarsiata di madreperla e d'avorio, a cui fa capolino una signora armena; e ai due lati un beduino ravvolto in un mantello bianco e un vecchio turco col turbante di mussolina e il caffettano color celeste, accanto al quale cavalca un giovane greco seguito dal suo dracomanno colla zuavina ricamata, e un dervis col gran cappello conico e la tonaca di pelo di cammello, che si scansa per lasciar passare la carrozza d'un ambasciatore europeo, preceduta da un battistrada gallonato. Tutto questo non si vede, s'intravvede. Prima che vi siate voltati indietro, vi trovate in mezzo a una brigata di Persiani col berrettone piramidale d'astrakan, passati i quali vi vedete dinanzi un ebreo insaccato in un lungo vestito giallo aperto sui fianchi; una zingara scapigliata, che porta un bambino in un sacco appeso alla schiena; un prete cattolico, con bastone e breviario; mentre in mezzo a una folla confusa di greci, di turchi e d'armeni, s'avanza gridando: — Largo! — un grosso eunuco a cavallo che precede una carrozza turca, dipinta a fiori e ad uccelli, con dentro le donne d'un arem, vestite di violetto e di verde, e ravvolte in grandi veli bianchi; e dietro, una suora di carità d'uno spedale di Pera, seguita da uno schiavo africano che porta una scimmia, e da

un raccontatore di storie in abito di negromante. E, cosa naturale, ma che par strana al nuovo venuto, tutta questa gente così diversa s'incontra e passa oltre senza guardarsi, come la folla di Londra; nessuno si ferma; tutti vanno a passo affrettato, e sucento visi, non se ne vede uno che sorrida. L'albanese colle sottanine bianche e i pistoloni alla cintura, passa accanto al tartaro vestito di pelle di montone; il turco a cavallo a un asino bardato con gran pompa, guizza fra due file di cammelli; dietro all'aiutante di campo dodicenne d'un principino imperiale, piantato sopra un corsiero arabo, barcolla un carro carico delle masserizie bizzarre d'una casa turca; la mussulmana a piedi, la schiava velata, la greca colla berrettina rossa e le treccie giù per le spalle, la maltese incapucciata nella *faldetta* nera, l'ebrea vestita dell' antichissimo costume della Giudea, la negra ravvolta in uno scialle variopinto del Cairo, l'armena di Trebisonda tutta nera e velata come un'apparizione funebre, si trovano qualche volta in una sola fila, come se vi si fossero messe apposta, per prender risalto l' una dall' altra. È un musaico cangiante di razze e di religioni che si compone e si scompone continuamente con una rapidità che si può appena seguire collo sguardo. È bello tener gli occhi fissi sul tavolato

del ponte, non guardando altro che i piedi: passano tutte le calzature della terra, da quella d'Adamo agli stivaletti all'ultima moda di Parigi: babbuccie gialle di turchi, rosse di armeni, turchine di greci, nere d'israeliti; sandali, stivaloni del Turkestan, ghette albanesi, scarpette scollate, *gambass* di mille colori dei cavallari dell' Asia minore, pantofole ricamate d'oro, *alpargatas* alla spagnuola, calzature di raso, di corda, di cenci, di legno, fitte in maniera che mentre se ne guarda una, se ne intravvedono cento. A non badarci bene, c'è da essere rovesciati a ogni passo. Ora è un portatore d'acqua con un otre colossale sul dorso, ora una signora russa a cavallo, ora un drappello di soldati imperiali, vestiti alla zuava, che par che vadano all'assalto, ora una squadra di facchini armeni che passano reggendo sulle spalle, a due a due, delle lunghissime sbarre, a cui sono sospese delle balle smisurate di mercanzia; ora delle frotte di turchi che si lanciano a destra e a sinistra del ponte per imbarcarsi sui piroscafi. È uno scalpiccio, un fruscio, un sonare di voci esotiche, di note gutturali, d'aspirazioni, d'interjezioni incomprensibili, in mezzo a cui le poche parole francesi o italiane che arrivano agli orecchi di tratto in tratto, fanno l' effetto di punti luminosi in una tenebra fitta. Le figure che

dan più nell'occhio in quella folla, sono i Circassi, che vanno per lo più a tre, a cinque insieme, a passo lento; pezzi d'uomini barbuti, dalla faccia terribile, che portano un grosso berrettone di pelo alla foggia dell'antica guardia napoleonica, un lungo caffettano nero, un pugnale alla cintura e un cartucciere d'argento sul petto; vere figure di briganti, ognuno dei quali pare che sia venuto a Costantinopoli per vendere una figliuola o una sorella, e debba avere le mani intrise di sangue russo. Poi i siriani col loro vestito in forma di dalmatica bizantina e il capo ravvolto in un fazzoletto rigato d'oro; i bulgari, vestiti d'un saio grossolano, con un berretto incoronato di pelliccia; i giorgiani con un caschetto di cuoio verniciato e la tunica stretta alla vita da un cerchio metallico; i greci dell'arcipelago coperti da capo a piedi di ricami, di nappine e di bottoncini luccicanti. La folla di tanto in tanto radeggia un poco; ma subito s'avanzano altre frotte serrate, ondate di papaline rosse e di turbanti bianchi, in mezzo ai quali spuntano cappelli cilindrici, ombrelle e pettinature piramidali di signore europee, che par che galleggino portate via da quel torrente musulmano. C'è da stupire soltanto a notare la varietà della gente di religione. Qui luccica il cucuzzolo d'un padre cap-

puccino, là torreggia il turbante alla giannizzera d' un ulema, più in là ondeggia il velo nero d' un prete armeno. Passano degli iman colla tunica bianca, delle monache stimmatine, dei cappellani dell'esercito turco, vestiti di verde, colla sciabola al fianco, dei frati domenicani, dei pellegrini reduci dalla Mecca con un talismano appeso al collo, dei gesuiti, dei dervis, — e questo è strano davvero — dei dervis che nelle moschee si straziano le carni in espiazione dei peccati, e passando il ponte si riparano dal sole coll' ombrellino. A starci bene attenti, seguono in quella confusione mille piccoli accidenti amenissimi. È un eunuco che mostra il bianco dell' occhio a un zerbinotto cristiano, il quale ha guardato troppo curiosamente dentro alla carrozza della sua padrona; è una *cocotte* francese, vestita coll'ultimo figurino, che pedina il figliuolo d'un pascià ingioiellato e inguantato; è una signora di Stambul che finge di aggiustarsi il velo per sbirciar lo strascico d'una signora di Pera; è un sergente di cavalleria in uniforme di gala, che si ferma nel bel mezzo del ponte, si stringe il naso con due dita e slancia nello spazio un guai a chi tocca, da mettere i brividi; è un ciurmadore che, preso un soldo da un povero diavolo, gli fa sul viso un gesto cabalistico, che lo deve

guarire del mal d' occhi; è una famiglia di viaggiatori grandi e piccini, arrivata quel giorno stesso, che s'è smarrita in mezzo a una turba di canaglia asiatica, e la madre cerca i bimbi che strillano, e gli uomini si fanno largo a spintoni. I cammelli, i cavalli, le portantine, le carrozze, i buoi, le carrette, le botti rotolate, gli asini sanguinolenti, i cani spelacchiati, formano delle lunghe file, che dividono per mezzo la folla. Qualche volta passa un grosso pascià di tre code, sdraiato in una carrozza splendida, seguito a piedi dal suo portapipa, dalla sua guardia e da un nero, e allora tutti i turchi salutano toccandosi la fronte e il petto, e le mendicanti musulmane, orribili megere, col volto imbaccucato e il seno nudo, si slanciano agli sportelli chiedendo l'elemosina. Gli eunuchi fuor di servizio, passano a due, a tre, a cinque insieme, colla sigaretta in bocca; e si riconoscono alla molle corpulenza, alle lunghe braccia, ai grandi abiti neri. Le belle bambine turche, vestite da maschietti, con calzoncini verdi e panciottini rosati o gialli, corrono e saltellano con un'agilità felina, facendosi largo colle piccole mani tinte di color di porpora. I lustrascarpe colla cassetta dorata, i barbieri ambulanti colla seggiola e la catinella in mano, i venditori d'acqua e di dolci, fendono la calca

in tutte le direzioni, urlando in greco ed in turco. A ogni passo si vede luccicare una divisa militare: uffiziali in fez e calzoni scarlatti, col petto costellato di decorazioni; palafrenieri del serraglio, che paiono generali d'armata; gendarmi con un arsenale alla cintura; zeibek, o soldati liberi, con quegli enormi calzoni a borsa deretana, che danno loro il profilo della venere ottentotta; guardie imperiali, con un lungo pennacchio bianco sul casco e il petto coperto di galloni; guardie di città che girano colle manette fra le mani; guardie di città a Costantinopoli! È come chi dicesse: gente incaricata di tener a segno l'oceano Atlantico. È bizzarro il contrasto di tutto quell'oro e di tutti quei cenci, della gente sovraccarica di roba, che paion bazar ambulanti, e della gente quasi nuda. Il solo spettacolo della nudità è una meraviglia. Si vedono tutte le sfumature della pelle umana, dal bianco latteo dell'Albania al nero corvino dell'Africa centrale e al nero azzurrognolo del Darfur; dei petti che, a picchiarli, par che debbano risonare come vasi di bronzo, o sgretolarsi come forme di terra secca; schiene oleose, petrose, lignee, irsute come dorsi di cinghiale; braccia rabescate di rosso e di blù, con disegni di rami e di fiori, e iscrizioni del Corano e immagini grossolane di battelli e di

cuori attraversati da freccie. Ma in una prima passeggiata per il ponte, non c'è nè tempo nè modo d'osservare tutti questi particolari. Mentre guardate i rabeschi d'un braccio, il vostro cicerone vi avverte che è passato un serbo, un montenegrino, un valacco, un cosacco dell' Ukrania, un cosacco del Don, un egiziano, un tunisino, un principe d'Imerezia. C'è appena tempo a tener d' occhio le nazioni. Pare che Costantinopoli sia sempre quella che fu: la capitale di tre continenti e la regina di venti vicereami. Ma nemmeno quest' idea risponde alla grandezza di quello spettacolo, e si fantastica un incrociamento d'emigrazioni, prodotto da qualche enorme cataclisma che abbia sconvolto l'antico continente. Un occhio esperto discerne ancora in quel mare magno i volti e i costumi della Caramania e dell'Anatolia, quei di Cipro e di Candia, quei di Damasco e di Gerusalemme, il druso, il curdo, il maronita, il talemano, il pumacco, il croato, ed altre innumerevoli varietà dell'innumerevole confederazione d' anarchie che si stende dal Nilo al Danubio e dall'Eufrate all'Adriatico. Chi cerca il bello e chi cerca l'orrido, trovano qui egualmente superati i loro più audaci desiderii: Raffaello rimarrebbe estatico e il Rembrandt si caccierebbe le mani nei capélli. La più pura bellezza della Grecia

e delle razze caucasee, è mescolata coi nasi camusi e colle teste schiacciate; vi passano accanto figure di regine e faccie di furie; visi imbellettati e visi sformati dai morbi e dalle ferite, piedoni colossali e piedini circassi lunghi come la mano, facchini giganteschi, enormi pinguedini di turchi, e neri stecchiti come scheletri, larve d'uomini che mettono pietà e raccapriccio; tutti gli aspetti più strani in cui si possano presentare al mondo la vita ascetica, l'abuso della voluttà, le fatiche estreme, l'opulenza che impera e la miseria che muore. E nondimeno la varietà di vestimenti è senza confronto più meravigliosa della varietà delle persone. Chi sente i colori, ci ha da ammattire. Non ci son due persone vestite eguali. Sono scialli attorcigliati intorno al capo, bendature di selvaggi, corone di cenci, camicie e sottovesti rigate e quadrettate come il vestito d'arlecchino, cinture irte di coltellacci che salgono dai fianchi alle ascelle, calzoni alla mammalucca, mezze mutande, gonnelline, toghe, lenzuoli che strascicano, abiti ornati d'ermellino, panciotti che sembrano corazze d'oro, maniche a gozzo e a sgonfietti, vestiti monacali e spudorati, uomini abbigliati da donna, donne che sembran uomini, pezzenti che sembran principi, un'eleganza di stracci, una follìa di colori, una

profusione di frangie, di gale, di frappe, di svolazzi, d' ornamenti teatrali e bambineschi, che dà l' immagine d' un veglione dentro a un' immenso manicomio, in cui abbiano vuotate le loro casse tutti i rigattieri dell' universo. Sopra il mormorìo sordo, che esce da questa moltitudine, si sentono gli strilli acuti dei ragazzi greci, carichi di giornali d'ogni lingua; le grida stentoree dei facchini, le risa sgangherate delle donne turche, le voci infantili degli eunuchi, i trilli in falsetto dei ciechi che cantano versetti del Corano, il rumor cupo del ponte che ondeggia, i fischi e le campanelle di cento piroscafi, di cui il vento abbatte tratto tratto il fumo denso sopra la folla, in modo che per qualche minuto non si vede più nulla. Questa mascherata di popoìi scende nei vaporini che partono ogni momento per Scutari, per i villaggi del Bosforo e per i sobborghi del Corno d' oro; si spande per Stambul, nei bazar, nelle mòschee, nei borghi di Fanar e di Balata, fino ai quartieri più lontani del mar di Marmara; irrompe sulla riva franca, a destra verso i palazzi del Sultano, a sinistra verso gli alti quartieri di Pera, di dove poi ricasca sul ponte per le innumerevoli stradicciuole che serpeggiano lungo i fianchi delle colline; e allaccia così l'Asia e l'Europa, dieci

città e cento sobborghi, in una rete di faccende, d'intrighi e di misteri, dinanzi a cui l'immaginazione si sgomenta. Pare che questo spettacolo debba mettere allegrezza. E non è vero. Passata la prima meraviglia, i colori festosi si sbiadiscono: non è più una grande processione carnevalesca che ci passa dinanzi; è l'umanità intera che sfila con tutte le sue miserie, con tutte le sue follìe, coll' infinita discordia delle sue credenze e delle sue leggi; è un pellegrinaggio di popoli decaduti e di razze avvilite; una immensità di sventure da soccorrere, di vergogne da lavare, di catene da rompere; un cumulo di tremendi problemi scritti a caratteri di sangue, e che non si scioglieranno che con torrenti di sangue; e questo immenso disordine rattrista. E poi il senso della curiosità è prima rintuzzato che soddisfatto da questa sterminata varietà di cose strane. Che misteriosi rivolgimenti accadono nell' anima umana! Non era passato un quarto d' ora dal mio arrivo sul ponte, che stavo appoggiato alle spallette, rabescando sbadatamente un pezzo di trave colla matita, e dicendo a me stesso, tra uno sbadiglio e l' altro, che c' è qualchecosa di vero in quella famosa sentenza della Stael, che il viaggiare è il più triste dei piaceri.

—

STAMBUL

Per riaversi da questo sbalordimento, non c'è che infilare una delle mille stradicciuole che serpeggiano su per i fianchi delle colline di Stambul. Qui regna una pace profonda, e si può contemplare tranquillamente in tutti i suoi aspetti quell' Oriente misterioso e geloso, che sull'altra riva del Corno d'oro non si vede che a tratti fuggitivi in mezzo alla confusione rumorosa della vita europea. Qui tutto è schiettamente orientale. Dopo un quarto d'ora di cammino non si vede più nessuno e non si sente più alcun rumore. Di qua e di là son tutte casette di legno, dipinte di mille colori, nelle quali il primo piano sporge sopra il piano terreno, e il secondo sul primo; e le finestre hanno dinanzi una specie di tribune, invetriate

da ogni parte, e chiuse da grate di legno a piccolissimi fori, che paiono altrettante casette appese alle case principali, e danno alle strade un aspetto singolarissimo di tristezza e di mistero. In alcuni luoghi le strade sono così strette, che le parti sporgenti delle case opposte quasi si toccano, e così si cammina per lunghi tratti all'ombra di quelle gabbie umane, proprio sotto i piedi delle donne turche che vi passano una gran parte della giornata, non vedendo che una striscia sottilissima di cielo. Le porte son tutte chiuse; le finestre del pian terreno, ingraticolate; tutto spira diffidenza e gelosia; par di attraversare una città di monasteri. Tratto tratto sentite uno scoppio di risa, e alzando il capo, vedete per qualche spiraglio un nodo di treccie o un occhietto scintillante che subito sparisce. In alcuni punti sorprendete una conversazione vivace e sommessa da una parte all'altra della strada; ma cessa improvvisamente al rumore del vostro passo. Passando, scompigliate per un momento chi sa che rete di pettegolezzi e d' intrighi. Non vedete nessuno e mille occhi vi vedono; siete soli, e vi sentite come in mezzo a una folla; vorreste passare inosservati, aleggerite il passo, camminate composti, misurate lo sguardo. Una porta che s'apra o una finestra che si chiuda, vi riscuote

bruscamente come un grande rumore. Pare che queste strade debbano riuscire uggiose. Ma è tutt'altro. Una macchia verde in fondo da cui esce un minareto bianco; un turco vestito di rosso che scende verso di voi; una serva nera ferma dinanzi a una porta, un tappeto persiano appeso a una finestra, bastano a formare un quadretto così pieno di vita e d'armonia, che stareste un'ora a contemplarlo. Della poca gente che vi passa accanto, nessuno vi guarda. Soltanto qualche volta sentite gridare alle vostre spalle: — *Giaur!* (Infedele); — e voltandovi, vedete sparire dietro un'imposta la testa d'un ragazzo. Altre volte s'apre la porticina d'una di quelle casette: vi soffermate aspettando l'apparizione della bella d'un arem, e n'esce invece una signora europea, con cappellotto e strascico, che mormora un *adieu* o un *au revoir*, e s'allontana rapidamente, lasciandovi colla bocca aperta. In un'altra strada, tutta turca e tutta silenziosa, sentite a un tratto uno squillo di corno e uno scalpitìo di cavalli: vi voltate, che cos'è? Appena credete ai vostri occhi. È un grande omnibus, che viene innanzi su due rotaie che non avevate vedute, pieno di turchi e di franchi, col suo usciere in uniforme e coi suoi cartelli delle tariffe, come un *tramway* di Vienna o di Parigi. La stonatura che fa quest'appari-

zione in una di queste strade, non si può esprimere con parole: vi pare una burla o uno sbaglio, e vi vien da ridere, e guardate quel veicolo stupiti come se non ne aveste mai visti. Passato l'omnibus, par che sia passata l'immagine viva dell'Europa, e vi ritrovate in Asia come al cangiar di scena in un teatro. Da queste strade solitarie riuscite in piazzette aperte, quasi interamente ombreggiate da un platano gigantesco. Da una parte c'è una fontana, dove bevono dei cammelli; dall'altra un caffè, con una fila di materasse distese dinanzi alla porta, e qualche turco sdraiato, che fuma; e accanto alla porta un gran fico, abbracciato da una vite, i cui pampini spenzolano fino a terra, lasciando vedere tra foglia e foglia l'azzurro lontano del mar di Marmara, e qualche veletta bianca. Una luce bianchissima e un silenzio mortale danno a tutti questi luoghi un carattere così tra solenne e melanconico, che li rende indimenticabili, anche a vederli una volta sola. Si va innanzi, innanzi, quasi attirati da quella quiete arcana, che entra a poco a poco nell' anima come una leggera sonnolenza, e dopo breve tempo si perde ogni sentimento della distanza e dell'ora. Si trovano dei vasti spazi colle traccie d' un grande incendio recente; chine dove non sono che poche case sparpagliate, fra le

quali cresce l' erba, e serpeggiano dei sentieri da capre; punti elevati, da cui si abbracciano collo sguardo strade, vicoletti, giardini, centinaia di case, e non si vede da nessuna parte nè una creatura umana, nè un nuvolo di fumo, nè una porta aperta, nè il menomo indizio d'abitazione e di vita; tanto che si potrebbe credere d' essere soli in quell' immensa città, e a pensarci un momento, s' è quasi presi dalla paura. Ma scendete la china, arrivate in fondo a una di quelle stradette: tutto è cangiato. Siete in una delle grandi vie di Stambul, fiancheggiata da monumenti, dove non bastano più gli occhi all' ammirazione. Camminate in mezzo alle moschee, ai chioschi, ai minareti, alle gallerie arcate, alle fontane di marmo e di lapislazzuli, ai mausolei dei sultani splendenti di rabeschi e d' iscrizioni d' oro, ai muri coperti di musaici, sotto le tettoie di cedro intarsiato, all' ombra d' una vegetazione pomposa che supera i muri di cinta e i cancelli dorati dei giardini, e riempie la via di profumi. Per queste vie s' incontrano a ogni passo carrozze di pascià, ufficiali, impiegati, aiutanti di campo, eunuchi di grandi case, una processione di servitori e di parassiti, che vanno e vengono fra i ministeri. Qui si riconosce la metropoli del grande impero, e s'ammira in tutta la sua ma-

gnificenza. È per tutto una bianchezza, una grazia d'architetture, un gorgoglio d'acque, una freschezza d'ombre, che accarezza i sensi come una musica sommessa, e riempie la mente d'immagini ridenti. Per queste vie s'arriva alle grandi piazze dove s'innalzano le moschee imperiali, e dinanzi a queste moli si rimane sgomenti. Ognuna di esse forma come il nodo d'una piccola città di collegi, di spedali, di scuole, di biblioteche, di magazzini, di bagni, che quasi non si avvertono, schiacciati come sono dalla cupola enorme a cui fanno corona. L'architettura, che s'immaginava semplicissima, presenta invece una varietà di particolari, che tira gli sguardi da mille parti. Sono cupolette rivestite di piombo, tetti di forme bizzarre che s'alzano l'uno sull'altro, gallerie aeree, grandi portici, finestre a colonnine, archi a festoni, minareti accannellati, cinti di terrazzini lavorati a giorno, con capitelli a stalattiti; porte e fontane monumentali, che sembrano rivestite di trina; muri picchiettati d'oro e di mille colori; tutto ricamato, cesellato, leggero, ardito, ombreggiato da quercie, da cipressi e da salici, da cui escono nuvoli d'uccelli che vagano a lenti giri intorno alle cupole e riempiono d'armonia tutti i recessi dell'immenso edifizio. Qui si comincia a provar qualchecosa che è più

profondo e più forte del sentimento della bellezza. Quei monumenti che sono come una colossale affermazione marmorea d'un ordine d'idee e di sentimenti diverso da quello in cui siamo nati e cresciuti, che sono quasi l'ossatura d'una razza e d'una fede ostile, che ci raccontano con un linguaggio muto di linee superbe e di altezze temerarie le glorie d'un Dio che non è nostro e d'un popolo che ha fatto tremare i nostri padri, incutono un rispetto misto di diffidenza e di timore, che sulle prime vince la curiosità, e ce ne trattiene lontani. Si vedono, dentro ai cortili ombrosi, turchi che fanno le abluzioni alle fontane, pezzenti accovacciati ai piedi dei pilastri, donne velate che passeggiano lentamente sotto le arcate; tutto quieto, e come adombrato d'una tinta di mestizia e di voluttà, che non si capisce bene d'onde derivi, e su cui la mente si ferma e lavora come sopra un enimma. Galata, Pera, quanto sono lontane! Voi vi sentite soli in un altro mondo e in un altro tempo, nella Stambul di Solimano il Grande e di Baiazet secondo, e provate un vivo sentimento di stupore quando, usciti da quella piazza, e perduto d'occhio quel monumento smisurato della potenza degli Osmanli, vi ritrovate in mezzo alla Costantinopoli di legno, meschina, cadente,

piena di sudiciume e di miseria. Via via che andate innanzi le case si scoloriscono, i pergolati si sfasciano, le vasche delle fontane si coprono di muschio; trovate delle moschee nane, coi muri screpolati e i minareti di legno, circondate di rovi e d'ortiche; dei mausolei in rovina, delle scale infrante, dei passaggi coperti ingombri di macerie, dei quartieri decrepiti d'una tristezza infinita, dove non si sente altro rumore che il frullo dell'ali degli sparvieri e delle cicogne, o la voce gutturale d'un *muezzin* solitario, che grida la parola di Dio dall'alto d'un minareto nascosto. Nessuna città rappresenta meglio di Stambul la natura e la filosofia del suo popolo. Tutto ciò che v'è di grande e di bello è di Dio o del sultano, immagine di Dio sulla terra; tutto il rimanente è passeggiero e porta l'impronta d'una profonda trascuranza delle cose mondane. La tribù dei pastori è diventata nazione; ma il suo amore istintivo della natura campestre, della contemplazione e dell'ozio, ha conservato alla metropoli l'aspetto dell'accampamento. Stambul non è una città, non lavora, non pensa, non crea; la civiltà sfonda le sue porte e assalta le sue vie; essa sonnecchia e fantastica all'ombra delle moschee, e lascia fare. È una città slegata, dispersa, deforme, che rappresenta piuttosto la

sosta d'una razza pellegrinante, che la potenza d'uno Stato immobile; un immenso abbozzo di metropoli; un grande spettacolo piuttosto che una grande città. E non se ne può avere una giusta immagine, se non si percorre intera. Bisogna partire dalla prima collina, quella che forma la punta del triangolo, ed è bagnata dal mar di Marmora. Qui è per così dire la testa di Stambul; un quartiere monumentale, pieno di memorie, di maestà e di luce. Qui l'antico serraglio, dove sorgeva prima Bisanzio colla sua acropoli e il tempio di Giove, e poi il palazzo dell'imperatrice Placidia e le terme d'Arcadio; qui la moschea di Santa Sofia e la moschea d'Ahmed, e l'At-meidan che occupa lo spazio dell'Ippodromo antico, dove in mezzo a un Olimpo di bronzo e di marmo, tra le grida d'una folla vestita di seta e di porpora, volavano le quadrighe d'oro al cospetto degl'imperatori sfolgoranti di perle. Da questa collina si scende in una valle poco profonda, dove si stendono le mura occidentali del serraglio, che segnano il confine della Bisanzio antica, e s'alza la Sublime Porta, per la quale s'entra nel palazzo del gran vizir e nel Ministero degli esteri: quartiere austero e silenzioso, in cui sembra raccolta tutta la tristezza delle sorti dell'impero. Da questa valle si sale sulla se-

conda collina, dove sorge la moschea marmorea di Nuri-Osmanié, luce d'Osmano, e la colonna bruciata di Costantino, che sosteneva un Apollo di bronzo colla testa del grande Imperatore, ed era nel bel mezzo dell'antico foro, circondato di portici, d'archi di trionfo e di statue. Al di là di questa collina si apre la valle dei bazar, che dalla moschea di Bajazet va fino a quella della sultana Validè, ed abbraccia un labirinto immenso di strade coperte, piene di gente e di rumore, da cui s' esce colla vista annebbiata e colle orecchie stordite. Sulla terza collina, che domina ad un tempo il mar di Marmara e il Corno d' oro, giganteggia la moschea di Solimano, rivale di Santa Sofia, *gioia e splendore di Stambul*, come dicono i poeti turchi, e la torre meravigliosa del Ministero della guerra, il quale s'alza sulle rovine degli antichi palazzi dei Costantini, abitati un tempo da Maometto il conquistatore, poi convertiti in serraglio delle vecchie sultane. Fra la terza e la quarta altura si stende come un ponte aereo l'enorme acquedotto dell'imperatore Valente, formato da due ordini d' archi leggerissimi, vestiti di verzura, che spenzola a ghirlande sopra la valle popolata di case. Si passa sotto l'acquedotto, si sale sulla quarta collina. Qui, sulle rovine della chiesa famosa dei Santi Apostoli, fondata dall' impe-

ratrice Elena e rifabbricata da Teodora, s'eleva la moschea di Maometto II, circondata di scuole, d'ospedali e d'alberghi da carovane; accanto alla moschea, il bazar degli schiavi, i bagni di Maometto e la colonna granitica di Marciano, che porta ancora il suo cippo di marmo ornato delle aquile imperiali; e vicino alla colonna il luogo dove era la piazza dell'Et-Meidan, in cui fu consumata la strage famosa dei Giannizzeri. S'attraversa un'altra valle, coperta da un'altra città, e si sale alla quinta collina, sulla quale è posta la moschea di Selim, presso all'antica cisterna di San Pietro, convertita in giardino. Sotto, lungo il Corno d'oro, si stende il Fanar, quartiere greco, sede del patriarca, in cui s'è rifugiata l'antica Bisanzio, coi discendenti dei Paleologhi e dei Comneni, e dove seguirono le orrende carnificine del 1821. Si scende in una quinta valle, si sale sopra la sesta collina. Qui s'è già sul terreno che occupavano le otto coorti dei quarantamila Goti di Costantino, fuori della cerchia delle prime mura, le quali non abbracciavano che la quarta collina; e appunto nello spazio occupato dalla coorte settima, che ha lasciato al luogo il nome di Hebdomon. Sulla sesta collina, rimangono le mura del palazzo di Costantino Porfirogenete, dove si coronavano

gl' imperatori, chiamato ora dai turchi Tekir-Serai, palazzo dei principi. Ai piedi della collina, Balata, il ghetto di Costantinopoli, quartiere immondo, che s'allunga sulla riva del Corno fino alle mura della città, e al di qua di Balata, il sobborgo antico delle Blacherne, una volta ornato di palazzi dai tetti dorati, soggiorno prediletto degl' imperatori, famoso per la gran chiesa dell'imperatrice Pulcheria e per il santuario delle reliquie; ora pieno di rovine e di tristezza. Alle Blacherne cominciano le mura merlate che dal Corno d' oro corrono fino al mar di Marmara, abbracciando la settima collina, dov'era il foro boario, e c'è ancora il piedestallo della colonna d'Arcadio: la collina più orientale e più grande di Stambul, fra la quale e le altre sei scorre il piccolo fiume Lykus, che entra nella città presso la porta di Carisio e si va a gettar nel mare vicino all' antico porto di Teodosio. Dalle mura delle Blacherne, si vede ancora il sobborgo d' Ortaksiler, che scende dolcemente verso la rada, incoronato di giardini; al di là d' Ortaksiler, il sobborgo d'Eyub, terra santa degli Osmanli, colla sua moschea gentile, e il suo vasto cimitero ombreggiato da un bosco di cipressi e biancheggiante di mausolei e di tombe; dietro Eyub, l' altopiano dell' antico campo militare,

dove le legioni levavan sugli scudi i nuovi imperatori; e di là dall' altopiano, altri villaggi i cui vivi colori ridono vagamente in mezzo al verde dei boschetti bagnati dalle ultime acque del Corno d'oro. Ecco Stambul. È divina. Ma il cuore si sgomenta a pensare che questo sterminato villaggio asiatico si stende sulle rovine di quella seconda Roma, di quell'immenso museo di tesori rapiti all'Italia, alla Grecia, all'Egitto, all' Asia minore, di cui il solo ricordo abbaglia la mente come un sogno divino. Dove sono i grandi portici che attraversavano la città dal mare alle mura, le cupole dorate, i colossi equestri che s' innalzavano sui pilastri titanici dinanzi agli anfiteatri e alle terme, le sfingi di bronzo sedute sui piedestalli di porfido, i templi e i palazzi che innalzavano i frontoni di granito in mezzo a un popolo aereo di numi di marmo e d'imperatori d'argento? Tutto è sparito o trasformato. Le statue equestri di bronzo son state fuse in cannoni; le rivestiture di rame degli obelischi, ridotte in monete; i sarcofagi delle imperatrici, cangiati in fontane; la chiesa di Santa Irene è un arsenale, la cisterna di Costantino un' officina, il piedestallo della colonna d' Arcadio una bottega di maniscalco, l' Ippodromo un mercato di cavalli; l'edera e le macerie coprono le fondamenta

delle reggie, sul suolo degli anfiteatri cresce l'erba dei cimiteri, e poche iscrizioni calcinate dagli incendi o mutilate dalle scimitarre degl'invasori rammentano che su quei colli vi fu la la metropoli meravigliosa dell'impero d'Oriente. Su questa immane rovina siede Stambul, come un' odalisca sopra un sepolcro, aspettando la sua ora.

Ed ora i lettori vengano con me all'albergo a prendere un po' di respiro.

Una gran parte di quello che ho descritto fin qui, il mio amico ed io lo vedemmo il giorno stesso dell'arrivo: immagini chi legge come dovessimo aver la testa ritornando all'albergo sul far della notte. Per strada non si disse una parola, e appena entrati nella camera, ci lasciammo cadere sul sofà guardandoci in viso e domandandoci tutt'e due insieme:

— Che te ne pare?

— Che cosa ne dici?

— E pensare ch' io son venuto qui per dipingere!

— Ed io per scrivere!

E ci ridemmo sul viso in atto di fraterno compatimento.

Quella sera, in fatti, ed anche per varii giorni dopo, sua maestà Abdul-Aziz m'avrebbe potuto

offrire in premio una provincia dell'Asia Minore, che non sarei riuscito a metter insieme dieci righe intorno alla capitale dei suoi Stati, tanto è vero che per descrivere le grandi cose bisogna farsi di lontano, e per ricordarsene bene, averle un po' dimenticate. E poi come avrei potuto scrivere in una camera da cui si vedeva il Bosforo, Scutari e la cima dell'Olimpo? L'albergo stesso era uno spettacolo. A tutte le ore del giorno, per le scale e pei corridoi, andava e veniva gente d'ogni paese. Alla tavola rotonda sedevano ogni giorno venti nazioni. Desinando, non mi potevo levar dalla testa d'essere un delegato del governo italiano, e di dover prendere la parola alle frutta su qualche grande questione internazionale. C'erano visi rosei di lady, teste scapigliate d'artisti, grinte d'avventurieri da batterci moneta sopra, testine di vergini bizantine a cui non mancava che il nimbo d'oro, faccie bizzarre e sinistre; e ogni giorno cangiavano. Alle frutta, quando tutti parlavano, pareva d'essere nella torre di Babele. Vi conobbi fin dal primo giorno parecchi russi infatuati di Costantinopoli. Ogni sera ci ritrovavamo là, di ritorno dai punti estremi della città, e ognuno aveva un viaggio da raccontare. Chi era salito in cima alla torre del Seraschiere, chi aveva visitato i cimiteri di Eyub,

chi veniva da Scutari, chi aveva fatto una corsa sul Bosforo; la conversazione era tutta ordita di descrizioni piene di colori e di luce; e quando mancava la parola, i vini dolci e profumati dell'Arcipelago facevano da suggeritori. C'erano pure alcuni miei concittadini, bellimbusti danarosi, che mi fecero divorar molta stizza, perchè dalla minestra alle frutta non facevano che dire ira d'Iddio di Costantinopoli: e che non c'eran marciapiedi, e che i teatri erano oscuri, e che non si sapeva come passar la sera. Erano venuti a Costantinopoli per passar la sera. Uno di costoro aveva fatto il viaggio sul Danubio. Gli domandai se gli era piaciuto il gran fiume. Mi rispose che in nessuna parte del mondo si cucinava lo storione come sui piroscafi della reale e imperiale Compagnia austriaca. Un altro era un tipo amenissimo di viaggiatore amoroso; uno di coloro che viaggiano per sedurre, col taccuino delle conquiste. Era un contino lungo e biondo, largamente dotato dell' ottavo dono dello Spirito Santo, che quando il discorso cadeva sulle donne turche, chinava la testa con un sorriso misterioso, e non pigliava parte alla conversazione se non con mezze parole troncate sempre artificialmente da una sorsata di vino. Arrivava tutti i giorni a desinare un po' più tardi degli

altri, tutto ansante, coll' aria d' averla fatta al Sultano un quarto d'ora prima, e tra un piatto e l' altro faceva passare di tasca in tasca, con molta cautela, dei bigliettini piegati, che dovevano parere lettere d'odalische, ed erano sicurissimamente note d' albergo. Ma i soggetti che s' inciampano in questi alberghi di città cosmopolite! Bisogna esserci stati per crederci. V'era un giovane ungherese, sulla trentina, alto, nervoso, con due occhi diabolici e una parlantina febbrile, il quale, dopo aver fatto il segretario d' un ricco signore a Parigi, era andato ad arruolarsi fra gli zuavi francesi in Algeria, era stato ferito e preso prigioniero dagli Arabi, poi scappato nel Marocco, poi ritornato in Europa e corso all' Aja a chiedere il grado d' ufficiale per andare a combattere contro gli Accinesi; respinto all'Aja, aveva deciso d'arrolarsi nell'esercito turco; ma passando a Vienna per venire a Costantinopoli, s' era preso una palla di pistola nel collo, in un duello per una donna, e faceva vedere la cicatrice; respinto anche a Costantinopoli, — cos' ho da fare? — diceva — *je suis enfant de l'aventure;* bisogna bene ch'io mi batta; ho già trovato chi mi conduce alle Indie, — e mostrava il biglietto d' imbarco —; mi farò soldato inglese; nell'interno c' è sempre qualcosa

da fare; io non cerco che di battermi; che cosa m'importa di morire? Tanto ho un polmone rovinato. — Un altro bell'originale era un francese, la cui vita pareva non fosse altro che una perpetua guerra colla posta: aveva una quistione pendente con la posta austriaca, colla francese, coll'inglese; mandava articoli di protesta alla *Neue Freie Presse;* lanciava impertinenze telegrafiche a tutte le stazioni postali del continente, aveva ogni giorno un diverbio a qualche finestrino di posta, non riceveva una lettera a tempo, non ne scriveva una che arrivasse dov'era mandata, e raccontava a tavola tutte le sue disgrazie e tutte le sue baruffe, concludendo sempre coll'assicurarci che la Posta gli avrebbe accorciata la vita. Mi ricordo pure d'una signora greca, un viso di spiritata, vestita bizzarramente, e sempre sola, che ogni sera si alzava da tavola a metà del desinare, e se n'andava dopo aver fatto sul piatto un segno cabalistico di cui nessuno riuscì mai a capire il significato. Non ho più dimenticata nemmeno una coppia valacca, un bel giovane sui venticinque anni e una giovanetta sul primo sboccio, comparsi una sera sola, che erano indubitatamente due fuggiaschi; lui rapitore, lei complice; perchè bastava fissarli un momento per farli arrossire, e ogni volta che

s' apriva la porta, scattavano come due molle. Di chi altri mi ricordo? di cento altri, se ci pensassi. Era una lanterna magica. Ci divertivamo, il mio amico ed io, i giorni dell'arrivo d'un piroscafo, a veder entrare la gente per la porta di strada: tutti stanchi, sbalorditi, qualcuno ancora commosso dallo spettacolo della prima entrata; faccie che dicevano: — Che mondo è questo? Dove siamo venuti a cascare? — Un giorno entrò un giovinetto, arrivato allora, che pareva matto dalla contentezza di essere finalmente a Costantinopoli, sogno della sua infanzia, e stringeva con tutt' e due le mani la mano di suo padre; e suo padre gli diceva con voce commossa: — *Je suis heureux de te voir heureux, mon cher enfant.* — Poi passavamo le ore calde alla finestra a guardare la Torre della fanciulla, che s' alza, bianca come la neve, sopra uno scoglio solitario del Bosforo, in faccia a Scutari; e mentre fantasticavamo sulla leggenda del principe di Persia che va a succhiare il veleno dal braccio della bella sultana, morsicata dall'aspide, da una finestra della casa in faccia, ogni giorno alla stess'ora, un ragazzo di cinque anni ci faceva le corna. Tutto era curioso in quell' albergo. Fra le altre cose, dinanzi alla porta, trovavamo ogni sera uno o due soggetti di

faccia equivoca, che dovevano essere provveditori di modelle per i pittori, e che pigliando tutti per pittori, a tutti domandavano a bassa voce: — Una turca? una greca? un'armena? un' ebrea? una nera?

Ma torniamo a Costantinopoli, e spaziamovi come gli uccelli nel cielo. Qui ci si può levare tutti i capricci. Si può accendere il sigaro in Europa e andare a buttar la cenere in Asia. La mattina, levandoci, possiamo domandarci: — Che parte del mondo vedrò quest'oggi? — Si può scegliere fra due continenti e due mari. S' ha a nostra disposizione dei cavalli sellati in ogni piazzetta, delle barchette a vela in ogni seno, dei piroscafi a cento scali; il caicco che guizza, la talika che vola, e un esercito di ciceroni che parlano tutte le lingue d' Europa. Volete sentir la commedia italiana? veder ballare i dervis? sentir le buffonate di Caragheuz, il pulcinella turco? udire le canzonette licenziose dei teatrini di Parigi? assistere alle rappresentazioni ginnastiche degli zingari? farvi raccontare una leggenda araba da un rapsodo? andare al teatro greco? sentir predicare un

iman? veder passare il Sultano? Chiedete e domandate. Tutte le nazioni sono al vostro servizio: l'armeno per farvi la barba, l'ebreo per lustrarvi le scarpe, il turco per condurvi in barca, il nero per strofinarvi nel bagno, il greco per porgervi il caffè, e tutti quanti per truffarvi. Per dissetarvi, passeggiando, trovate dei gelati fatti colla neve dell'Olimpo; se siete golosi, potete bere dell'acqua del Nilo, come il Sultano; se siete deboli di stomaco, acqua dell' Eufrate; se siete nervosi, acqua del Danubio. Potete desinare come l' arabo nel deserto o come l'epulone alla *Maïson dorée*. Per far la siesta, avete i cimiteri; per stordirvi, il ponte della Sultana Validè; per sognare, il Bosforo; per passar la domenica, l'Arcipelago dei Principi; per veder l'Asia Minore, il monte di Bulgurlù; per vedere il Corno d' Oro, la torre di Galata; per veder ogni cosa, la torre del Seraschiere. Ma è una città ancora più strana che bella. Le cose che non si presentarono mai insieme alla nostra mente, là si presentano insieme al nostro sguardo. Da Scutari parte la carovana per la Mecca e parte il treno diretto per Brussa, l'antica metropoli; fra le mura misteriose del vecchio serraglio, passa la strada ferrata che va a Sofia; i soldati turchi scortano il prete cattolico che porta il Santo Sa-

cramento; il popolo fa festa nei cimiteri; la vita, la morte, i piaceri, tutto s' allaccia e si confonde. V' è il movimento di Londra e la letargia dell' ozio orientale, un' immensa vita pubblica e un impenetrabile mistero nella vita privata; un governo assoluto e una libertà senza confini. Per i primi giorni non si raccapezza nulla; pare che d' ora in ora o debba cessare quel disordine o seguire una rivoluzione; ogni sera, tornando a casa, ci sembra di tornare da un viaggio; ogni mattina uno si domanda: — Ma è proprio qui vicina Stambul? — Non si sa dove andare a battere il capo, un'impressione cancella l' altra, i desiderii s' affollano, il tempo fugge; si vorrebbe restar là tutta la vita, si vorrebbe partire il giorno dopo. E quando poi s' ha da descriverlo questo caos? A momenti vi vien la tentazione di fare un fascio di tutti i libri e di tutti i fogli che ho sul tavolino, e di buttare ogni cosa dalla finestra.

Il mio amico ed io non mettemmo testa a partito che il quarto giorno dopo l'arrivo. Eravamo sul ponte, di buon mattino, ancora incerti di quello che avremmo fatto nella giornata, quando Yunk mi propose di fare una prima grande passeggiata, con una meta determinata, coll'animo tranquillo, per osservare e studiare. — Percorriamo, — mi disse, — tutta la riva settentrionale del Corno d'Oro, anche a costo di camminare fino a notte. Faremo colezione in una taverna turca, faremo la siesta all' ombra d'un platano e ritorneremo in caicco. — Accettai la proposta; ci provvedemmo di sigari e di spiccioli, e data un'occhiata alla carta della città, ci avviammo verso Galata.

Il lettore che vuol conoscer bene Costantinopoli faccia il sacrifizio d'accompagnarci.

Arriviamo a Galata. Di qui deve cominciare la nostra escursione. Galata è posta sopra una collina che forma promontorio tra il Corno d'Oro ed il Bosforo, dov'era il grande cimitero dei Bizantini antichi. È la city di Costantinopoli. Son quasi tutte vie strette e tortuose, fiancheggiate da taverne, da botteghe di pasticcieri, di barbieri e di macellai, da caffè greci ed armeni, da ufficii di negozianti, da officine, da baracche; tutto fosco, umido, fangoso, viscoso, come nei bassi quartieri di Londra. Una folla fitta e affaccendata va e viene per le vie, aprendosi continuamente per dar passo ai facchini, alle carrozze, agli asini, agli omnibus. Quasi tutto il commercio di Costantinopoli passa per questo borgo. Qui la Borsa, la Dogana, gli uffici del Lloyd austriaco, quelli delle Messaggerie francesi; chiese, conventi, ospedali, magazzeni. Una strada ferrata sotterranea unisce Galata a Pera. Se non si vedessero per le strade dei turbanti e dei fez, non parrebbe d'essere in Oriente. Da tutte le parti si sente parlar francese, italiano e genovese. Qui i Genovesi sono quasi in casa propria, e si danno ancora un po' d'aria di padroni, come quando chiudevano il porto a loro piacimento, e rispondevano col cannone alle minaccie degl'Imperatori. Ma della loro potenza non rimangono

più altri monumenti che alcune vecchie case sostenute da grossi pilastri e da arcate pesanti, e l'antico edifizio dove risiedeva il Podestà. La Galata antica è quasi interamente sparita. Migliaia di casupole sono state rase al suolo per far luogo a due lunghe strade: una delle quali rimonta la collina verso Pera, e l'altra corre parallela alla riva del mare da un'estremità all'altra di Galata. Per questa c'innoltrammo il mio amico ed io, rifugiandoci ogni momento nelle botteghe per lasciar passare dei grandi omnibus, preceduti da turchi scamiciati che sgombravano la strada a colpi di verga. A ogni passo ci suonava nell'orecchio un grido. Il facchino turco urlava: — *Sacun ha!* — (Largo!); il saccà armeno, portatore d'acqua: — *Varme su!* — l'acquaiolo greco: — *Crio nero!* — l'asinaio turco: — *Burada!* — il venditore di dolci: — *Scerbet!* — il venditore di giornali: — *Neologos!* — il carrozziere franco: *Guarda! Guarda!* Dopo dieci minuti di cammino, eravamo assordati. A un certo punto, con nostra meraviglia, ci accorgemmo che la strada non era più lastricata, e pareva che il lastrico fosse stato levato di fresco. Ci fermammo a guardare, cercando d'indovinar la cagione. Un bottegaio italiano ci levò la curiosità. Quella strada conduce ai palazzi del Sultano.

Pochi mesi prima passando di là il corteo imperiale, il cavallo di sua maestà Abdul-Aziz era scivolato e caduto, e il buon Sultano, irritato, aveva ordinato che fosse tolto immediatamente il lastrico dal luogo della caduta fino al suo palazzo. In questo punto memorabile fissammo il termine orientale del nostro pellegrinaggio, e voltate le spalle al Bosforo, ci dirigemmo, per una serie di vicoli tetri e sudici, verso la torre di Galata. La città di Galata ha la forma d'un ventaglio spiegato, e la torre, posta sul culmine della collina, rappresenta il suo perno. È una torre rotonda, altissima, di color fosco, che termina in una punta conica, formata da un tetto di rame, sotto il quale ricorre un giro di larghe finestre vetrate, una specie di terrazza coperta e trasparente, dove giorno e notte vigila una guardia per segnalare il primo indizio d'incendio che apparisca nell'immensa città. Fino a questa torre giungeva la Galata dei Genovesi, e la torre s'innalza appunto sulla linea delle mura che separavano Galata da Pera; mura di cui non rimane più traccia. E neanche la torre non è più l'antica torre di Cristo, eretta in onore dei Genovesi caduti combattendo; poichè la rifabbricò il sultano Mahmut II, ed era già stata prima restaurata da Selim III; ma è pur sem-

pre un monumento incoronato della gloria di Genova, e un Italiano non può contemplarlo, senza pensare con un sentimento d'alterezza a quel pugno di mercanti, di marinai e di soldati, orgogliosamente audaci ed eroicamente cocciuti, che vi tennero su inalberata per secoli la bandiera della madre repubblica, trattando da pari a pari cogl'Imperatori d'Oriente. Appena oltrepassata la torre, ci trovammo in un cimitero musulmano.

Era quello che si chiama il cimitero di Galata: un grande bosco di cipressi, che dalla sommità della collina di Pera scende ripidamente fino al Corno d'Oro, ombreggiando una miriade di colonnette di pietra o di marmo, inclinate in tutte le direzioni, e sparse in disordine giù per la china. Alcune di queste colonnette son terminate in forma di turbante rotondo, e serbano traccie di colori e d'iscrizioni; altre son terminate in punta; molte rovesciate; alcune monche, col turbante portato via di netto, e si crede che sian quelle dei giannizzeri, che il Sultano Mahmut volle sfregiare anche dopo la morte. La maggior parte delle fosse sono indicate da un rialzamento di terra in forma di prisma, e da due sassi confitti alle due

estremità, sui quali, giusta la superstizione musulmana, devono sedere i due angeli Nekir e Munkir per giudicare l' anima del defunto. Qua e là si vedono dei piccoli terrapieni circondati da un muricciolo o da una ringhiera, in mezzo ai quali s' alza una colonnetta sormontata da un grosso turbante, e intorno altre colonnette minori: è un pascià o un gran signore, sepolto in mezzo alle sue donne e ai suoi figliuoli. Dei piccoli sentieri serpeggiano e s'incrociano in mille punti da un'estremità all'altra del bosco; qualche turco fuma la pipa seduto all' ombra; alcuni ragazzi corrono e saltellano in mezzo ai sepolcri; qualche vacca pascola; centinaia di tortore grugano fra i rami dei cipressi; passano gruppi di donne velate; e fra cipresso e cipresso, luccica giù in fondo l' azzurro del Corno d' Oro rigato di bianco dai minareti di Stambul.

Usciamo dal cimitero, ripassiamo ai piedi della torre di Galata e infiliamo la strada principale di Pera. Pera è alta cento metri sopra il mare, è ariosa ed allegra, e guarda il Corno d'Oro ed il Bosforo. È la Westend della colonia europea; la città dell'eleganza e dei piaceri. La strada che percorriamo è fiancheggiata da alberghi inglesi e

francesi, da caffè signorili, da botteghe luccicanti, da teatri, da Consolati, da club, da palazzi d'ambasciatori; tra i quali giganteggia il palazzo di pietra dell' ambasciata russa, che domina come una fortezza Pera Galata e il sobborgo di Funduclù, posto sulla riva del Bosforo. Qui brulica una folla affatto diversa da quella di Galata. Sono quasi tutti cappelli a staio e cappelletti piumati o infiorati di signore. Sono zerbinotti greci, italiani e francesi, negozianti d'alto bordo, impiegati delle legazioni, ufficiali di navi straniere, carrozze d'ambasciatori, e figurine equivoche d' ogni nazione. I turchi si fermano ad ammirare le teste di cera delle botteghe dei barbieri, le turche si piantano colla bocca aperta davanti alle vetrine delle modiste; l' europeo parla ad alta voce, sghignazza e scherza in mezzo alla strada; il musulmano si sente in casa d'altri, e passa colla testa meno alta che a Stambul. Tutt'a un tratto il mio amico mi fece voltare indietro perchè guardassi Stambul: da quel punto, infatti, si vedeva lontano, dietro un velo azzurrino, la collina del Serraglio, Santa Sofia e i minareti del Sultano Ahmed; un altro mondo da quello in cui eravamo; e poi mi disse: — Guarda qui, adesso. — Abbassai gli occhi e lessi in una vetrina: — *La dame aux camelias, Madame*

Bovary, Mademoiselle Giraud ma femme. E anche a me quel rapido passaggio fece un senso vivissimo, e dovetti star là un momento a pensarci sopra. Un' altra volta fermai io il mio compagno e fu per mostrargli un caffè meraviglioso: un lungo e largo corridoio oscuro, in fondo al quale, per una grande finestra spalancata, si vedeva a una lontananza che pareva immensa, Scutari illuminata dal sole.

Andiamo innanzi per la gran strada di Pera, e siamo quasi arrivati in fondo, quando sentiamo gridare da una voce tonante: — T'amo, Adele! t'amo più della vita! T'amo quanto si può amare sulla terra! — Ci guardiamo in faccia trasecolati. Di dove viene quella voce? Voltandoci, vediamo per le fessure d' un assito un giardino pieno di sedili, un palco scenico e dei commedianti che fanno le prove. Una signora turca, poco lontano da noi, guarda anch' essa per le fessure, e ride dai precordi. Un vecchio turco che passa scrolla la testa in segno di compassione. All' improvviso la turca getta un grido e fugge; altre donne là intorno mettono uno strillo e voltan le spalle. Che è accaduto? È un turco, un uomo sulla cinquantina, conosciuto da tutta Costantinopoli, il quale passeg-

gia per le vie nello stato in cui voleva ridurre tutti i musulmani il famoso monaco Turk sotto il regno di Maometto IV: ignudo dalla testa ai piedi. Il disgraziato saltella sui ciottoli urlando e sghignazzando, e un branco di monelli lo insegue facendo un baccano d'inferno. — È da sperarsi che lo arresteranno, — dico al portinaio del teatro. — Nemmen per sogno, — mi risponde; — son mesi che gira per la città liberamente. — Intanto vedo giù per la via di Pera gente che vien fuori dalle botteghe, donne che scappano, ragazze che si coprono il viso, porte che si chiudono, teste che si ritirano dalle finestre. E questo segue tutti i giorni e nessuno se ne dà pensiero!

Uscendo dalla via di Pera, ci troviamo dinanzi a un altro cimitero musulmano, ombreggiato da un boschetto di cipressi e chiuso tutt'intorno da un alto muro. Se non ce l'avessero detto poi, non avremmo mai indovinato il perchè di quel muro, che fu innalzato di fresco: ed è che il bosco sacro al riposo dei morti era diventato un nido d'amori soldateschi! Andando oltre, infatti, trovammo l'immensa caserma d'artiglíeria innalzata da Scialil-Pascià: un solido edificio di forma rettangolare, dello

stile moresco del rinascimento turco, con una porta fiancheggiata da colonne leggere e sormontata dalla mezzaluna e dalla stella d'oro di Mahmut, con gallerie sporgenti e finestrine ornate di stemmi e di arabeschi. Dinanzi alla caserma passa la strada di Dgiedessy che è un prolungamento di quella di Pera, di là dalla strada si stende una vasta piazza d'armi, e di là dalla piazza d'armi altri borghi. Qui, dove nei giorni feriali regna ordinariamente un profondo silenzio, la sera della domenica passa un torrente di gente e una processione di carrozze, tutta la società elegante di Pera, che va a spandersi nei giardini nelle birrerie e nei caffè di là dalla Caserma. In uno di questi caffè si fece la nostra prima sosta; nel caffè della *Bella vista*, luogo di ritrovo del fiore della società perota, e degno veramente del suo nome; perchè dal suo vasto giardino, che sporge come una terrazza sulla sommità dell'altura, si vede sotto il grande sobborgo musulmano di Funduclù, il Bosforo coperto di bastimenti, la riva asiatica sparsa di giardini e di villaggi, Scutari colle sue bianche moschee, una bellezza di verde, d'azzurro e di luce, che sembra un sogno. Ci levammo di là con rammarico, e ci parve a tutt'e due d'esser pitocchi a buttar sul vassoio otto miserabili soldi per due tazze di caffè, dopo aver goduto quella visione di paradiso terrestre.

Uscendo dalla *Bella vista* ci trovammo in mezzo al Gran Campo dei morti dove è sepolta in cimiteri distinti gente di tutti i culti, eccettuato l'ebraico. È un bosco fitto di cipressi, d'acacie e di sicomori, nel quale biancheggiano migliaia di pietre sepolcrali, che da lontano paiono le rovine d'un immenso edifizio. Tra albero e albero si vede il Bosforo e la riva asiatica. Fra le tombe serpeggiano dei larghi viali in cui passeggiano dei greci e degli armeni. Su alcune pietre stanno seduti dei turchi colle gambe incrociate, guardando il Bosforo. V' è un'ombra, un fresco e una pace che, al primo entrarvi, si prova una sensazione deliziosa, come entrando d' estate in una grande cattedrale semioscura. Ci arrestammo nel cimitero armeno. Le pietre sepolcrali son tutte grandi e piane, coperte d' iscrizioni nel carattere regolare ed elegante della lingua armena, e su quasi tutte è scolpita un'immagine che rappresenta il mestiere o la professione del morto. Sono martelli, seghe, penne, scrigni, collane; il banchiere è rappresentato da una bilancia, il prete da una mitra, il barbiere da una catinella, il chirurgo da una lancetta. Sopra una pietra vedemmo una testa spiccata dal busto, e il busto

grondante di sangue: era il sepolcro d' un assassinato o d' un giustiziato. Un armeno vi dormiva accanto, sdraiato sull' erba, colla faccia in aria. Entrammo nel cimitero musulmano. Anche qui una infinità di colonnette a file e a gruppi disordinati; alcune colla testa dipinta e dorata; quelle delle donne terminate da un gruppo d'ornamenti in rilievo che rappresentano dei fiori; molte circondate d'arbusti e di pianticelle fiorite. Mentre stavamo osservando una di queste colonne, due turchi che tenevano per mano un bambino, ci passarono accanto, andarono innanzi altri cinquanta passi, si fermarono dinanzi a un tumulo, vi sedettero sopra, e aperto un involto che portavano sotto il braccio, si misero a mangiare. Io stetti ad osservarli. Quand'ebbero finito, il più avanzato in età raccolse qualchecosa in un foglio di carta, — mi parve un pesce e del pane, — e con un atto rispettoso, mise il piccolo pacco in un buco accanto al sepolcro. Dopo questo accesero tutti e due la pipa e fumarono tranquillamente: il bambino s'alzò e si mise a scorrazzare per il cimitero. Quel pesce e quel pane, ci fu spiegato poi, erano la parte di cibo che i turchi lasciavano in segno d' affetto al loro parente, sepolto probabilmente da poco; e quel buco era l' apertura che si lascia nella terra vicino al

capo di tutti i sepolti musulmani, perchè possano udire i lamenti e i pianti dei loro cari e ricevere qualche goccia d'acqua di rosa o sentir il profumo di qualche fiore. Finita la loro fumatina funebre, i due turchi pietosi si alzarono, e ripreso per mano il bambino, disparvero in mezzo ai cipressi.

Usciamo dal cimitero, ci troviamo in un altro quartiere cristiano, Pancaldi, attraversato da strade spaziose, fiancheggiate da edifizi nuovi; circondato di villette, di giardini, di ospedali e di grandi caserme; il sobborgo di Costantinopoli più lontano dal mare; visitato il quale, torniamo indietro per ridiscendere verso il Corno d'Oro. Ma nell'ultima strada del sobborgo, assistiamo a uno spettacolo nuovo e solenne: il passaggio d'un convoglio funebre greco. Una folla silenziosa si schiera dalle due parti della strada: viene innanzi un gruppo di preti greci, colle toghe ricamate; l'archimandrita con una corona sul capo e un lungo abito luccicante d'oro; dei giovani ecclesiastici vestiti di colori vivi; uno stuolo di parenti e d'amici coi loro vestimenti più ricchi, e in mezzo a loro una bara inghirlandata di fiori, sulla quale è distesa una giovanetta di quindici anni, vestita di raso e tutta

splendente di gioielli, col viso scoperto, — un piccolo viso bianco come la neve, colla bocca leggermente contratta in una espressione di spasimo, — e due bellissime treccie nere distese sulle spalle e sul seno. La bara passa, la folla si chiude, il convoglio s'allontana, e noi rimaniamo soli e pensierosi in una strada deserta.

Scendiamo dalla collina di Pancaldi, attraversiamo il letto asciutto d'un torrentello, saliamo su per un altro colle, ci troviamo in un altro sobborgo: San Dimitri. Qui la popolazione è quasi tutta greca. Si vedono da ogni parte occhi neri e nasi aquilini e affilati; vecchi d'aspetto patriarcale; giovani svelti e arditi; donnine colle trecce sulle spalle; ragazzi dai visetti astuti che sgallettano in mezzo alla via fra le galline e i maiali, riempiendo l'aria di grida argentine e di parole armoniose. Ci avvicinammo a un gruppo di quei ragazzi che si baloccavano coi sassi, chiacchierando tutti ad una voce. Uno di essi, sugli otto anni, il più indiavolato di tutti, che ogni momento buttava in aria il suo piccolo fez gridando: — *Zito! Zito!* — (Viva! Viva!) — si voltò improvvisamente verso un altro monello seduto dinanzi a una porta e gridò: Chec-

chino! Buttami la palla! — Io lo afferrai per il braccio con un movimento da zingaro rapitore di fanciulli e gli dissi: — Tu sei italiano! — No signore, — rispose, — sono di Costantinopoli. — E chi t'ha insegnato a parlare italiano? — domandai.. — Oh bella! — rispose, — la mamma. — E dov'è la mamma? In quel punto mi s'avvicinò una donna con un bimbo in collo, tutta sorridente, e mi disse ch'era pisana, moglie d'uno scalpellino livornese, che si trovava a Costantinopoli da ott'anni, e che quel ragazzo era suo figlio. Se quella buona donna avesse avuto un bel viso di matrona, una corona turrita sulla testa e un manto sulle spalle, non avrebbe rappresentato più vivamente l'Italia ai miei occhi e al mio cuore. — Come vi ritrovate qui? — le domandai; — che ne dite di Costantinopoli? — Che n'ho da dire? — rispose sorridendo ingenuamente. — L'è una città che... a dirle il vero, mi ci par sempre l'ultimo giorno di carnovale. — E qui, dando la stura alla sua parlantina toscana, ci fece sapere che pe' *musulmani il loro Gesù è Maometto*, che un turco può sposare quattro donne, che la lingua turca è bravo chi ne intende una parola, e altre novità dello stesso conio; ma che dette in quella lingua, in mezzo a quel quartiere greco, ci riuscirono più care di qualunque notizia più

peregrina, tanto che prima di andarcene lasciammo un piccolo ricordo d'argento nella manina del monello, e andandocene esclamammo tutti e due insieme: — Ah! una boccata d'Italia, di tanto in tanto, come fa bene!

Attraversammo una seconda volta la piccola valle, e ci trovammo in un altro quartiere greco, Tataola, dove lo stomaco suonando a soccorso, cogliemmo l'occasione per visitare l'interno d'una di quelle taverne innumerevoli di Costantinopoli, che hanno un aspetto singolarissimo, e son tutte fatte ad un modo. È uno stanzone grandissimo, di cui si potrebbe fare un teatro, non rischiarato per lo più che dalla porta di strada, e ricorso tutt' intorno da un alta galleria di legno a balaustri. Da una parte v'è un enorme fornello dove un brigante in maniche di camicia frigge dei pesci, fa girare degli arrosti, rimesta degl'intingoli, e s'adopera in altri modi ad accorciare la vita umana; dall'altra un banco dove un'altra faccia minacciosa distribuisce vino bianco e vino nero in bicchieri a manico; in mezzo e sul davanti, seggiole nane senza spalliera e tavolette poco più alte delle seggiole che rammentano i bischetti dei calzolai. Entrammo un po' vergognosi per-

chè v' era un gruppo di greci e d'armeni di bassa lega, e temevamo che ci guardassero con curiosità canzonatoria; ma nessuno invece ci degnò d'un'occhiata. Gli abitanti di Costantinopoli sono, io credo, la gente meno curiosa di questo mondo; bisogna almeno essere Sultani o passeggiar nudi per le strade come il pazzo di Pera, perchè qualcuno s' accorga che siete al mondo. Ci sedemmo in un angolo e stemmo ad aspettare. Ma nessuno veniva. Allora capimmo che nelle taverne costantinopolitane c'è l'uso di servirsi da sè. Andammo prima al fornello a farci dare un arrosto, Dio sa di che quadrupede, poi al banco a prendere un bicchier di vino resinoso di Tenedo, e portato ogni cosa sopra la tavola che ci arrivava al ginocchio, mostrandoci l' un l' altro il bianco degli occhi, si consumò il sacrificio. Pagammo con rassegnazione, e usciti in silenzio per paura che ci uscisse dalla bocca un raglio o un latrato, ripigliammo il nostro viaggio verso il Corno d'Oro.

Dopo dieci minuti di cammino, ci trovammo daccapo in piena Turchia, nel grande sobborgo musulmano di Kassim-pascià, in una vera città popolata di moschee e di conventi di dervis,

piena d'orti e di giardini, che occupa una collina e una valle, e si distende fino al Corno d'Oro, abbracciando tutta l'antica baia di Mandracchio, dal cimitero di Galata fino al promontorio che prospetta il sobborgo di Balata sull' altra riva. Dall' alto di Kassim-pascià si gode uno spettacolo incantevole. Si vede sotto, sulla riva, l' immenso arsenale Ters-Kané: un labirinto di bacini, d'opifici, di piazze, di magazzini e di caserme, che si stende per la lunghezza d' un miglio lungo tutta la parte del Corno d'Oro che serve di Porto di guerra; il palazzo del Ministro della Marina, elegante e leggero, che par che galleggi sull' acqua, e disegna le sue forme bianche sul verde cupo del cimitero di Galata; il porto percorso da vaporini e caicchi pieni di gente, che guizzano in mezzo alle corazzate immobili e alle vecchie fregate della Guerra di Crimea; e sulla sponda opposta, Stambul, l'acquedotto di Valente che slancia i suoi archi altissimi nell' azzurro del cielo, le grandi moschee di Maometto e di Solimano, e una miriade di case e di minareti. Per godere meglio questo spettacolo ci sedemmo dinanzi a un caffè turco, e sorbimmo la quarta o la quinta delle dodici tazze che, volere o non volere, stando a Costantinopoli, bisogna tracannare ogni giorno. Era un caffè me-

schino, ma come tutti i caffè turchi, originalissimo: non molto diverso, forse, dai primissimi caffè dei tempi di Solimano il Grande, o da quelli in cui irrompeva colla scimitarra nel pugno il quarto Amurat, quando faceva la ronda notturna per castigar di sua mano gli spacciatori del liquore proibito. Di quanti editti imperiali, di quante dispute di teologi e lotte sanguinose è stato cagione questo « nemico del sonno e della fecondità, » come lo chiamavano gli ulema austeri; questo « genio dei sogni e sorgente dell'immaginazione », come lo chiamavano gli ulema di manica larga, ch'è ora, dopo l'amore e il tabacco, il conforto più dolce d'ogni più povero Osmano! Ora si beve il caffè sulla cima della torre di Galata e della torre del Seraschiere, il caffè in tutti i vaporini, il caffè nei cimiteri, nelle botteghe dei barbieri, nei bagni, nei bazar. In qualunque parte di Costantinopoli uno si trovi non ha che a gridare, senza voltarsi: — *Caffè-gi!* (Caffettiere!) e dopo tre minuti gli fuma dinanzi una tazza.

Il nostro caffè era una stanza tutta bianca, rivestita di legno fino all'altezza d'un uomo, con un divano bassissimo lungo le quattro pareti. In un

angolo c'era un fornello su cui un turco dal naso forcuto stava facendo il caffè in piccole caffettiere di rame, che vuotava man mano in piccolissime tazze, mettendovi egli stesso lo zucchero; poichè da per tutto, a Costantinopoli, si fa il caffè apposta per ogni avventore, e gli si porta bell' inzuccherato, con un bicchiere d'acqua che i Turchi bevono sempre prima di avvicinare la tazza alle labbra. Ad una parete era appeso un piccolo specchio, e accanto allo specchio una specie di rastrelliera piena di rasoi a manico fisso; poichè la maggior parte dei caffè turchi sono ad un tempo botteghe di barbieri, e non di rado il caffettiere è anche cavadenti e salassatore, e macella le sue vittime nella stanza medesima dove gli altri avventori pigliano il caffè. Alla parete opposta era appesa un' altra rastrelliera piena di narghilé di cristallo coi lunghi tubi flessibili, attorcigliati come serpenti, e di cibuk di terra cotta colle cannette di legno di ciliegio. Cinque turchi pensierosi stavano seduti sul divano, fumando il narghilé; altri tre erano dinanzi alla porta, accoccolati sopra bassissime seggiole di paglia senza spalliera, l' uno accanto all'altro, colle spalle appoggiate al muro e colla pipa alle labbra; un giovane della bottega radeva il capo, davanti allo specchio, a un grosso dervis insaccato in

una tonaca di pelo di cammello. Nessuno ci guardò quando sedemmo, nessuno parlava, e fuorchè il caffettiere e il suo giovane, nessuno faceva il menomo movimento. Non si sentiva altro rumore che il gorgoglio dell' acqua dei narghilé, che somiglia alla voce dei gatti quando fanno le fusa. Tutti guardavano diritto dinanzi a sè, cogli occhi fissi, e con un viso che non esprimeva assolutamente nulla. Pareva un piccolo museo di statue di cera. Quante di queste scene mi son rimaste impresse nella memoria! Una casa di legno, un turco seduto, una bellissima veduta lontana, una gran luce e un gran silenzio: ecco la Turchia. Ogni volta che questo nome mi passa per la mente, ci passano nello stesso punto quelle immagini, come un mulino a vento e un canale all'udir nominare Olanda.

Di là, fiancheggiando un grande cimitero mussulmano, che dall'alto della collina di Kassim-pascià scende fino a Ters-Kané, rimontammo verso settentrione, scendemmo nella valletta di Piali-Pascià, piccolo sobborgo mezzo nascosto in mezzo alla verzura dei giardini e degli orti; e ci fermammo dinanzi alla moschea che gli dà il nome. È una moschea bianca,

sormontata da sei cupole graziose, con un cortile circondato d'archi e di colonnine gentili, un minareto leggerissimo e una corona di cipressi giganteschi. In quel momento tutte le casette circostanti erano chiuse, le strade deserte, il cortile stesso della moschea, solitario; la luce e l'uggia del mezzogiorno avvolgevano ogni cosa; e non si sentiva che il ronzìo dei tafani. Guardammo l'orologio: mancavano tre minuti alle dodici: una delle cinque ore canoniche dei musulmani, in cui i *mezzuin* s'affacciano al terrazzo dei minareti per gridare ai quattro punti dell'orizzonte le formole sacramentali dell' Islam. Sapevamo bene che non c'è minareto in tutta Costantinopoli sul quale, a quell'ora fissa, non comparisca, puntuale come l'automa d'un orologio, l'annunziatore del profeta. Eppure ci pareva strano che anche in quella estremità della città immensa, su quella moschea solitaria, a quell'ora, in quel silenzio profondo, dovesse comparire quella figura e suonare quella voce. Tenni l'orologio in mano, e guardando attentamente la lancetta dei minuti e la porticina del terrazzo del minareto, alta quasi como un terzo piano d'una casa ordinaria, stetti aspettando con viva curiosità. La lancetta toccò il sessantesimo trattino nero, e nessuno comparve. — Non viene! — dissi. —

Eccolo! — rispose Yunk. Era comparso. Il parapetto del terrazzo lo nascondeva tutto, fuorchè il viso, di cui, per la lontananza, non si distingueva la fisonomia. Stette per qualche secondo immobile; poi si tappò le orecchie colle dita, e alzando il volto al cielo, gridò con una voce lenta, tremula e acutissima, con un accento solenne e lamentevole, le sacre parole, che risuonano nello stesso punto su tutti i minareti dell'Affrica, dell'Asia e dell'Europa: — Dio è grande! Non v'è che un Dio! Maometto è il profeta di Dio! Venite alla preghiera! Venite alla salute! Dio è grande! Dio è un solo! Venite alla preghiera! — Poi fece un mezzo giro sul terrazzo e ripetè le stesse parole rivolto a settentrione; poi a levante, poi a occidente, e poi disparve. In quel punto ci arrivarono all'orecchio fioche fioche le ultime note d'un'altra voce lontana, che pareva il grido d'uno che chiedesse soccorso, e poi tutto tacque, e rimanemmo anche noi per qualche minuto silenziosi, con un sentimento vago di tristezza come se quelle due voci avessero consigliato la preghiera soltanto a noi, e sparendo quel fantasma, fossimo rimasti soli nella valle come due abbandonati da Dio. Nessun suono di campana mi ha mai toccato il cuore così intimamente; e soltanto quel giorno compresi il perchè Mao-

metto, per chiamare i fedeli alla preghiera, abbia preferito all' antica tromba israelitica e all'antica tabella cristiana, il grido dell' uomo. E su quella scelta fu lungo tempo incerto; onde poco mancò che tutto l' Oriente non pigliasse un aspetto assai diverso da quello che ha ora; poichè s'era scelta la tabella, che poi si cangiò in campana, si sarebbe certo trasformato il minareto, e uno dei tratti più originali e più graziosi della città e del paesaggio orientale sarebbe andato perduto.

Risalendo da Piali-Pascià sulla collina, verso occidente, ci trovammo in un vastissimo spazio di terreno brullo, da cui si vedeva tutto il Corno d'Oro e tutta Stambul, dal borgo d'Eyub alla collina del serraglio; quattro miglia di giardini e di moschee, una grandezza e una leggiadria, da contemplarsi in ginocchio come una apparizione celeste. Era l'Ok-meïdan, la piazza delle freccie, dove andavano i Sultani a tirar dell'arco secondo l'uso dei re Persiani. Vi sono ancora sparse, a distanze ineguali, alcune colonnine di marmo, segnate d'iscrizioni, che indicano i punti dove caddero le freccie imperiali. V'è ancora il chiosco elegante, con una tribuna, da cui i sultani tendevano l'arco.

A destra, nei campi, si stendeva una lunga fila di pascià e di bey, punti viventi d'ammirazione, coi quali il padiscià rendeva omaggio alla propria destrezza; a sinistra, dodici paggi della famiglia imperiale, che correvano a raccogliere gli strali e a segnare il punto della caduta; intorno, dietro gli alberi e i cespugli, qualche turco temerario venuto per contemplare di nascosto le sembianze sublimi del Gran Signore; e sulla tribuna campeggiava nell'atteggiamento d'un atleta superbo, Mahmut, il più vigoroso arciere dell'impero, di cui l'occhio scintillante faceva curvar la fronte agli spettatori, e la barba famosa, nera come il corvo del Monte Tauro, spiccava di lontano sul grande mantello candido, spruzzato del sangue dei Giannizzeri. Ora tutto è cangiato e diventato prosaico: il Sultano tira colla rivoltella nei cortili del suo palazzo e sull'Ok-meïdan s'esercita al bersaglio la fanteria. Da una parte v'è un convento di dervis, dall'altra un caffè solitario; e tutta la campagna è desolata e malinconica come una steppa.

Scendendo dall'Ok-meïdan verso il Corno d'Oro, ci trovammo in un altro piccolo sobborgo musulmano, chiamato Piri-Pascià, forse da quel famoso gran vizir del primo Selim,

che educò Solimano il Grande. Piri-Pascià prospetta il sobborgo israelitico di Balata, posto sull'altra riva del Corno. Non v'incontrammo che qualche cane e qualche vecchia turca mendicante. Ma questa solitudine ci permise di considerare a nostro bell'agio la struttura del borgo. È una cosa singolare. In quel borgo, come in qualunque altra parte di Costantinopoli uno s'addentri, dopo averla vista o dal mare o dalle alture vicine, si prova la medesima impressione che a guardare un bello spettacolo coreografico dal palco scenico dopo averlo visto dalla platea; ci si meraviglia che quell'insieme di cose brutte e meschine possa produrre una così bella illusione. Non v'è nessuna città al mondo, io credo, nella quale la bellezza sia così pura apparenza come a Costantinopoli. Veduta da Balata, Pirí-Pascià è una cittadina gentile, tutta colori ridenti, inghirlandata di verzura, che si specchia nelle acque del Corno d'Oro come una ninfa, e desta mille immagini d'amore e di delizia. Entrateci, tutto svanisce. Non sono che casupole rozze, tinte di coloracci da baracche di fiera; cortiletti angusti e sucidi, che paiono ricettacoli di streghe; gruppi di fichi e di cipressi polverosi, giardini ingombri di calcinacci, vicoli deserti, miseria, immondizie, tristezza. Ma scen-

dete una china, saltate in un caicco, e dopo cinque remate, rivedete la cittadina fantastica, in tutta la pompa della sua bellezza e della sua grazia.

Andando innanzi, sempre lungo la riva del Corno d'Oro, scendiamo in un altro sobborgo, vasto, popoloso, d'aspetto strano, dove, fin dai primi passi, ci accorgiamo di non essere più in mezzo ai musulmani. Da ogni parte si vedono bambini coperti di gore e di scaglie che si ravvoltolano per terra; vecchie sformate e cenciose che lavorano colle mani scheletrite sugli usci delle case ingombre di ciarpame e di ferravecchi; uomini ravvolti in lunghi vestiti sudici, con un fazzoletto in brandelli attorcigliato intorno alla testa, che passano lungo i muri in aspetto furtivo; visi macilenti alle finestre; cenci appesi fra casa e casa; strame e belletta in ogni parte. È Hasskioi, il sobborgo israelitico, il ghetto della riva settentrionale del Corno d'Oro, che fa fronte a quello dell'altra riva, al quale lo congiungeva durante la guerra di Crimea un ponte di legno di cui non rimane più traccia. Di qui comincia un' altra lunga catena di arsenali, di scuole militari, di caserme e di piazze d'armi, che si stende fin quasi

in fondo al Corno d'oro. Ma di questo non vedemmo nulla perchè ormai non ce lo consentivano nè le gambe, nè la testa. Già tutte le cose vedute ci si confondevano nella mente; ci pareva di essere in viaggio da una settimana; pensavamo a Pera lontanissima con un leggiero sentimento di nostalgia, e saremmo tornati indietro, se non ci avesse trattenuto il proposito fatto solennemente sul vecchio ponte, e se Yunk non m'avesse rianimato, secondo il suo solito, intonando la gran marcia dell'*Aida*.

Avanti dunque. Attraversiamo un altro cimitero musulmano, saliamo sopra un'altra collina, entriamo in un altro sobborgo, nel sobborgo di Halidgi-Oghli, abitato da una popolazione mista; una piccola città dove ad ogni svolto di vicolo, si trova una nuova razza e una nuova religione. Si sale, si scende, si rampica, si passa in mezzo alle tombe, alle moschee, alle chiese, alle sinagoghe; si gira intorno a cimiteri e a giardini; s'incontrano delle belle armene di forme matronali e delle turche leggiere che sbirciano a traverso il velo; si sente parlar greco, armeno e spagnuolo, — lo spagnuolo degli ebrei —; e si cammina, si cammina. Si dovrà pure arrivare in fondo a que-

sta Costantinopoli! — diciamo fra noi. — Tutto ha un confine su questa terra! Già le case di Halidgi-Oghli diradano, cominciano a verdeggiare li orti, non c'è più che un gruppo di abituri, vi passiamo in mezzo, siamo finalmente arrivati....

Ahimè! non siamo arrivati che a un altro sobborgo. È il sobborgo cristiano di Sudludgé, che s'innalza sopra una collina, circondato di orti e di cimiteri; sulla collina ai piedi della quale metteva capo il solo ponte che unisse anticamente le due rive del Corno d'oro. Ma questo sobborgo, come Dio vuole, è l'ultimo, e la nostra escursione è finita. Usciamo di fra le case per cercare un luogo di riposo; saliamo su per una altura ripida e nuda che s'alza alle spalle di Sudludgé, e ci troviamo dinanzi al più grande cimitero israelitico di Costantinopoli: un vasto piano coperto d'una miriade di pietre abbattute, le quali presentano l'aspetto sinistro d'una città rovinata dal terremoto, senza un albero, senza un fiore, senza un filo d'erba, senza una traccia di sentiero: una solitudine desolata che stringe il cuore, come lo spettacolo d'una grande sventura. Sediamo sopra una tomba, rivolti verso il Corno d'oro, ed ammiriamo, ri-

posando, il panorama immenso e gentile che ci si stende dintorno. Si vede, sotto, Sudludgé, Halidgi-Oghli, Hasskioj, Piri-Pascià, una fuga di sobborghi chiusi fra l'azzurro del mare e il verde dei cimiteri e dei giardini; a sinistra l'Okmeïdan solitario, e i cento minareti di Kassim-Pascià; più lontano, Stambul, sterminata e confusa; di là da Stambul, le somme linee delle montagne dell'Asia, quasi svanite nel cielo; dinanzi, proprio in faccia a Sudludgé, dall'altra parte del Corno d'oro, il borgo misterioso d'Eyub, di cui si distinguono uno per uno i ricchi mausolei, le moschee di marmo, le chine ombrose sparse di tombe, i viali solitari, e i recessi pieni di tristezza e di grazia; e a destra d'Eyub altri villaggi che si guardan nell'acqua, e poi l'ultima svolta del Corno d'oro, che si perde fra due alte rive rivestite d'alberi e di fiori. Spaziando collo sguardo su quel panorama, stanchi, quasi in uno stato di dormiveglia, senz'accorgercene, mettiamo in musica quella bellezza, canterellando non so che cosa; ci domandiamo chi sarà il morto su cui siamo seduti; frughiamo con un fuscello dentro un formicaio; parliamo di mille sciocchezze; ci diciamo di tratto in tratto: — Ma siamo proprio a Costantinopoli? —; poi pensiamo che la vita è breve e che tutto è vanità;

e poi ci piglian dei fremiti d'allegrezza; ma in fondo sentiamo che nessuna bellezza della terra dà una gioia veramente intera, se contemplandola, non si sente nella propria mano la manina della donna che si ama.

Verso il tramonto scendiamo al Corno d'oro, entriamo in un caicco a quattro remi, e non abbiamo ancora pronunziato la parola: — Galata! — che la barchetta gentile è già lontana dalla riva. E il caicco è veramente la barchetta più gentile che abbia mai solcato le acque. È più lungo della gondola, ma più stretto e più sottile; è scolpito, dipinto e dorato; non ha nè timone, nè sedili; vi si siede sopra un cuscino o un tappeto, in modo che non riman fuori che la testa e le spalle; è terminato alle due estremità in maniera da poter andare nelle due direzioni; si squilibra al menomo movimento, si spicca dalla riva come una freccia dall'arco, par che voli a fior d'acqua come una rondine, passa da per tutto, scivola e fugge specchiando nell'onde i suoi mille colori come un delfino inseguito. I nostri rematori erano due bei giovani turchi col fez rosso, con una camicia cilestrina, con un paio di grandi calzoni bianchissimi, colle braccia e colle gambe nude; due

atleti ventenni, color di bronzo, puliti, allegri e baldanzosi, che ad ogni remata mandavano innanzi la barca di tutta la sua lunghezza; altri caicchi ci passavano accanto di volo, che appena si vedevano; ci passavano vicino degli stormi d'anitre, ci roteavano sul capo degli uccelli, ci rasentavano delle grandi barche coperte, piene di turche velate, e le alghe di tratto in tratto ci nascondevano ogni cosa. Vista d'in fondo al Corno d' oro, a quell' ora, la città presentava un aspetto nuovissimo. Non si vedeva la riva asiatica, a cagione della curvatura della rada; la collina del Serraglio chiudeva il Corno d'oro come un lunghissimo lago; le colline delle due rive sembravano ingigantite; e, Stambul, lontana lontana, sfumata con una gradazione dolcissima di tinte cineree e azzurrine, enorme e leggera come una città fatata, pareva che galleggiasse sul mare e si perdesse nel cielo. Il caicco volava, le due rive fuggivano, i seni succedevano ai seni, i boschetti ai boschetti, i sobborghi ai sobborghi; e via via che s'andava innanzi, tutto ci s' allargava e ci s' innalzava dintorno, i colori della città illanguidivano, l'orizzonte s'infocava, le acque mandavano dei riflessi d' oro e di porpora, e un profondo stupore ci entrava a poco a poco nell'anima, misto a una dolcezza indefinibile,

che ci faceva sorridere e non ci lasciava parlare. Quando il caicco si fermò allo scalo di Galata, uno dei barcaioli ci dovette gridare negli orecchi: *Monsù! Arrivar!* — e ci destammo come da un sogno.

IL GRAN BAZAR

Dopo aver visto di volo tutta Costantinopoli, percorrendo le due rive del Corno d'oro, è tempo di entrare nel cuore di Stambul, d'andar a vedere quella fiera universale e perpetua, quella città nascosta, oscura, piena di meraviglie, di tesori e di memorie, che si distende fra la collina di Nuri-Osmanié e quella del Seraschiere, e si chiama il Grande Bazar.

Partiamo dalla piazza della moschea Sultana-Validè.

Qui forse si vorrebbe fermare più d'un lettore goloso per dare un'occhiata al Balik-Bazar, mercato dei pesci, famoso fin dai tempi di quel vecchio Andronico Paleologo, il quale, com'è noto, dal solo prodotto della pesca lungo le mura della città ricavava di che far fronte alle spese culinarie di tutta la sua corte. La pesca, infatti, è ancora abbondantissima a Co-

stantinopoli, e il Balik-Bazar, nei suoi bei giorni, potrebbe offrire all'autore del *Ventre de Paris* il soggetto d'una descrizione pomposa e appetitosa come le grandi mense dei vecchi quadri olandesi. I venditori son quasi tutti turchi, e stanno schierati intorno alla piazza, coi pesci ammucchiati sopra stuoie distese in terra, o sopra lunghe tavole, intorno a cui si disputano lo spazio una folla di compratori e un esercito di cani. Là si ritrovano le triglie squisite del Bosforo, quattro volte più grosse di quelle dei nostri mari; le ostriche dell'isola di Marmara, che i Greci e gli Armeni soli sanno cuocere a punto sulla brace; le palamite e i tonni che son salati quasi esclusivamente dagli Ebrei; le alici che i Turchi impararono a salare dai Marsigliesi; le sardelle di cui Costantinopoli provvede l'Arcipelago; gli ulufer, i pesci più saporiti del Bosforo, che si pigliano al lume della luna; gli scombri del Mar Nero, che fanno sette invasioni successive nelle acque della città, levando uno strepito che si sente dalle ville delle due rive; isdaurid colossali, pesci spada enormi, rombi, o come li chiamano i Turchi, *Kalkan-baluk*, pesci scudo, e altri mille pesci minori, che guizzano fra i due mari, inseguiti dai delfini e dai falianos, e cacciati da innumerevoli alcioni, a cui strappano la preda dal

becco i piombini. Cuochi di pascià, vecchi buongustai musulmani, schiave e giovani di taverna, s'avvicinano alle tavole, guardano i pesci in atto meditabondo, contrattano a monosillabi, e se ne vanno colla loro compra appesa a uno spago, tutti gravi e taciturni, come se portassero la testa d'un nemico; a mezzogiorno la piazza è sgombra, e i rivenditori son già sparsi per i caffè vicini, dove stanno fino al cader del sole, sognando ad occhi aperti, colle spalle al muro, e il bocchino del narghilè tra le labbra.

Per andare al Gran Bazar, s' infila una strada che sbocca nel mercato dei pesci, tanto stretta che le sporgenze delle case opposte quasi si toccano, e si va innanzi per un buon tratto in mezzo a due file di botteghe basse ed oscure, dove si vende il tabacco « la quarta colonna della tenda della voluttà » dopo il caffè, l'oppio ed il vino, o « il quarto sofà dei godimenti », anch'esso, come il caffè, fulminato un tempo da editti di sultani e da sentenze dimuftì, e cagione di torbidi e di supplizi, che lo resero più saporito. Tutta la strada è occupata dai tabaccai. Il tabacco è messo in mostra sopra assicciuole, a piramidi e a mucchi rotondi, ognuno sormontato da un limone. Sono piramidi di *latakié* d' Antio-

chia, di *tabacco del Serraglio* biondo e sottilissimo che par seta della più fina, di tabacco da sigarette e da cibuk, di tutte le gradazioni di sapore e di forza, da quel che fuma il facchino gigantesco di Galata a quello che concilia il sonno alle odalische annoiate nei chioschi dei giardini imperiali. Il *tombeki*, tabacco fortissimo, che darebbe al capo anche a un vecchio fumatore, se il fumo non giungesse alla bocca purificato dall'acqua del narghilè, è chiuso in boccie di vetro come un medicinale. I tabaccai son quasi tutti greci od armeni cerimoniosi, che affettano un certo fare signorile; gli avventori tengono crocchio; vi si fermano degli impiegati del ministero degli esteri e del Seraschierato; alle volte vi dà una capatina qualche pezzo grosso; vi si spolitica, si va a raccogliervi la notizia e a raccontarvi il fattarello; è un piccolo bazar appartato e aristocratico, che invita al riposo, e fa sentire, anche a passarvi soltanto, la voluttà della chiacchera e del fumo.

Andando innanzi, si passa sotto una vecchia porta ad arco, inghirlandata di pampini, e si riesce in faccia ad un vasto edifizio di pietra, attraversato da una lunga strada diritta e coperta, fiancheggiata da botteghe oscure, e ingombra di gente, di casse, di sacchi, di mucchi

di mercanzie. Entrando, si sente un odore d'aromi acutissimo, che quasi ributta indietro. È il bazar egiziano dove sono raccolte tutte le derrate dell' India, della Siria, dell' Egitto e dell'Arrabia, che ridotte poi in essenze, in pastiglie, in polveri, in unguenti, vanno a colorar visetti e manine d' odalische, a profumar stanze e bagni e bocche e barbe e pietanze, a rinvigorire Pascià sfibrati, ad assopire spose infelici, a istupidire fumatori, a spander sogni, ebbrezza ed obblìo nella città sterminata. Fatti pochi passi in questo bazar, si comincia a sentir la testa pesante, e si fugge; ma la sensazione di quell' aria calda e grave, e di quei profumi inebbrianti, ci accompagna ancora per un buon tratto all' aria libera, e rimane poi viva nella memoria come una delle più intime e più significanti impressioni dell'Oriente.

Uscendo dal bazar egiziano, si passa in mezzo a officine rumorose di calderai, a taverne turche, che riempiono la strada di puzzi nauseabondi, a mille botteguccie e nicchiette e buchi oscuri, dove si fabbrica e si vende una minutaglia infinita d'oggetti senza nome, e si arriva finalmente al Grande Bazar.

Ma assai prima d'arrivarci, s'è assaliti e bisogna difendersi.

A cento passi dalla gran porta d'entrata, sono appostati, come bravi, i sensali dei mercanti, e i sensali dei sensali, che alla prima occhiata v'hanno riconosciuto per forestiero, hanno capito che andate al bazar per la prima volta, e indovinato presso a poco di che paese siete, tanto che assai di rado sbagliano lingua nel dirigervi la parola.

S'avvicinano col fez in mano e col sorriso sulle labbra e v'offrono i loro servizi.

Allora segue quasi sempre un dialogo come questo.

— Non compro nulla — rispondete.

— Che importa, signore? Io non voglio che farle vedere il bazar.

— Non voglio vedere il bazar.

— Ma io l'accompagno gratis.

— Non voglio essere accompagnato gratis.

— Ebbene, non l'accompagnerò che fino in fondo alla strada, per darle qualche informazione che le sarà utile un altro giorno, quando verrà per comprare.

— Ma se non voglio neppur sentir discorrere di comprare!

— Parleremo d'altro, signore. È a Costantinopoli da molto tempo? È soddisfatto del suo albergo? Ha ottenuto il permesso di visitare le moschee?

— Ma se vi dico che non voglio parlare, che voglio esser solo!

— Ebbene, la lascierò solo; la seguiterò alla distanza di dieci passi.

— Ma perchè mi volete seguitare?

— Per impedire che la truffino nelle botteghe.

— Ma se non entro nelle botteghe!

— Allora.... per impedire che le diano noia per la strada.

Insomma, o bisogna rimetterci il fiato, o lasciarsi accompagnare.

Il grande bazar non ha nulla all'esterno che attiri l'occhio e faccia indovinare il di dentro. È un immenso edifizio di pietra, di stile bizantino, di forma irregolare, circondato d'alte mura grigie, e sormontato da centinaia di cupolette rivestite di piombo e traforate, che danno luce all'interno: l'entrata principale è una porta arcata, senza carattere architettonico; dai vicoli intorno non si sente nessun rumore; a quattro passi dalla porta si può credere ancora che dietro quei muri di fortezza non ci sia altro che solitudine e silenzio. Ma appena entrati, si rimane sbalorditi. Non si è dentro a un edifizio, ma in un labirinto di strade coperte da volte arcate e fiancheggiate da pilastri scolpiti e da colonne; in una vera città, colle sue

moschee, colle sue fontane, coi suoi crocicchi, colle sue piazzette, rischiarata da una luce vaga come quella d'una foresta fitta in cui non penetri un raggio di sole; e percorsa da una folla immensa. Ogni strada è un bazar, e quasi tutte metton capo in una strada principale, coperta da una volta ad archi di pietre bianche e nere, e decorata d'arabeschi, come una navata di moschea. In queste strade semioscure, in mezzo alla folla ondeggiante, passano carrozze, cammelli e cavalieri, che fanno uno strepito assordante. In ogni parte si è apostrofati a parole e a cenni. Il mercante greco chiama ad alta voce e gesticola in atto quasi imperioso; l'armeno, altrettanto furbo, ma d'apparenza più modesta sollecita con maniere ossequiose; l'ebreo susurra le sue offerte nell'orecchio; il turco silenzioso, accosciato sopra un cuscino sulla soglia della bottega, non invita che cogli occhi e si rimette al destino. Dieci voci insieme vi chiamano: Monsieur! Captan! Caballero! Signore! Eccellenza! Kyrie! Milord! — Ad ogni svolta, per le porte laterali, si vedono fughe d'arcate e di pilastri, lunghi corridoi, scorci di stradette, prospetti lontani e confusi di bazar, e per tutto botteghe, merci appese ai muri e alle volte, mercanti affaccendati, facchini carichi, gruppi di

donne velate, un fermarsi e un disfarsi continuo di crocchi rumorosi. un rimescolìo di gente e di cose, da dare il capogiro.

La confusione, però, non è che apparente. Questo immenso bazar è ordinato come una caserma, e bastano poche ore per mettersi in grado di trovarci qualunque cosa vi si cerchi, senza bisogno di guida. Ogni genere di mercanzia ha il suo piccolo quartiere, la sua stradetta, il suo corridoio, la sua piazzuola. Sono cento piccoli bazar che mettono l'uno nell'altro, come le sale di un vastissimo appartamento; ed ogni bazar è nello stesso tempo un museo, un passeggio, un mercato e un teatro, nel quale si può veder tutto senza comprar nulla, prendere il caffè, godere il fresco, chiacchierare in dieci lingue e fare agli occhi colle più belle donnine dell'Oriente.

Si può prendere un bazar a caso e passarci una mezza giornata senz' accorgersene: per esempio il bazar delle stoffe e dei vestiti. È un emporio di bellezze e di ricchezze da perderci gli occhi, il cervello e la borsa; e bisogna star in guardia, perchè il menomo capriccio può aver per conseguenza di farci chiedere soccorso a casa per telegrafo. Si passeggia in mezzo a mucchi e a torri di broccati di Bagdad, di tappeti di Caramania, di sete di Brussa, di

tele dell' Indostan, di mussoline del Bengala, di scialli di Madras, di casimir dell'India e della Persia, di tessuti variopinti del Cairo, di cuscini rabescati d'oro, di veli di seta rigati d'argento, di sciarpe di tocca a righe azzurre e incarnate, leggiere e trasparenti che paiono vaporose, di stoffe d'ogni forma e d'ogni disegno, in cui il chermisino, il blù, il verde, il giallo, i colori più ribelli alle combinazioni simpatiche, si avvicinano e s'intrecciano con un ardimento e un'armonia da far rimanere a bocca aperta; di tappeti da tavola d'ogni grandezza, a fondo rosso o bianco, ricamati d'arabeschi, di fiori, di versetti del Corano, di cifre imperiali, che si starebbe un giorno a contemplarli come le pareti dell' Alhambra. Qui si possono ammirare ad una ad una tutte le parti del vestiario turco signorile, come nelle alcove d'un arem, dalle cappe verdi, ranciate e color di giacinto, che coprono ogni cosa, fino alle camicie di seta, ai fazzoletti ricamati d'oro e alle cinture di raso a cui non può giungere altro sguardo d'uomo che quel del signore e dell'eunuco. Qui i caffettani di velluto rosso, contornati d'ermellino e coperti di stelle; i bustini di raso giallo, i calzoncini di seta color di rosa, le sottovesti di damasco bianco tempestate di fiori d'oro, i veli di sposa scintillanti di pagliuole d'argento,

i casacchini di terzopelo verde, orlati di piumino di cigno; le vesti greche, armene e circasse, di mille tagli capricciosi, sovraccariche d'ornamenti, dure e splendenti come corazze; e in mezzo a tutti questi tesori, le stoffe prosaiche di Francia e d'Inghilterra, dai colori sinistri, che ci fanno la figura della nota d'un sarto in mezzo alle pagine d'un poema. Nessuno che ami una donna, può passare in quel bazar senza considerare come una grande sventura di non essere millionario, e senza sentirsi per un momento divampare nell' anima il furore del saccheggio.

Per liberarsi da queste idee, non c'è che a svoltare nel bazar delle pipe. Qui l'immaginazione è ricondotta a desiderii più tranquilli. Sono fasci di cibuk di gelsomino, di ciliegio, d'acero e di rosaio; bocchini d'ambra gialla del mar Baltico, levigati e luccicanti come il cristallo, d'innumerevoli gradazioni di colore e di trasparenza, ornati di rubini e di diamanti; pipe di Cesarea, colla cannetta fasciata di fili d'oro e di seta; borse da tabacco del Libano, a losanghe di varii colori, rabescati di ricami splendenti; narghilé di cristallo di Boemia, d'acciaio e d'argento, di belle forme antiche, damaschinati, niellati, tempestati di pietre preziose, con tubi di marocchino scintillanti di

dorature e d'anelli, fasciati nella bambagia, e perpetuamente custoditi da due occhi fissi, che all'avvicinarsi d'ogni curioso si dilatano come occhi di civetta, e fanno morir sulle labbra la richiesta del prezzo a chiunque non sia almeno vizir o pascià e non abbia dissanguato per qualche anno una provincia dell'Asia Minore. Qui non viene a comprare che il messo della Sultana che vuol dare un pegno di gratitudine al gran vizir arrendevole, o l'alto dignitario di Corte che, prendendo possesso della nuova carica, è costretto, per suo decoro, a spendere cinquanta mila lire in una rastrelliera di pipe; o l'ambasciatore del Sultano che vuol portare al Monarca europeo un ricordo splendido di Stambul. Il turco modesto dà uno sguardo malinconico e passa oltre, parafrasando, per consolarsi, la sentenza del Profeta: — il fuoco dell'inferno tuonerà come il muggito del cammello nel ventre di colui che *fuma in una pipa* d'oro o d'argento.

Di qui si ricasca fra le tentazioni entrando nel bazar dei profumieri, che è uno dei più schiettamente orientali e dei più cari al Profeta, il quale diceva: — Donne, bambini e profumi —, per dire i suoi tre più dolci piaceri. Qui si trovano le famose pastiglie del Serraglio che profumano i baci, le cassule di gomma

odorosa che staccano dal mastico le forti fanciulle di Chio, per mandarla a rafforzar le gengive delle molli musulmane; le essenze squisite di bergamotto e di gelsomino, e quelle potentissime di rosa, chiuse in astucci di velluto ricamato d'oro, d'un prezzo da far rizzare i capelli; qui il collirio per le sopracciglia, l'antimonio per gli occhi, l'henné per le unghie, i saponi che ammorbidiscono la cute delle belle siriane, le pillole che fanno cadere i peli dal volto delle maschie circasse, le acque di cedro e d'arancio, i sacchetti di muschio, l'olio di sandalo, l'ambra grigia, l'aloé per profumare le chicchere e le pipe, una miriade di polveri, d'acque e di pomate, distinte con nomi fantastici e destinate ad usi indicibili, che rappresentano ciascuna un capriccio amoroso, un proposito di seduzione, un raffinamento di voluttà, e spandono tutte insieme una fragranza acuta e sensuale, che fa veder come in sogno dei grandi occhi languidi e delle manine carezzevoli, e sentire un suono sommesso di respiri e di baci.

Tutte queste fantasie svaniscono entrando nel bazar dei gioiellieri, che è una stradetta oscura e deserta, fiancheggiata da botteguccie d'aspetto meschino, in cui nessuno direbbe mai che sian nascosti, come ci sono, dei tesori fa-

volosi. Le gioie sono chiuse in cofani di legno di quercia, cerchiati e corazzati di ferro, e posti sul davanti delle botteghe, sotto gli occhi dei mercanti: vecchi turchi o vecchi ebrei, dalle lunghe barbe e dallo sguardo acuto, che par che penetri nelle tasche e trapassi i portamonete. Qualcuno sta ritto dinanzi alla sua tana, e quando gli passate accanto, prima vi ficca gli occhi negli occhi, poi con un rapido movimento vi mette sotto il viso un diamante di Golconda o uno zaffiro d'Ormus o un rubino di Giamscid, che al menomo vostro cenno negativo, ritira colla medesima rapidità con cui l'ha porto. Altri girano a passi lenti, vi fermano in mezzo alla strada e, dopo aver rivolto intorno uno sguardo sospettoso, tirano fuor del seno un cencio sucido, e lo spiegano, e vi fanno vedere un bel topazio del Brasile o una bella turchina di Macedonia, guardandovi coll'occhio di demoni tentatori. Altri non fanno che darvi un'occhiata scrutatrice, e non giudicandovi una faccia da pietre preziose, non si degnano di offrirvi nulla. Nessuno poi fa l'atto d'aprire il cofanetto, se anche aveste la faccia d'un santo o l'aria d'un Creso. Le collane d'opale, i fiori e le stelle di smeraldo, le mezzelune e i diademi contornati di perle d'Ofir, i mucchietti abbarbaglianti di acque-di-mare,

di crisoberilli, d'avventurine, di agate, di granate, di lapislazzuli, rimangono inesorabilmente nascosti agli occhi dei curiosi senza quattrini, e specialmente a quelli d'uno scrittore italiano. Tutt'al più egli può arrischiarsi a domandare il prezzo di qualche *tespí*, o coroncina d'ambra, di sandalo o di corallo, da far scorrere tra le dita, come i turchi, per ingannare il tempo negli intervalli dei suoi lavori forzati.

Per divertirsi bisogna entrare nelle botteghe dei franchi, mercanti di stoffe, dove c'è merce per tutte le borse. Appena entrati, si ha intorno un cerchio di gente che non si capisce di dove sia sbucata. Non è mai possibile l'aver che fare con un solo. Tra il mercante, i soci del mercante, i sensali, i manutengoli e i tirapiedi, son sempre una mezza dozzina. Se non v'accoppa uno, v'impicca l'altro: non c'è modo di scansare una brutta fine. E non si può dire con che arte, con che pazienza, con che ostinazione, con che diabolici raggiri fanno comprare quello che vogliono. Domandano d'ogni cosa un subisso: offrite il terzo: lasciano cader le braccia in segno di profondo scoraggiamento, o si battono la fronte in atto disperato, e non rispondono; oppure si espandono in un torrente di parole appassionate per toc-

carvi il cuore. Siete un uomo crudele, volete costringerli a chiuder bottega, volete ridurli alla miseria, non avete compassione dei loro figliuoli, non capiscono che cosa possano avervi fatto di male per trattarli in quella maniera. Mentre vi dicono il prezzo d'un oggetto, un sensale d'una bottega vicina vi susurra nell'orecchio: — Non comprate, vi truffano. — Voi credete che sia sincero, e invèce è d'accordo col mercante; vi dice che vi truffano collo scialle, per guadagnare la vostra fiducia, e farvi rompere il collo un minuto dopo, consigliandovi di comprare il tappeto. Mentre esaminate la stoffa, essi si parlano a gesti, a occhiate, a colpi di gomito, a mezze parole. Se sapete il greco, parlano turco; se sapete il turco, parlano armeno; se sapete l'armeno, parlano spagnuolo; ma in qualche modo s'intendono e ve l'accoccano. Se poi tenete duro, v'insaponano; vi dicono che parlate bene la loro lingua, che avete un fare da gentiluomo e che non dimenticheranno mai più la vostra bella figura; vi discorrono del vostro paese, nel quale sono stati molto tempo, perchè sono stati da per tutto; vi fanno il caffè, vi offrono d'accompagnarvi alla dogana quando partirete, per impedire che vi facciano dei soprusi, ossia per truffar voi, la dogana e i vostri compagni

di viaggio, se ne avete; mettono sottosopra tutta la bottega, e non vi fanno punto il viso arcigno se ve n'andate senza comprare: se non è quel giorno, sarà un altro; al bazar ci dovete tornare, i loro cani da caccia vi riconosceranno; se non cadrete nelle loro mani, cadrete in quelle d'un loro socio; se non vi peleranno come mercanti, vi scorticheranno come sensali; se non vi aggiusteranno in bottega, vi serviranno là messa alla dogana; il colpo non può fallire. A che popolo appartengono costoro? Non si capisce. A furia di parlar lingue diverse, han perduto il lore accento primitivo; a forza di far la commedia, hanno alterati i tratti fisionomici della loro razza; son di che paese si vuole, fanno il mestiere che si desidera, sono interpreti, guide, mercanti, usurai; e sopra ogni cosa, artisti insuperabili nell'arte di scroccare l'universo.

I mercanti musulmani offrono un campo d'osservazioni affatto diverso. Fra loro si ritrovano ancora quei vecchi turchi, ormai rari per le vie di Costantinopoli, che sono come la personificazione del tempo dei Maometti e dei Bajazet, i resti viventi del vecchio edifizio ottomano, ch'ebbe il primo crollo dalle riforme di Mahmut, e che di giorno in giorno, pietra per pietra, rovina e si trasforma. Bisogna venire nel gran bazar e ficcare lo sguardo in fondo

alle botteguccie più oscure delle stradette più appartate, per ritrovare i vecchi turbanti enormi dei tempi di Solimano, dalla forma di cupole di moschee; le faccie impassibili, gli occhi di vetro, i nasi adunchi, le lunghe barbe bianche, gli antichi caffettani aranciati e purpurei, i grandi calzoni a mille pieghe stretti intorno alla vita dalle sciarpe smisurate, gli atteggiamenti alteri e tristi dell'antico popolo dominatore, i visi istupiditi dall'oppio o illuminati dal sentimento d'una fede ardente. Essi son là in fondo alle loro nicchie, colle braccia e colle gambe incrociate, immobili e gravi come idoli, e aspettano, senz'aprir bocca, i compratori predestinati. Se le cose vanno bene, mormorano: — *Mach Allà!* — Sia lodato Iddio! —; se vanno male: — *Olsun!* — Così sia —, e chinano la testa rassegnati. Alcuni leggono il Corano, altri fanno scorrere fra le dita le pallettine del tespì, mormorando sbadatamente i cento epiteti d'Allà; altri che han fatto buoni affari, *bevono il loro narghilé,* per dirla coll'espressione turca, girando intorno lentamente uno sguardo voluttuoso e pieno di sonno; altri stanno curvi, cogli occhi socchiusi e colla fronte corrugata come occupati da un profondo pensiero. A che cosa pensano? Forse ai loro figliuoli morti sotto le mura di Sebastopoli o alle loro carovane di-

sperse o alle loro voluttà perdute o ai giardini eterni, promessi dal Profeta, dove all'ombra delle palme e dei granati, sposeranno le vergini dagli occhi neri, che nè uomo nè genio non ha mai profanate. Tutti hanno qualchecosa di bizzarro, tutti sono pittoreschi; ogni bottega è la cornice d'un quadro pieno di colori e di pensiero, che fa balenare alla mente la storia intera d'una vita avventurosa e fantastica. Quest'uomo secco e abbronzato, dai lineamenti arditi, è un arabo che ha guidato egli stesso dal fondo della sua patria lontana i suoi cammelli carichi di gemme e d'alabastro, e s'è sentito più volte fischiare agli orecchi le palle dei ladroni del deserto. Quest'altro dal turbante giallo e dall'aspetto signorile, ha attraversato a cavallo le solitudini della Siria, portando le sete di Tiro e di Sidone. Questo nero col capo ravvolto in un vecchio scialle di Persia, colla fronte rigata di cicatrici che gli fecero i negromanti per salvarlo dalla morte, che tiene il viso alto, come se guardasse ancora le teste dei colossi di Tebe e le cime delle Piramidi, è venuto dalla Nubia. Questo bel moro dalla faccia pallida e dagli occhi neri, ravvolto in una cappa bianchissima, ha portato i suoi caic e i suoi tappeti dalle ultime falde occidentali della catena dell'Atlante. Questo turco

dal turbante verde e dal volto estenuato ha fatto quest'anno stesso il grande pellegrinaggio, ha visto parenti ed amici morir di sete in mezzo alle pianure interminabili dell'Asia Minore, è arrivato alla Mecca in fin di vita, ha fatto sette volte strascinandosi il giro della Kaaba, ed è caduto in deliquio coprendo di baci furiosi la Pietra nera. Questo colosso dal viso bianco, dalle sopracciglia arcate, dagli occhi fulminei, che par più un guerriero che un mercante, e spira da tutta la persona l'ambizione e l'orgoglio, ha portato le sue pelliccie dalle regioni settentrionali del Caucaso, dove, nei suoi begli anni, fece cader la testa dalle spalle a più d'un Cosacco. E questo povero mercante di lane, dal viso schiacciato e dagli occhi piccoli e obliqui, tarchiato e rude come un atleta, non è gran tempo che disse le sue preghiere all'ombra dell'immensa cupola che protegge il sepolcro di Timur: egli è partito da Samarkanda, ha valicato i deserti della grande Bukaria, è passato in mezzo alle orde dei turcomanni, ha attraversato il Mar Morto, è sfuggito alle paile dei Circassi, ha ringraziato Allà nelle moschee di Trebisonda, ed è venuto a cercar fortuna a Stambul, di dove ritornerà, vecchio, in fondo alla sua Tartaria, che gli sta sempre nel cuore.

Uno dei bazar più splendidi è il bazar delle calzature, ed è forse anche quello che mette più grilli nel capo. Sono due file di botteghe smaglianti che danno alla strada l'aspetto d'una sala di reggia, o d'uno di quei giardini delle leggende arabe in cui gli alberi hanno le foglie d'oro e fiori di perle. C'è da calzare tutti i piedini di tutte le corti dell'Asia e dell'Europa. Le pareti son coperte di pantofole di velluto, di pelle, di broccato, di raso, dei colori più petulanti e delle forme più capricciose, ornate di filigrana, contornate di lustrini, abbellite di nappine di seta e di piuma di cigno, stelleggiate e infiorate d'argento e d'oro, coperte d'arabeschi intricati che non lasciano più vedere il tessuto, e lampeggianti di zaffiri e di smeraldi. Ce n'è per le spose dei barcaiuoli e per le belle del Sultano, da cinque e da mille lire il paio; ci sono le scarpette di marocchino che premeranno i ciottoli di Pera, le babbuccie che striscieranno sui tappeti degli arem, gli zoccoletti che faranno risonare i marmi dei bagni imperiali, le pianelline di raso bianco su cui s'inchioderanno le labbra ardenti dei Pascià, e forse qualche paio di pantofole imperlate che aspetteranno ogni mattina lo svegliarsi d'una bella Georgiana accanto al letto del Gran Signore. Ma che piedi possono entrare in quelle

babbuccie? Ve ne sono che paion tagliate ai piedi delle urì e delle fate; lunghe come una foglia di giglio, larghe come una foglia di rosa, d'una piccolezza da far disperare tutta l'Andalusia, d'una grazia da farsi sognare; non babbuccie, ma gioielli da tenersi sul tavolino; scatolini da metterci dei dolci o dei bigliettini amorosi; da non poter immaginare che ci sia un piedino che v'entri, senza desiderare di rivoltarselo un mese fra le mani affollandolo di domande e di vezzi. Questo bazar è uno dei più frequentati dagli stranieri. Vi si vedono spesso dei giovani europei, che hanno in un pezzetto di carta la misura d'un piedino italiano o francese, di cui forse sono alteri, e che fanno un atto di stupore o di dispetto, riconoscendo che passa di molto la lunghezza d'una certa babbuccina su cui han posto gli occhi; ed altri che, domandato il prezzo, e sentita una schiopettata, scappano senza ribatter parola. Qui pure spesseggiano le signore mussulmane, le *hanum* dai grandi veli bianchi, e occorre sovente di cogliere passando qualche frammento dei loro lunghi dialoghi coi venditori, qualche parola armoniosa della loro bella lingua, pronunziata da una voce chiara e dolce che accarezza l'orecchio come il suono d'una mandòla. — *Buni catscia verersin?* — Quanto vale questo?

— *Pahalli dir.* — È troppo caro. — *Ziadè veremèm.* — Non pagherò di più. E poi una risata fanciullesca e sonora, che mette voglia di pigliarle un pizzico di guancia e darle una presa di monella.

Il bazar più ricco e più pittoresco è quello delle armi. Non è un bazar, è un museo, riboccante di tesori, pieno di memorie e d'immagini che trasportano il pensiero nelle regioni della storia e della leggenda, e destano un sentimento indescrivibile di meraviglia e di sgomento. Tutte le armi più strane, più spaventose e più feroci che sono state brandite dalla Mecca al Danubio in difesa dell'Islam, sono là schierate e forbite, come se ce l'avessero appese poco prima le mani dei soldati fanatici di Maometto e di Selim; e par di veder scintillare fra le loro lame gli occhi iniettati di sangue di quei sultani formidabili, di quei giannizzeri forsennati, di quegli spahì, di quegli azab, di quei silidar senza pietà e senza paura che seminarono l'Asia Minore e l'Europa di teste recise e di corpi dilaniati. Là si ritrovano le scimitarre famose che tagliavano le penne in aria e spiccavan le orecchie agli ambasciatori insolenti; i cangiari pesanti che d'un colpo fendevano il cranio e scoprivano il cuore; le mazze d'armi che stritolavano i caschi serbi e ungheresi; gli

yatagan dal manico intarsiato d'avorio e tempestato d'amatiste e di rubini, che serbano ancora segnato a intagli nella lama il numero delle teste troncate; i pugnali dai foderi d'argento, di velluto e di raso, coi manichi di agata e d'avorio, ornati di granate, di corallo e di turchine, istoriati di versetti del Corano in lettere d'oro, colle lame incurvate e ritorte che par che cerchino un cuore. Chi sa che in questa armeria confusa e terribile non ci sia la scimitarra d'Orcano, o la sciabola di legno con cui il braccio poderoso d'Abd-el-Murad, il dervis guerriero, spiccava d'un colpo le teste; o il famoso jatagan col quale il Sultano Musa spaccò Hassan dalla spalla al cuore; o la sciabola enorme del gigantesco bulgaro che appoggiò la prima scala alle mura di Costantinopoli; o la mazza con cui Maometto II freddò il soldato rapace sotto le vôlte di Santa Sofia; o la gran sciabola damascata di Scanderberg che fendette in due Firuz-Pascià sotto le mura di Stetigrad? I più formidabili fendenti e le più orrende morti della storia ottomana s'affacciano alla mente, e par che proprio su quelle lame debba esser rappreso quel sangue, e che i vecchi turchi rintanati in quelle botteghe, abbiano raccolto armi e cadaveri sul terreno della strage, e custodiscano ancora gli

scheletri sfracellati in qualche angolo oscuro. In mezzo alle armi si vedono pure le grandi selle di velluto scarlatto e celeste, ricamate a stelle e a mezzelune d'oro e di perle, i frontali impennacchiati, i morsi d'argento niellato e le gualdrappe splendide come manti reali: bardature da cavalli delle *Mille e una notte*, fatte per l' entrata trionfale d' un re dei genii in una città dorata del mondo dei sogni. Al di sopra di questi tesori, sono sospesi alle pareti vecchi moschetti a ruota e a miccia, grosse pistole albanesi, lunghissimi fucili arabi lavorati come gioielli, scudi antichi di scorza di tartaruga e di pelle d' ippopotamo, maglie circasse, scudi cosacchi, celate mongoliche, archi turcassi, coltellacci da carnefici, lamaccie di forme sinistre, ognuna delle quali pare la rivelazione d'un delitto, e fa pensare agli spasimi di un'agonia. In mezzo a quest'apparato minaccioso e magnifico, siedono a gambe incrociate i mercanti più schiettamente turchi del Grande Bazar, la più parte vecchi, d' aspetto tetro, smunti come anacoreti e superbi come Sultani, figure d'altri secoli, vestiti alla foggia dei primi ottomani, che sembrano risuscitati dal sepolcro per richiamare i nipoti imbastarditi alla austerità dell'antica razza.

Un altro bazar da vedersi è quello degli

abiti vecchi. Qui il Rembrant ci avrebbe preso domicilio e il Goya speso la sua ultima *peceta*. Chi non ha mai visto una bottega di rigattiere orientale non può immaginare che stravaganza di stracci, che pompa di colori, che ironia di contrasti, che spettacolo ad un tempo carnevalesco, lugubre e schifoso, presenti questo bazar, questa cloaca di cenci, in cui tutti i rifiuti degli arem, delle caserme, della corte, dei teatri, vengono ad aspettare che il capriccio d'un pittore o il bisogno d'un pezzente li riporti alla luce del sole. Da lunghe pertiche confitte nei muri, pendono vecchie uniformi turche, giubbe a coda di rondine, dolman di gran signori, tuniche di dervis, cappe di beduini, tutte untume, brindelli e buchi, che paiono state crivellate a colpi di pugnale e rammentano le spoglie sinistre degli assassinati che si vedono sulle tavole delle Corte d'Assisie. In mezzo a questi cenci luccica ancora qua e là qualche rabesco d'oro; spenzolano vecchie cinture di seta, turbanti sciolti, ricchi scialli lacerati, bustini di velluto a cui pare che la mano furiosa d'un ladro abbia strappato insieme il pelo e le perle, calzoncini e veli che sono forse appartenuti a qualche bella infedele, la quale dorme cucita in un sacco in fondo alle acque del Bosforo, ed altre vesti ed ornamenti di donna, di mille co-

lori gentili, imprigionati fra i grossi caffettani circassi, dai cartuccieri irruginiti, fra le lunghe toghe nere degli ebrei, fra le rozze casacche e i pesanti mantelli, che hanno nascosto chi sa quante volte il fucile del bandito o lo stile del sicario. Verso sera, alla luce misteriosa che scende dai fori della volta, tutti quei vestiti appesi prendono una vaga apparenza di corpi d'impiccati; e quando in fondo a una bottega si vedono scintillare gli occhi astuti d'un vecchio ebreo, che si gratta la fronte con una mano adunca, si direbbe che è quella la mano che ha stretto i lacci, e si dà uno sguardo alla porta del bazar, per paura che sia chiusa.

Non basterebbe una giornata di giri e di rigiri se si volessero veder tutte le stradette di questa strana città. V'è il bazar dei fez, dove si trovano fez di tutti i paesi, da quelli del Marocco a quelli di Vienna, ornati d'iscrizioni del Corano che preservano dagli spiriti maligni; i fez che le belle greche di Smirne portano sulla sommità della testa, sopra il nodo delle treccie nere scintillanti di monete; le berrettine rosse delle turche; fez da soldati, da generali, da sultani, da zerbinotti, di tutte le sfumature di rosso e di tutte le forme, da quelli primitivi dei tempi d'Orcano fino al gran fez elegante del Sultano Mahmut, emblema delle riforme e

abbominazione dei vecchi mussulmani. V'è il bazar delle pelliccie dove si trova la sacra pelle di volpe nera, che una volta poteva portare il solo Sultano o il gran vizir; la martora con cui si foderavano i caffettani di gala; l'orso bianco, l'orso nero, la volpe azzurra, l'astrakan, l'ermellino, lo zibellino, in cui altre volte i sultani porfusero tesori favolosi. È pure da vedersi il bazar dei coltellinai, non fosse che per pigliare in mano una di quelle enormi forbici turche, colle lame bronzate e dorate, adorne di disegni fantastici d'uccelli e di fiori, che s'incrociano ferocemente lasciando in mezzo un vano in cui potrebbe entrare la testa d'un critico maligno. V'è ancora il bazar dei filatori d'oro, quello dei ricamatori, quello dei chincaglieri, quello dei sarti, quello dei vasellami, tutti diversi l'un dall'altro di forma e di gradazione di luce; ma tutti eguali in questo: che non vi si vede nè vendere, nè lavorare una donna. Tutt'al più può accadere che qualche greca seduta per un momento davanti a una sartoria vi offra timidamente un fazzoletto finito allora di ricamare. La gelosia orientale interdice la bottega al bel sesso come una scuola di civetteria e un nascondiglio d'intrighi.

Ma ci sono ancora altre parti del gran bazar in cui uno straniero non può avventurarsi se

non lo accompagna un mercante o un sensale; e sono le parti interne dei piccoli quartieri in cui è divisa questa città singolare, il di dentro dei piccoli isolati intorno a cui girano le stradette percorse dalla folla. Se nelle stradette c'è pericolo di smarrirsi, là dentro è impossibile non perdersi. Da corridoi poco più larghi d'un uomo, in cui bisogna chinarsi per non urtar nella volta, si riesce in cortiletti grandi come celle, ingombri di casse e di balle, e appena rischiarati da un barlume; si scende a tentoni per scalette di legno, si ripassa per altri cortili rischiarati da lanterne, si ridiscende sotto terra, si risale alla luce del giorno, si cammina a capo basso per lunghi anditi serpeggianti, sotto volte umide, in mezzo a muri neri e ad assiti muscosi, che conducono a porticine segrete, dalle quali si ritorna inaspettatamente nel luogo di dove s'è partiti; e da per tutto ombre che vanno e che vengono, spettri immobili negli angoli, gente che rimesta mercanzie o che conta denari; lumicini che appaiono e dispaiono, voci e passi frettolosi che risuonano non si sa dove; e incontri inaspettati di ostacoli neri che non si capisce che cosa siano, e giuochi di luce non mai veduti, e contatti sospetti, e odori strani, che par di girare per i meandri d'una caverna di fattucchieri, e non si vede l'ora d'esserne fuori.

Per solito i sensali fanno passare in questi luoghi gli stranieri per condurli a quelle botteghe, per lo più appartate, nelle quali si vende un po' di tutto: specie di Gran-bazar in miniatura, botteghe da rigattieri signorili, curiosissime a vedersi, ma molto pericolose, perchè contengono tante e così strane e così rare cose da far vuotare la borsa anche all'avarizia incarnata. Questi mercanti d'un po' d'ogni cosa, furbacchioni matricolati, si sottintende, e poliglotti come i loro fratelli di banda, usano nel tentare la gente un certo procedimento drammatico che diverte assai, e che di rado fallisce allo scopo dell'attore. Le loro botteghe son quasi tutte stanzuccie oscure piene di casse e d'armadi, dove bisogna accendere il lume e c'è appena posto da rigirarsi. Dopo avervi fatto vedere qualche vecchio stipetto intarsiato d'avorio e di madreperla, qualche porcellana chinese, qualche vaso del Giappone, il mercante vi dice che ha qualche cosa di speciale per voi, tira fuori un cassetto e vi rovescia sulla tavola un mucchio di ninnoli: un ventaglio di penne di pavone, per esempio, un braccialetto di vecchie monete turche, un cuscinetto di pelo di cammello colla cifra del Sultano ricamata in oro, uno specchietto persiano dipinto d'una scena del *libro di paradiso*, una spatola di tartaruga con cui i

turchi mangiano la composta di ciliegie, un vecchio gran cordone dell'ordine dell'Osmaniè. Non c'è nulla che vi piaccia? Rovescia un altro cassetto e questo è proprio un cassetto che aspettava voi solo. È una zanna rotta d'elefante, un braccialetto di Trebisonda che pare una treccia di capelli d'argento, un idoletto giapponese, un pettine di sandalo della Mecca, un gran cucchiaio turco lavorato a rabeschi e a trafori, un antico narghilé d'argento dorato e istoriato, delle pietruzze dei musaici di Santa Sofia, una penna d'airone che ha ornato il turbante di Selim III, il mercante ve lo assicura da uomo d'onore. Non trovate nulla di vostro genio? E lui rovescia un altro cassetto, da cui casca un ovo di struzzo del Sennahar, un calamaio persiano, un anello damaschinato, un arco di Mingrelia col suo turcasso di pelle d'alce, un caschetto circasso a due punte, un tespì di diaspro, una profumiera d'oro smaltato, un talismano turco, un coltello da cammelliere, una boccettina d'atar-gull. Non c'è nulla che vi tenti, per Dio? Non avete regali da fare? Non pensate ai vostri parenti? Non avete cuore per i vostri amici? Ma forse voi avete la passione delle stoffe e dei tappeti, e anche in questo egli può servirvi da amico. — Ecco un mantello rigato del Kurdistan, milord; ecco una

pelle di leone, ecco un tappeto d'Aleppo coi chiodini d'acciaio, ecco un tappeto di Casa-blanca spesso tre dita che dura per quattro generazioni, guarentito; ecco, eccellenza, i vecchi cuscini, le vecchie cinture di broccato e i vecchi copripiedi di seta, un po' sbiaditi e un po' tarlati, ma ricamati come ora non si ricamano più, nemmeno a pagarli un tesoro. A lei, *caballero*, ch'è venuto qui condotto da un amico, a lei dò questa vecchia cintura per cinque napoleoni, e mi rassegno a mangiar pane e aglio per una settimana. — Se nemmeno da questo vi lasciate tentare, vi dirà nell'orecchio che può vendervi la corda con cui i terribili muti del Serraglio hanno strangolato Nassuh Pascià, il gran vizir di Maometto III; e se voi gli ridete sul viso dicendogli che non la bevete, la lascia cascare da uomo di spirito, e fa l'ultimo tentativo buttandovi davanti una coda da cavallo di quelle che si portavano davanti e dietro ai pascià; una marmitta di Giannizzero portata via da suo padre, ancora spruzzata di sangue, il giorno stesso della strage famosa; un pezzo di bandiera di Crimea, colla mezzaluna e le stelline d'argento; un vaso da lavarsi le mani, tempestato di agate; un bracierino di rame cesellato; un collare di dromedario colle conchiglie e le campanelle, un fru-

stino da eunuco di cuoio d'ippopotamo, un corano legato in oro, una sciarpa del Korassan, un paio di babbuccie da Cadina, un candelliere fatto con un artiglio d'aquila, tanto che infine la fantasia s'accende, i capricci saltellano, e vi assale una matta voglia di buttar là portamonete, orologio, pastrano, e gridare: — Caricatemi! —; e bisogna proprio esser figliuoli assestati o padri di giudizio per resistere alla tentazione. Quanti artisti sono usciti di là scannati come Giobbe e quanti ricconi ci hanno bucato il patrimonio!

Ma prima che il gran bazar si chiuda bisogna ancora fare un giro per vedere il suo aspetto dell'ultima ora. Il movimento della folla si fa più affrettato, i mercanti chiamano con gesti più imperiosi, greci ed armeni corrono gridando per le strade con uno scialle o un tappeto sul braccio, si formano dei gruppi, si contratta alla spiccia, i gruppi si sciolgono e si rifanno più lontano; i cavalli, le carrozze, le bestie da soma passano in lunghe file diretti verso l'uscita. In quell'ora tutti i bottegai con cui avete litigato senza cadere d'accordo, vi volteggiano intorno, in quella mezza oscurità, come pipistrelli; li vedete far capolino dietro le colonne, li incontrate alle svolte, vi attraversano la strada e vi passano sui

piedi guardando in aria, per rammentarvi colla loro presenza quel tal tessuto, quel certo gingillo, e farvene rinascere il desiderio. Alle volte ne avete un drappello alle spalle: se vi fermate, si fermano, se scantonate, scantonano, se vi voltate indietro incontrate dieci occhioni dilatati e fissi che vi mangian vivo. Ma già la luce manca, la folla si dirada. Sotto le lunghe volte arcate risuona la voce di qualche mezzuin invisibile che annunzia il tramonto da un minareto di legno; qualche turco stende il tappeto dinanzi alla bottega e mormora la preghiera della sera; altri fanno le abluzioni alle fontane. Già i vecchi centenarii del bazar delle armi hanno chiuso le grandi porte di ferro; i piccoli bazar sono deserti, i corridoi si perdono nelle tenebre, le imboccature delle strade paiono aperture di caverne, i cammelli vi giungono addosso all'impensata, la voce dei venditori d'acqua muore sotto le arcate lontane, le turche affrettano il passo, gli eunuchi aguzzano gli occhi, gli stranieri scappano, le imposte si chiudono, la giornata è finita.

*
* *

Ed ora io mi sento domandare da ogni parte. — E Santa Sofia? E l'antico Serraglio? E i palazzi del Sultano? E il castello delle Sette torri? E Abdul-Aziz? E il Bosforo? Descriverò tutto e con tutta l'anima; ma prima ho ancora bisogno di spaziare un po' liberamente per Costantinopoli, cambiando d'argomento a ogni pagina, come là cangiavo di pensieri a ogni passo.

*
* *

E prima d'ogni cosa, la luce! Uno dei miei piaceri più vivi, a Costantinopoli, era di veder levare e tramontare il sole, stando sul ponte della Sultana Validé. All'alba, in autunno, il Corno d'oro è quasi sempre coperto da una nebbia leggiera, dietro alla quale si vede la città confusamente, come a traverso que' veli bianchi che si calano sul palco scenico per nascondere gli apparecchi d'una scena spettacolosa. Scutari è tutta coperta: non si vedono che i contorni scuri ed incerti delle sue colline. Il ponte e le rive sono deserte, Costantinopoli dorme: la solitudine e il silenzio rendono lo spettacolo più solenne. Il cielo comincia a dorarsi dietro le colline di Scutari. Su quella striscia luminosa si disegnano ad una ad una, precise e nerissime, le punte dei cipressi del vastissimo cimitero, come un esercito di giganti schierati sopra le

alture; e da un capo all'altro del Corno d'oro corre un lucicchio leggerissimo che è come il primo fremito della grande città che risente la vita. Poi dietro ai cipressi della riva asiatica, spunta un occhio di foco, e subito le sommità bianche dei quattro minareti di Santa Sofia si colorano di rosa. In pochi momenti, di collina in collina, di moschea in moschea, fino in fondo al Corno d'oro, tutti i minareti, l'un dopo l'altro, arrossiscono, tutte le cupole, l'una dopo l'altra, s'inargentano, il rossore discende di terrazzo in terrazzo, il lucicchio s'allarga, il gran velo cade, e tutta Stambul appare, rosata e risplendente sulle alture, azzurrina e violacea lungo le rive, tersa e fresca, che pare uscita dalle acque. A misura che il sole s'alza, la delicatezza delle prime tinte svanisce in un immenso chiarore, e tutto rimane come velato dalla bianchezza della luce fin verso sera. Allora lo spettacolo divino ricomincia. L'aria è limpida tanto che da Galata si vedono nettamente uno per uno gli alberi lontanissimi dell'ultima punta di Kadi-Kioi. Tutto l'immenso profilo di Stambul si stacca dal cielo con una nitidezza di linee e un vigore di colori, che si potrebbero contare, punta per punta, tutti i minareti, tutte le guglie, tutti i cipressi che coronano le alture dal capo

del Serraglio al cimitero d' Eyub. Il Corno d' oro e il Bosforo pigliano un meraviglioso colore oltramarino; il cielo, color d'amatista a oriente, s' infuoca dietro Stambul, tingendo l' orizzonte d' infiniti lumeggiamenti di rosa e di carbonchio che fanno pensare al primo giorno della creazione; Stambul s' oscura, Galata s'indora, e Scutari, percossa dal sole cadente, tutta scintillante di vetri, pare una città in preda alle fiamme. È questo il più bel momento per contemplare Costantinopoli. È una rapida successione di tinte soavissime, d' oro pallido, di rosa e di lilla, che tremolano e fuggono su per i fianchi dei colli e sulle acque, dando e togliendo ora all' una ora all' altra parte della città il primato della bellezza e rivelando mille piccole grazie pudiche di paesaggio che non osavano mostrarsi alla gran luce. Si vedono dei grandi sobborghi malinconici, perduti nell' ombra delle valli; delle piccole città purpuree, che ridono sulle alture; villaggi e città che languono, come se mancasse loro la vita; altre che muoiono tutt' a un tratto come incendi soffocati; altre che, credute già morte, risuscitano improvvisamente, tutte in foco, e tripudiano ancora per qualche momento sotto l'ultimo raggio del sole. Poi non rimangono più che due cime risplendenti sulla

riva dell'Asia: la sommità del monte Bulgurlù e la punta del capo che guarda l'entrata della Propontide; son prima due corone d'oro, poi due berrettine di porpora, poi due rubini; poi tutta Costantinopoli è nell'ombra, e dieci mila voci annunziano il tramonto dall' alto di dieci mila minareti.

*
* *

Costantinopoli ha una gaiezza e una grazia sua propria, che le viene da un' infinità d' uccelli d'ogni specie, per i quali i Turchi nutrono un vivo sentimento di simpatia e di rispetto. Moschee, boschi, vecchie mura, giardini, palazzi, tutto canta, tutto gruga, tutto chiocchiola, tutto pigola; per tutto si sente frullo d' ali, per tutto c'è vita e armonia. I passeri entrano arditamente nelle case e beccano nella mano dei bimbi e delle donne; le rondini fanno il nido sulle porte dei caffè e sotto le vôlte dei bazar; i piccioni, a sciami innumerevoli, mantenuti con lásciti di Sultani e di privati, formano delle ghirlande bianche e nere lungo i cornicioni delle cupole e intorno ai terrazzi dei minareti; i gabbiani volteggiano festosamente intorno ai cicchi, migliaia di tortorelle amoreggiano fra cipressi dei cimiteri; intorno al castello delle Sette torri crocitano i corvi e rotano gli avvoltoi; gli alcioni vanno e vengono in lunghe file fra il mar Nero e il mar di Marmara; e le cicogne gloterano sulle cupo-

lette dei mausolei solitari. Per il Turco ognuno di questi uccelli ha un senso gentile o una virtù benigna: le tortore proteggono gli amori, le rondini scongiurano gl' incendi dalle case dove appendono il nido, le cicogne fanno ogni inverno un pellegrinaggio alla Mecca, gli alcioni portano in paradiso le anime dei fedeli. Così egli li protegge e li alimenta per gratitudine e per religione, ed essi gli fanno festa intorno alla casa, sul mare e tra i sepolcri. In ogni parte di Stambul si è sorvolati, circuiti, rasentati dai loro stormi sonori, che spandono per la città l'allegrezza della campagna e rinfrescano continuamente nell' anima il sentimento della natura.

*
* *

In nessun' altra città d' Europa i luoghi e i monumenti leggendarii o storici muovono così vivamente la fantasia come a Stambul, poichè in nessun'altra città essi ricordano avvenimenti così recenti ad un tempo e così fantastici. Altrove, per ritrovar la poesia delle memorie, bisogna tornar indietro col pensiero di parecchi secoli; a Stambul, basta retrocedere di pochi anni. La leggenda, o ciò che ha natura ed efficacia di leggenda, è di ieri. Sono pochi anni che nella piazza dell' Et-meidan fu consumata l'ecatombe favolosa dei Giannizzeri; pochi anni che il mar di Marmara rigettò sulla riva dei giardini imperiali i venti sacchi che racchiudevano le belle di Mustafà; che nel castello delle Sette torri fu scannata la famiglia di Brancovano; che due capigì-basci trattenevano per le braccia gli ambasciatori europei al cospetto del Gran Signore, del quale non appariva che mezzo il viso, rischiarato da una luce misteriosa; e che fra le mura dell'antico serraglio cessò quella vita così stra-

namente intrecciata d'amori, d'orrori e di follie, che ci pare già tanto lontana. Girando per Stambul con questi pensieri, si prova quasi un sentimento di stupore al veder la città così quieta, così ridente di vegetazione e di colori. Ah perfida! — si direbbe, — che cos' hai fatto di que' monti di teste e di quei laghi di sangue? Possibile che tutto sia già così ben nascosto, spazzato, lavato, che non se ne ritrovi più traccia? Sul Bosforo, in faccia alla torre di Leandro che sorge dalle acque come un monumento d'amore, sotto le mura dei giardini del Serraglio, si vede ancora il piano inclinato per cui si facevano rotolare nel mare le odalische infedeli; in mezzo all' At-meidan la colonna serpentina porta ancora la traccia della sciabolata famosa di Maometto il Conquistatore; sul ponte di Mahmut si segna ancora il luogo dove il sultano focoso freddò con un fendente il dervis temerario che gli scagliò in volto l'anatema; nella cisterna dell' antica chiesa di Balukli, guizzano ancora i pesci miracolosi che vaticinarono la caduta della città dei Paleologhi; sotto gli alberi delle Acque dolci d'Asia si accennano ancora i recessi dove una Sultana dissoluta imponeva ai favoriti d'un istante un amore che finiva colla morte. Ogni porta, ogni torre, ogni moschea,

ogni piazza, rammenta un prodigio, una strage, un amore, un mistero, una prodezza di Padiscià o un capriccio di Sultana; tutto ha la sua leggenda, e quasi per tutto gli oggetti vicini, le vedute lontane, l'odore dell'aria e il silenzio, concorrono a portar l'immaginazione dello straniero, che s'immerge in quei ricordi, fuori del suo secolo e della città dell'oggi e di sè stesso; tanto che accade sovente, a Stambul, di riscotersi improvvisamente alla strana idea di dover tornare all'albergo. Come? — si pensa, — c'è un albergo?

*
* *

Nei primi giorni, fresco com' ero di letture orientali, vedevo da ogni parte i personaggi famosi delle storie e delle leggende, e le figure che me li rammentavano, somigliavano qualche volta così fedelmente a quelle che m'ero foggiate coll'immaginazione, ch'ero costretto a fermarmi per contemplarle. Quante volte ho afferrato per un braccio il mio amico, e accennandogli una persona che passava, gli dissi: — Ma è lui, cospetto! non lo riconosci? — Nella piazzetta della Sultana-Validé ho visto molte volte il turco gigante che dalle mura di Nicea rovesciava i macigni sulle teste dei soldati del Buglione; ho visto dinanzi a una moschea Umm Dgiemil, la vecchia megera della Mecca, che spargeva i rovi e le ortiche dinanzi alla casa di Maometto; ho trovato nei bazar dei librai, con un volume sotto il braccio, Digiemal-eddin, il gran dotto di Brussa, che sapeva a memoria tutto il dizionario arabo; son passato accanto ad Aiscié, la sposa prediletta del Profeta, che mi fissò in volto i suoi

occhi lucenti e umidi *come la stella nel pozzo;* ho riconosciuto nell'At-meidan la bellezza famosa della povera greca uccisa ai piedi della colonna serpentina da una palla dei cannoni d'Orban; mi son trovato faccia a faccia, allo svolto d'una stradetta del Fanar, con Kara-Abderrahman, il più bel giovane turco dei tempi d'Orkano; ho riconosciuto Coswa, la cammella di Maometto; ho ritrovato *Karabulut*, il cavallo nèro di Selim; ho visto il povero poeta Fighani condannato a girare per Stambul legato a un asino, per aver ferito con un distico insolente il gran vizir d'Ibrahim; ho trovato in un caffè Solimano il grosso, l'ammiraglio mostruoso, che quattro schiavi robusti riuscivano appena a sollevar dal divano; Alì, il gran vizir, che non trovò in tutta l'Arabia un cavallo che lo reggesse; Mahmut Pascià, l'ercole feroce che strozzò il figlio di Solimano; e lo stupido Ahmet II che ripeteva continuamente: *Kosc! Kosc!* — va bene, va bene — accovacciato dinanzi alla porta del bazar dei copisti, vicino alla piazza di Bajazet. Tutti i personaggi delle *Mille e una notte*, gli Aladini, le Zobeidi, i Sindbad, le Gulnare, i vecchi mercanti ebrei possessori di tappeti fatati e di lampade meravigliose, mi sfilarono dinanzi, come una processione di fantasmi.

*
* *

Questo è veramente il periodo di tempo migliore per veder la popolazione musulmana di Costantinopoli, perchè nel secolo scorso era troppo uniforme e sarà probabilmente troppo uniforme nel secolo venturo. Ora si coglie quel popolo nell' atto della sua trasformazione, e perciò presenta una varietà meravigliosa. Il progresso dei riformatori, la resistenza dei vecchi turchi, e le incertezze e le transazioni della grande massa che ondeggia fra quei due estremi, tutte le fasi, insomma, della lotta fra la nuova e la vecchia Turchia, sono fedelmente rappresentate dalla varietà dei vestimenti. Il vecchio turco inflessibile porta ancora il turbante, il caffettano e le scarpe tradizionali di marocchino giallo; e i più ostinati fra i vecchi un turbante più voluminoso. Il turco riformato porta un lungo soprabito nero abbottonato fin sotto il mento e i calzoni scuri colle staffe, non conservando altro di turco che il fez. Fra questi, però, i giovani più arditi hanno già buttato via il lungo soprabito nero, portano pan-

ciotti aperti, calzoni chiari, cravattine eleganti, gingilli, mazza e fiori all' occhiello. Fra quelli e questi, fra chi porta caffettano e chi porta soprabito, v'è un abisso; non v'è più altro di comune che il nome; sono due popoli affatto diversi. Il turco del turbante crede ancora fermamente al ponte Sirath, che passa sopra all'inferno, più sottile d'un capello e più affilato d'una scimitarra; fa le sue abluzioni alle ore debite, e si rincasa al calar del sole. Il turco del soprabito si ride del Profeta, si fa fotografare, parla francese e passa la sera al teatro. Fra l'uno e l'altro vi son poi i titubanti, dei quali alcuni hanno ancora il turbante, ma piccolissimo, in modo che potranno inaugurare il fez senza scandalo; altri portano ancora il caffettano, ma hanno già inaugurato il fez; altri vestono ancora all'antica, ma non han più nè cintura, nè babbuccie, nè colori vistosi; e a poco a poco butteranno via tutto il resto. Le donne soltanto conservano tutte l'antico velo e il mantello che nasconde le forme; ma il velo è diventato trasparente e lascia intravvedere un cappelletto piumato, e il mantello copre spesso una veste tagliata sul figurino di Parigi. Ogni anno cadono migliaia di caffettani e sorgono migliaia di soprabiti; ogni giorno muore un vecchio turco e nasce un turco ri-

formato. Il giornale succede al tespì, il sigaro al cibuk, il vino all' acqua concia, la carrozza all'arabà, la grammatica francese alla grammatica araba, il pianoforte al timbur, la casa di pietra alla casa di legno. Tutto si altera, tutto si trasforma. Forse tra meno d' un secolo bisognerà andar a cercare i resti della vecchia Turchia in fondo alle più lontane provincie dell'Asia Minore, come si va a cercare quelli della vecchia Spagna nei villaggi più remoti dell'Andalusia.

*
* *

Questo pensiero m'assaliva sovente, contemplando Costantinopoli dal ponte della Sultana Validé. Che cosa sarà questa città fra uno o due secoli, anche se i Turchi non siano cacciati d'Europa? Ahimè! Il grande olocausto della bellezza alla civiltà sarà già consumato. Io la vedo quella Costantinopoli futura, quella Londra dell'Oriente che innalzerà la sua maestà minacciosa e triste sulle rovine della più ridente città della terra. I colli saranno spianati, i boschetti rasi al suolo, le casette multicolori atterrate; l'orizzonte sarà tagliato da ogni parte dalle lunghe linee rigide dei palazzi, delle case operaie e degli opifici, in mezzo a cui si drizzerà una miriade di camini altissimi d'officine, e di tetti piramidali di campanili; lunghe strade diritte e uniformi divideranno Stambul in diecimila parallelepipedi enormi; i fili del telegrafo s'incrocieranno come un'immensa tela di ragno sopra i tetti della città rumorosa; sul ponte della Sultana-Validé non si vedrà più che un torrente nero di cappelli cilindrici e di

berrette; la collina misteriosa del Serraglio sarà un giardino zoologico, il Castello delle Sette torri un penitenziario, l' Ebdomon un museo di storia naturale; tutto sarà solido, geometrico, utile, grigio, uggioso, e una immensa nuvola oscura velerà perpetuamente il bel cielo della Tracia, a cui non s' alzeranno più nè preghiere ardenti nè occhi innamorati nè canti di poeti. Quando quest'immagine mi si presentava, sentivo proprio una stretta al cuore; ma poi mi consolavo pensando: — Chi sa che qualche sposa italiana del secolo ventunesimo, venendo qui a fare il suo viaggio di nozze, non esclami qualche volta: — Peccato! Peccato che Costantinopoli non sia più come la descrive quel vecchio libro tarlato dell'ottocento che ritrovai per caso in fondo all' armadio della nonna!

*
* *

E allora sarà anche sparita da Costantinopoli una delle sue curiosità più curiose, che sono i cani. Qui proprio voglio lasciar correre un po' la penna perchè l'argomento lo merita. Costantinopoli è un immenso canile: tutti l'osservano appena arrivati. I cani costituiscono una seconda popolazione della città, meno numerosa, ma non meno strana della prima. Tutti sanno quanto i Turchi li amino e li proteggano. Non ho potuto sapere se lo facciano per il sentimento di carità che raccomanda il Corano anche verso le bestie; o perchè li credano, come certi uccelli, apportatori di fortuna, o perchè li amava il Profeta, o perchè ne parlano le loro sacre storie, o perchè, come altri pretende, Maometto il Conquistatore si conduceva dietro un folto stato maggiore canino che entrò trionfante con lui per la breccia di porta San Romano. Il fatto è che li hanno a cuore, che molti Turchi lasciano per testamento delle somme cospicue per la loro alimentazione, e che quando

il sultano Abdul-Mejid li fece portar tutti nell'isola di Marmara, il popolo ne mormorò, e quando ritornarono, li ricevette a festa, e il Governo, per non provocar malumori, li lasciò in pace per sempre. Però, siccome il cane, secondo il Corano, è un animale immondo, e ogni turco, ospitandolo, crederebbe di contaminare la casa, così nessuno degli innumerevoli cani di Costantinopoli ha padrone. Formano tutti insieme una grande repubblica di vagabondi liberissimi, senza collare, senza nome, senza uffici, senza casa, senza leggi. Fanno tutto nella strada; vi si scavano delle piccole tane, vi dormono, vi mangiano, vi nascono, vi allattano i piccini, e vi muoiono; e nessuno, almeno a Stambul, li disturba menomamente dalle loro occupazioni e dai loro riposi. Essi sono i padroni della via. Nelle nostre città è il cane che si scansa per lasciar passare i cavalli e la gente. Là è la gente, sono i cavalli, i cammelli, gli asini che fanno anche un lungo giro per non pestare i cani. Nei luoghi più frequentati di Stambul, quattro o cinque cani raggomitolati e addormentati proprio nel bel mezzo della strada, si fanno girare intorno per una mezza giornata tutta la popolazione d'un quartiere. E lo stesso accade a Pera e a Galata, benchè qui siano lasciati in pace non

già per rispetto, ma perchè sono tanti che a volerseli cacciare di fra i piedi, bisognerebbe non far altro che tirar calci e legnate dal momento che s' esce di casa al momento che si ritorna. A mala pena si scomodano quando, nelle strade piane, si vedono venire addosso una carrozza a tiro a quattro, che va come il vento, e non ha più tempo di deviare. Allora si alzano, ma non prima dell' ultimo momento, quando hanno le zampe dei cavalli a un filo dalla testa, e trasportano stentatamente la loro pigrizia quattro dita più lontano: lo strettissimo necessario per salvare la vita. La pigrizia è il tratto distintivo dei cani di Costantinopoli. Si accucciano in mezzo alle strade, cinque, sei, dieci in fila od in cerchio, arrotondati in maniera che non paion più bestie, ma mucchi di sterco, e lì dormono delle giornate intere, fra un viavai e uno strepito assordante, e non c' è nè acqua, nè sole, nè freddo che li riscuota. Quando nevica, rimangon sotto la neve; quando piove, restano immersi nella mota fin sopra la testa, tanto che poi, alzandosi, paiono cani sbozzati nella creta, e non ci si vede più nè occhi, nè orecchi, nè muso. A Pera e a Galata, però, son meno indolenti che a Stambul, perchè ci trovano meno facilmente da mangiare. A Stam-

bul sono in pensione, a Pera e a Galata mangiano *alla carta*. Sono le scope viventi delle strade. Quello che rifiutano i maiali, per loro è ghiottoneria. Fuor che i sassi mangiano tutto, e appena hanno tanto in corpo da non morire, tornano a raggomitolarsi in terra e ridormono fin che non li sveglia la fame. Dormono quasi sempre nello stesso luogo. La popolazione canina di Castantinopoli è divisa per quartieri come la popolazione umana. Ogni quartiere, ogni strada è abitata, o piuttotto posseduta da un certo numero di cani, parenti ed amici, che non se ne allontanano mai, e non vi lasciano penetrare stranieri. Esercitano una specie di servizio di polizia. Hanno i loro corpi di guardia, i loro *posti avanzati*, le loro sentinelle; fanno la ronda e le esplorazioni. Guai se un cane d'un altro quartiere, spinto dalla fame, s'arrischia nei possedimenti dei suoi vicini! Una frotta di cagnacci insatanassati gli piomba addosso, e se lo coglie, lo finisce; se non può coglierlo, lo insegue rabbiosamente fino ai confini del quartiere. Sino ai confini, non più in là; il paese nemico è quasi sempre rispettato e temuto. Non si può dare un'idea delle battaglie, dei sottosopra che seguono per un osso, per una bella, o per una violazione di territorio. Ogni momento si vede

una frotta di cani stringersi furiosamente in un gruppo intricato e confuso, e sparire in un nuvolo di polvere, e lì urli e latrati e guaiti da lacerare le orecchie ad un sordo; poi la frotta si sparpaglia, e a traverso il polverìo diradato si vedono distese sul terreno le vittime della mischia. Amori, gelosie, duelli, sangue, gambe rotte e orecchie lacerate, son l'affare d'ogni momento. Alle volte se ne radunan tanti e fanno tali baldorie davanti a una bottega, che il bottegaio e i garzoni son costretti ad armarsi di stanghe e di seggiole e a fare una sortita militare in tutte le regole per sgombrare la strada; e allora si sentono risonar teste e schiene e pancie, e ululati che fanno venir giù l'aria. A Pera e a Galata in specie, quelle povere bestie sono tanto malmenate, tanto abituate a toccare una percossa ogni volta che vedono un bastone, che al solo sentir battere sul ciottolato un ombrello o una mazzina, o scappano o si preparano a scappare; ed anche quando sembra che dormano, tengono quasi sempre un occhio socchiuso, un puntino impercettibile di pupilla, con cui seguono attentissimamente, anche per un quarto d'ora filato, e a qualunque distanza, tutti i più leggieri movimenti di qualsiasi oggetto che abbia apparenza d'un bastone. E son così poco

assuefatti a trattamenti umani, che basta, passando, accarezzarne uno, che dieci altri accorrono saltellando, mugolando, dimenando la coda, e accompagnano il protettore generoso fino in fondo alla strada, cogli occhi luccicanti di gioia e di gratitudine. La condizione d'un cane a Pera e a Galata è peggiore, ed è tutto dire, di quella d'un ragno in Olanda, che è l'essere più perseguitato di tutto il regno animale. Non si può, vedendoli, non credere che ci sia anche per loro un compenso dopo morte. Anch'essi, come ogni altra cosa a Costantinopoli, mi destavano una reminiscenza storica; ma era un'amara ironia; erano i cani delle caccie famose di Baiazet, che correvano per le foreste imperiali dell'Olimpo colle gualdrappine di porpora e coi collari imperlati. Quale diversità di condizione sociale! La loro sorte infelice dipende anche in parte dalla loro bruttezza. Sono quasi tutti cani della razza dei mastini o dei can lupi, e ritraggono un po' del lupo e della volpe; o piuttosto non ritraggono di nulla; sono orribili prodotti d'incrociamenti fortuiti, screziati di colori bizzarri, della grandezza dei così detti cani da macellaio, e magri che se ne possono contar le costole a venti passi. La maggior parte poi, oltre alla magrezza, son ridotti dalle risse in uno stato che, se

non si vedessero camminare, si piglierebbero per carcami di cani macellati. Se ne vedono colla coda mozza, colle orecchie monche, col dorso spelato, col collo scorticato, orbi d'un occhio, zoppi di due gambe, coperti di guidaleschi e divorati dalle mosche; ridotti agli ultimi termini a cui si può ridurre un cane vivente; veri avanzi della fame, della guerra e della vaga venere. La coda, si può dire che è un membro di lusso: è raro il cane di Costantinopoli che la serbi intera per più di due mesi di vita pubblica. Povere bestie! metterebbero pietà in un cuore di sasso; eppure si vedono qualchevolta potati e rosicchiati in un modo così strano, si vedono camminare con certi dondolamenti così svenevoli, con certi barcollii così grotteschi, che non si possono trattenere le risa. E non son nè la fame nè la guerra nè le legnate il loro peggiore flagello: è un uso crudele invalso da qualche tempo a Galata e a Pera. Sovente, di notte, i pacifici peroti sono svegliati nei loro letti da un baccano indiavolato; e affacciandosi alle finestre, vedon giù nella strada una ridda spaventevole di cani che spiccano salti altissimi, e fanno rivoltoloni furiosi e battono capate tremende nei muri; e la mattina all'alba la strada è coperta di cadaveri. È il dottorino o lo speziale

del quartiere, che avendo l'abitudine di studiare la notte, e non volendo esser disturbati dalla canea, si sono procurati una settimana di silenzio con una distribùzione di polpette. Queste ed altre cagioni fanno sì che il numero dei cani diminuisca continuamente a Pera e a Galata; ma a che pro? Intanto a Stambul crescono e si moltiplicano, sin che non trovando più alimento nella città turca, migrano a poco a poco all'altra riva, e riempiono nella famiglia sterminata tutti i vuoti che v'han fatto le battaglie, la carestia e il veleno.

*
* *

Ma vi sono altri esseri, a Costantinopoli, che fanno più compassione dei cani, e son gli eunuchi, i quali, come s' introdussero fra i turchi malgrado i precetti formali del Corano che condannano questa infame degradazione della natura, sussistono ancora, malgrado la legge recente che ne proibisce il traffico, poichè è più forte della legge la scellerata avidità dell' oro che fa commettere il delitto, e l' egoismo spietato che se ne vale. Questi disgraziati s' incontrano ad ogni passo nelle strade, come s' incontrano ad ogni passo nella storia. In fondo a ogni quadro della storia turca, campeggia una di queste figure sinistre, colle fila d' una congiura nel pugno; coperto d' oro o intriso di sangue, vittima, o favorito, o carnefice, palesemente od occultamente formidabile, ritto come uno spettro all' ombra del trono, o affacciato allo spiraglio d' una porta misteriosa. Così per Costantinopoli, in mezzo alla folla affaccendata dei bazar, tra la moltitudine allegra delle Acque dolci, fra

le colonne delle moschee, accanto alle carrozze, nei piroscafi, nei caicchi, in tutte le feste, in tutte le folle, si vede questa larva d'uomo, questa figura dolorosa, che fa colla sua persona una macchia lugubre su tutti gli aspetti ridenti della vita orientale. Scemata l'onnipotenza della corte, è scemata la loro importanza politica, come rilassandosi la gelosia orientale, è diminuita la loro importanza nelle case private; i vantaggi del loro stato son quindi molto scaduti; essi non trovano più che assai difficilmente nella ricchezza e nella dominazione un compenso alla loro sventura; non si trovano più i Ghaznefer Agà che consentono alla mutilazione per diventar capi degli eunuchi bianchi; tutti sono ora certamente vittime, e vittime senza conforti; comprati o rubati bambini, in Abissinia od in Siria, uno su tre sopravvissuti al coltello infame, e rivenduti in onta alla legge, con una ipocrisia di segretezza, più odiosa d'un aperto mercato. Non c'è bisogno di farseli indicare, si riconoscono all'aspetto. Son quasi tutti d'alta statura, grassi, flosci, col viso imberbe e avvizzito, corti di busto, lunghissimi di gambe e di braccia. Portano il fez, un lungo soprabito scuro, i calzoni all'europea e uno staffile di cuoio d'ippopotamo, che è l'insegna del loro ufficio. Camminano a lunghi passi,

mollemente, come grandi bambini. Accompagnano le signore a piedi o a cavallo, davanti e dietro le carrozze, quando uno, quando due insieme, e rivolgono sempre intorno un occhio vigilante, che al menomo sguardo o atto irriverente di chi passa, piglia un'espressione di rabbia ferina che mette paura e ribrezzo. Fuor di questi casi, il loro viso o non dice assolutamente nulla, o non esprime che un tedio infinito d'ogni cosa. Non mi ricordo d'averne visto ridere alcuno. Ce ne sono dei giovanissimi, che par che abbiano cinquant'anni; dei vecchi, che sembrano adolescenti invecchiati in un giorno; dei molto pingui, tondi, molli, lucidi, che sembrano enfiati o ingrassati apposta come bestie suine; tutti vestiti di panni fini, puliti e profumati come damerini vanitosi. Ci sono degli uomini senza cuore che passando accanto a quei disgraziati li guardano e ridono. Costoro credono forse che, essendo così come sono fin dall'infanzia, non comprendano la loro sventura. Si sa invece che la comprendono e che la sentono; ma se anche non si sapesse, come si potrebbe dubitarne? Non appartenere ad alcun sesso, non essere che una mostra d'uomo; vivere in mezzo agli uomini e vedersene separati da un abisso; sentir fremere la vita intorno a sè, come un mare, e dovervi

rimanere in mezzo, immobili e solitarii come uno scoglio; sentire tutti i propri pensieri e tutti i sentimenti strozzati da un cerchio di ferro che nessuna virtù umana potrà mai spezzare; aver perpetuamente dinanzi un' immagine di felicità, a cui tutto tende, intorno a cui tutto gira, di cui tutto si colora e s' illumina, e sentirsene smisuratamente lontani, nell'oscurità, in un vuoto immenso e freddo, come creature maledette da Dio; essere anzi i custodi di quella felicità, la barriera che l' uomo geloso mette fra i suoi piaceri ed il mondo, il puntello con cui assicura la sua porta, il cencio con cui copre il suo tesoro; e dover vivere tra i profumi, in mezzo alle seduzioni, alla gioventù, alla bellezza, ai tripudi, colla vergogna sulla fronte, colla rabbia nell' anima, disprezzati, scherniti, senza nome, senza famiglia, senza madre, senza un ricordo affettuoso, segregati dall'umanità e dalla natura, ah! dev'essere un tormento che la mente umana non può comprendere, come quello di vivere con un pugnale confitto nel cuore. E questa infamia si sopporta ancora, questi sventurati passeggiano per le vie di una città d'Europa, vivono in mezzo agli uomini, e non urlano, non mordono, non uccidono, non sputano in viso all' umanità codarda che li guarda senza arrossire e senza piangere, e

fa delle associazioni internazionali per la protezione dei gatti e dei cani! La loro vita non è che un supplizio continuo. Quando le donne non li trovano arrendevoli ai loro intrighi, li odiano come carcerieri e come spie, e li torturano con una civetteria crudele, sino a farli diventar furiosi o insensati, come il povero eunuco nero delle *Lettere persiane* quando metteva nel bagno la sua signora. Tutto è sarcasmo per loro: portano dei nomi di profumi e di fiori, per allusione alle donne di cui sono custodi: sono *possessori di giacinti, guardiani di gigli, custodi di rose e di viole.* E qualche volta amano, gli sciagurati! perchè in loro delle passioni sono spenti gli effetti, non le cause; e son gelosi, e si rodono e piangono lagrime di sangue; e qualche volta, quando uno sguardo procace si fissa in volto alla loro donna, e s'accorgono che è corrisposto, perdon la ragione e percuotono. Al tempo della guerra di Crimea un eunuco diede una frustata in viso ad un ufficiale francese, e questi gli spaccò il cranio con una sciabolata. Chi può dire che cosa soffrano, come li desoli la bellezza, come li strazii un vezzo, come li trafigga un sorriso, e quante volte mentre al loro orecchio arriva il suono d'un bacio, la loro mano afferra il manico del pugnale! Non è meraviglia che nel

vuoto immenso del loro cuore non attecchiscano per lo più che le passioni fredde dell' odio, della vendetta e dell' ambizione; che crescano acri, mordaci, pettegoli, pusillanimi, feroci; che siano o bestialmente devoti o astutissimamente traditori, e che quando sono potenti, cerchino di vendicarsi sull' uomo dell' affronto che fu fatto in loro alla natura. Ma per quanto siano intristiti, sentono sempre nel cuore il bisogno prepotente della donna, e poichè non possono averla amante, la cercano amica; si ammogliano; sposano delle donne incinte, come Sunbullù, il grand' eunuco di Ibraim I, per avere un bambino da amare; si fanno un arem di vergini, come il grand' eunuco di Ahmed II, per avere almeno lo spettacolo della bellezza e della grazia, l' amplesso affettuoso, un illusione d'amore; adottano una figliuola per aver un seno di donna su cui chinare la testa quando son vecchi, per non morire senza sapere che cos' è una carezza, per sentire nei loro ultimi anni una voce amorosa dopo aver sentito per tutta la vita il riso dell' ironia e del disprezzo; e non son rari quelli che, arricchiti alla corte o nelle grandi case, dove esercitano insieme l' ufficio di capi degli eunuchi e d' intendenti, si comprano, vecchi, una bella villetta sul Bosforo, e là cercano di

dimenticare, di sopire il sentimento della propria sventura nell' allegrezza delle feste e dei conviti. Fra le molte cose che mi furon dette di questi infelici, una mi è rimasta viva più di tutte nella memoria; ed è un giovane medico di Pera che me l' ha raccontata. Confutando gli argomenti di chi crede che gli eunuchi non soffrano: — Una sera, — mi disse, — uscivo dalla casa d'un ricco musulmano, dov'ero andato a visitare per la terza volta una delle sue quattro mogli malata di cuore. All' uscire come all' entrare m' aveva accompagnato un eunuco gridando le solite parole: — donne, ritiratevi! — per avvertir signore e schiave che un uomo era nell' arem, e che non dovevano lasciarsi vedere. Quando fui nel cortile, l' eunuco mi lasciò, ed io mi diressi solo verso la porta. Nel punto che stavo per aprire, mi sentii toccare il braccio, e voltandomi, mi vidi dinanzi, così tra il chiaro e lo scuro, un altro eunuco, un giovanetto di diciotto o vent'anni, di aspetto simpatico, che mi guardava fisso con gli occhi umidi di lagrime. Gli domandai che cosa voleva. Titubò un momento a rispondere, poi m' afferrò una mano con tutt' e due le mani, e stringendomela convulsivamente mi disse con una voce tremante, in cui si sentiva un dolore disperato: — Dottore! Tu che sai

un rimedio per tutti i mali, non ne sapresti uno per il mio? — Io non so dire quello che produssero in me queste semplici parole; volli rispondere, mi mancò la voce, e non sapendo nè che fare nè che dire, apersi bruscamente la porta e fuggii. Ma per tutta quella sera e per molti giorni dopo, mi parve di vedere quel giovane e di sentir quelle parole, e più d'una volta dovetti far forza a me stesso per non piangere di pietà. — O filantropi, pubblicisti, ministri, ambasciatori, e voi, signori deputati al Parlamento di Stambul e senatori della mezzaluna, levate un grido, in nome di Dio, perchè questa sanguinosa ignominia, questa orrenda macchia dell'onore umano, non sia più nel ventesimo secolo che una memoria dolorosa come le carneficine della Bulgaria.

*
* *

Benchè sapessi, prima d' arrivare a Costantinopoli, che non ci avrei più ritrovato traccia dello splendido esercito dei bei tempi antichi, pure, appena arrivato, cercai con vivissima curiosità i soldati, mia perpetua simpatia. Ma, pur troppo, trovai la realtà peggiore dell'aspettazione. In luogo delle antiche vestimenta ampie, pittoresche e guerriere, trovai le divise nere e attillate, i calzoni rossi, le giacchettine scarse, i galloni da usciere, i cinturini da collegiale, e su tutte le teste, da quella del Sultano a quella del soldato, quel deplorabile fez, che oltre ad esser meschino e puerile, in specie sul cocuzzolo dei musulmani corpulenti, è cagione d'infinite oftalmie ed emicranie. L'esercito turco non ha più la bellezza d' un esercito turco, non ha ancora la bellezza d' un esercito europeo; i soldati mi parvero tristi, svogliati e sudici; saranno valorosi, ma non son simpatici. E quanto alla loro educazione, mi basta questo: che ho visto sergenti e ufficiali soffiarsi il naso colle dita in mezzo alla strada; che ho visto un soldato di

guardia al ponte, dove è proibito di fumare, strappar il sigaro di bocca a un viceconsole; e che nella moschea dei dervis giranti di via di Pera, un altro soldato, me presente, per far capire a tre signori europei che bisognava levarsi il cappello, li scappellò tutti e tre con una manata. E ho saputo che, ad alzar la voce in simili casi, il meno che possa capitare è d'essere abbracciati come un sacco di çenci e portati di peso nel corpo di guardia. Per la qual cosa, in tutto il tempo che rimasi a Costantinopoli, ho sempre dimostrato un profondo rispetto ai soldati. E d'altra parte, cessai di meravigliarmi delle loro maniere, dopo aver visto coi miei occhi che cosa è quella gente prima di vestir l'uniforme. Vidi un giorno passare per una strada di Scutari un centinaio di reclute che venivano probabilmente dall'interno dell'Asia Minore. Mi fecero compassione e ribrezzo. Mi parve di vedere quegli spaventosi banditi d'Hassan il pazzo, che attraversarono Costantinopoli sulla fine del sedicesimo secolo, per andar a morire sotto la mitraglia austriaca nella pianura di Pest. Vedo ancora quelle faccie sinistre, quelle lunghe ciocche di capelli, quei corpi seminudi e arabescati, quegli ornamenti selvaggi, e sento il tanfo di serraglio di belve che lasciarono nella via. Quando giunsero le

prime notizie delle stragi di Bulgaria, pensai subito a loro. — Debbono essere i miei amici di Scutari, — dissi in cuor mio. Essi però sono l'unica immagine pittoresca che mi sia rimasta de' soldati musulmani. Belli eserciti di Bajazet, di Solimano e di Maometto, chi vi potesse rivedere per un minuto, dall' alto delle mura di Stambul, schierati sulla pianura di Daud-Pascià! Ogni volta che passavo dinanzi alla porta trionfale d'Adrianopoli, quei belli eserciti mi si affacciavano alla mente come una visione luminosa, e mi soffermavo a contemplare la porta, come se di momento in momento dovesse apparire il pascià quartier mastro, araldo delle schiere imperiali.

Il pascià quartier mastro, in fatti, camminava alla testa dell' esercito, con due code di cavallo, insegna della sua dignità. Dietro a lui, si vedeva di lontano un vivissimo luccichìo. Erano ottomila cucchiai di rame confitti nei turbanti di ottomila giannizzeri, in mezzo ai quali ondeggiavano le penne d' airone e scintillavano le armature dei colonnelli, seguiti da uno sciame di servi carichi di armi e di vivande. Dietro ai giannizzeri veniva un piccolo esercito di volontarii e di paggi, colle vesti di seta, colle maglie di ferro, coi caschi luccicanti, accompagnati da una banda di musici; dietro

ai paggi, i cannonieri, coi cannoni uniti da catene di ferro; e poi un altro piccolo esercito di agà, di paggi, di ciambellani, di soldati feudatarii, piantati sopra cavalli corazzati e impennacchiati. E questa non era che l'avanguardia. Sopra le schiere serrate sventolavano stendardi di mille colori, ondeggiavano code di cavallo, s'urtavano lancie, spade, archi, turcassi, archibugi, in mezzo ai quali si vedevano appena le faccie annerite dal sole delle guerre di Candia e di Persia; e i suoni scordati dei tamburi, dei flauti, delle trombe e delle timballe, la voce dei cantanti che accompagnavano i giannizzeri, il tintinnio delle armature, lo strepito delle catene, le grida di: Allá, si confondevano in un frastuono festoso e terribile, che dal campo di Daud-Pascià si spandeva fino all'altra riva del Corno d'oro.

Oh! pittori e poeti che avete studiato amorosamente quel bel mondo orientale, svanito per sempre, aiutatemi a far uscir intero dalle vecchie mura di Stambul l'esercito favoloso di Maometto III.

L'avanguardia è passata: un altro sfolgorio s'avanza. È il Sultano? No, il Nume non è forse ancora uscito dal tempio. Non è che il corteo del vizir favorito. Sono quaranta agá vestiti di zibellino, su quaranta cavalli dalle

gualdrappe di velluto e dalle redini d'argento, a cui tien dietro una folla di paggi e di palafrenieri pomposi, che conducono a mano altri quaranta corsieri, bardati d'oro, carichi di scudi, di mazze e di scimitarre.

Viene innanzi un altro corteo. Non è ancora il Sultano. Sono i membri della Cancelleria di Stato, i grandi dignitari del Serraglio, il gran tesoriere, accompagnati da una banda di suonatori e da uno sciame di volontarii coi berretti purpurei ornati d'ale d'uccelli, vestiti di pelliccie, di taffettà incarnato, di pelli di leopardo, di kolpak ungheresi, e armati di lunghe lancie fasciate di seta e inghirlandate di fiori.

Un' altra onda di cavalli sfolgoranti esce dalla porta d'Adrianopoli. Non è ancora il Sultano. È il corteo del gran vizir. Vien prima una folla d'archibugieri a cavallo, di furieri e d'agá benemeriti del gran Signore, e poi altri quaranta agá del gran vizir in mezzo a una foresta di mille e duecento lancie di bambù impugnate da mille e duecento paggi, e altri quaranta paggi del gran vizir vestiti di color ranciato e armati d'archi e di turcassi ricamati d'oro, e altri duecento giovanetti divisi in sei schiere di sei colori, in mezzo ai quali cavalcano governatori e parenti del primo

ministro, seguiti da una turba di palafrenieri, d'armigeri, d'impiegati, di servi, di paggi, d'agá dalle vesti dorate e di vessilliferi dalle bandiere di seta; e ultimo il Kiaya, ministro dell'interno, in mezzo a dodici sciaù, esecutori di giustizia, seguiti dalla banda del gran vizir.

Un'altra folla sbocca fuori dalle mura. Non è ancora il Sultano. È una folla di sciaù, di furieri, d'impiegati, vestiti di assise splendide, che fanno corteo ai giureconsulti, ai mollà, ai muderrì, a cui tien dietro il gran cacciatore per le caccie al falcone, all'avoltoio, allo sparviero ed al nibbio, seguito da una fila di cavalieri che portano in sella i gatti pardi ammaestrati alla caccia, e da una processione di falconieri, di scudieri, di squartatori, di guardiani di furetti, di drappelli di trombettieri e di mute di cani ingualdrappati e ingioiellati.

Un'altra folla compare. Gli spettatori accalcati si prostrano: è il Sultano! Non è ancora il Sultano; non è la testa, ma il cuore dell'esercito; il focolare del coraggio e dell'ira sacra, l'arca santa, il carroccio dei musulmani, intorno a cui s'alzeranno mucchi di cadaveri e scorreranno torrenti di sangue, la bandiera verde del Profeta, l'insegna delle insegne, tolta alla moschea del Sultano Ahmed, che sventola in mezzo a una turba feroce di

dervis coperti di pelli d'orso e di leone, in mezzo a una corona di sceicchi predicatori dall'aspetto ispirato, ravvolti in mantelli di pelo di cammello; fra due schiere d'emiri, discendenti di Maometto, coronati di turbanti verdi, che levano tutti insieme un clamore minaccioso e sinistro di evviva, di ruggiti, di preghiere, di canti.

Esce un'altra ondata d'uomini e di cavalli. Non è ancora il Sultano. È uno stuolo di sciaù che brandiscono i loro bastoni inargentati per far largo al giudice di Costantinopoli e al gran giudice d'Asia e d'Europa, i cui turbanti enormi torreggiano al disopra della folla; sono il vizir favorito e il vizir caimacan, coi turbanti stelleggiati d'argento e gallonati d'oro; sono tutti i vizir del divano, dinanzi ai quali ondeggiano le code di cavallo tinte di henné, appese in cima a lancie rosse ed azzurre; e infine i giudici dell'esercito e un codazzo sterminato di servi vestiti di pelli di leopardo e armati di stocco, e paggi e armigeri e vivandieri.

Un altro barbaglio di colori e di splendori annunzia un altro corteo: è il Sultano finalmente! Non è ancora il Sultano. È il gran vizir, vestito d'un caffettano purpureo foderato di zibellino; montato sopra un cavallo coperto d'acciaio e d'oro, seguito da uno sciame di

servi in abito di velluto rosso, attorniato da una folla di alti dignitari e di luogotenenti generali dei giannizzeri, fra i quali biancheggia il muftì, come un cigno in mezzo a uno stormo di pavoni; e dietro a costoro, fra due schiere di lancieri dai giustacuori dorati, fra due file d'arcieri dai pennacchi a mezzaluna, i palafrenieri sfarzosi del serraglio che conducono per mano una frotta di cavalli arabi, turcomanni, persiani, caramaniani, dalle selle di velluto, dalle nappine di canutiglia, dalle redini dorate, dalle staffe damaschinate, carichi di scudi e d'armi scintillanti di rubini e di smeraldi; e infine due cammelli consacrati, uno dei quali porta il Corano e l'altro una reliquia della Kaaba.

Passato il corteo del gran vizir, scoppia una musica fragorosa di trombe e di tamburi, gli spettatori fuggono, il cannone tuona, uno stuolo di battistrada irrompe fuor della porta mulinando le scimitarre, ed ecco in mezzo a una selva fitta di lancie, di pennacchi e di spade, tra uno sfolgorio abbagliante di caschi d'oro e d'argento, sotto un nuvolo di stendardi di raso, ecco il Sultano dei Sultani, il re dei re, il distributore delle corone ai principi del mondo, l'ombra di Dio sulla terra, l'imperatore e signore sovrano del mar bianco

e del mar nero, della Rumelia e dell'Anatolia, della provincia di Sulkadr, del Diarbekir, del Kurdistan, dell'Aderbigian, dell'Agiem, dello Sciam, di Haleb, d'Egitto, della Mecca, di Medina, di Gerusalemme, di tutte le contrade dell'Arabia e dell'Yemen e di tutte le altre provincie conquistate dai suoi gloriosi predecessori ed augusti antenati o sottomesse alla sua gloriosa maestà dalla sua spada fiammeggiante e trionfatrice. Il corteo solenne e tremendo passa lentamente, aprendo a quando a quando un piccolo spiraglio; e allora s'intravvedono i tre pennacchi imperlati del turbante del Dio, il viso pallido e grave e il petto lampeggiante di diamanti; poi il cerchio si richiude, la cavalcata s'allontana, le scimitarre minacciose s'abbassano, gli spettatori atterriti rialzano la fronte, la visione è svanita.

Al corteo imperiale tien dietro una folla d'ufficiali di corte, di cui uno porta sul capo lo sgabello del Sultano, un altro la sciabola, un altro il turbante, un altro il mantello, un quinto la caffettiera d'argento, un sesto la caffettiera d'oro; passano altre schiere di paggi; passa il drappello degli eunuchi bianchi, passano trecento ciambellani a cavallo, vestiti di caffettani candidi; passano le cento carrozze dell'arem dalle ruote inargentate, tratte

da buoi inghirlandati di fiori o da cavalli bardati di velluto, e fiancheggiate da una legione d'eunuchi neri; passano trecento schiere di mule che portano i bagagli e il tesoro della corte, passano mille cammelli carichi di acqua, passano mille dromedarii carichi di viveri; passa un esercito di minatori, d'armaioli e d'operai di Stambul, accompagnati da bande di buffoni e di giocolieri; e in fine passa il grosso dell'esercito combattente: le orte dei giannizzeri, i silidar gialli, gli azab porporini, gli spahí dalle insegne rosse, i cavalieri stranieri dagli stendardi bianchi, i cannoni che vomitano blocchi di marmo e di piombo, le milizie feudatarie dei tre continenti, i volontarii selvaggi delle estreme provincie dell'impero; nuvoli di bandiere, selve di pennacchi, torrenti di turbanti, valanghe di ferro, che vanno a rovesciarsi sull'Europa come una maledizione di Dio, lasciando dietro di sè un deserto sparso di macerie fumanti e di piramidi di teschi.

*
* *

Benchè in qualche ora del giorno Costantinopoli paia molto operosa, in realtà è forse la città più pigra dell' Europa. Per questo, turchi e franchi si possono dare la mano. Si levano tutti il più tardi possibile. Anche d' estate, all' ora in cui le nostre città son già in movimento da un capo all' altro, Costantinopoli dorme ancora. Prima che il sole sia alto, è difficile trovare una bottega aperta e poter bere una tazza di caffè. Alberghi, uffici, bazar, banche, tutto russa allegramente, e non si scuoterebbe nemmeno col cannone. S' aggiungano le feste: il venerdì dei turchi, il sabato degli ebrei, la domenica dei cristiani, i santi innumerevoli dei calendarii greci ed armeni, osservati scrupolosamente; tutte feste che, sebbene siano parziali, costringono all' ozio anche una parte della popolazione che v' è straniera; e s' avrà un' idea del lavoro che può fare Costantinopoli nel giro di sette giorni. Vi sono degli uffici che non stanno aperti più di ventiquattr' ore per settimana. Ogni giorno v' è uno dei cinque popoli della grande città che va a zonzo per

le strade, in abito festivo, senz' altro pensiero che d' ammazzare il tempo. In quest' arte i turchi sono maestri. Son capaci di far durare per una mezza giornata una tazza di caffè da due soldi e di star cinque ore immobili a' piedi d' un cipresso d' un cimitero. Il loro ozio è veramente l' ozio assoluto, fratello della morte come il sonno, un riposo profondo di tutte le facoltà, una sospensione di tutte le cure, un modo di esistenza affatto sconosciuto agli europei. Non vogliono nemmeno aver il pensiero di passeggiare. A Stambul non ci sono passeggi fatti espressamente, e se ci fossero, il turco non ci andrebbe, perchè l' andare apposta in un luogo determinato per far del movimento, gli parrebbe una specie di lavoro. Egli entra nel primo cimitero o infila la prima strada che gli si presenta, e va senza proposito dove lo portan le gambe, dove lo conducono i serpeggiamenti del sentiero, dove lo trascina la folla. Raramente egli va in un luogo per vedere il luogo. Vi sono dei turchi di Stambul che non sono mai andati più in là di Kassim-pascià, dei signori musulmani che non si sono mai spinti oltre le isole dei Principi dove hanno un amico, e oltre il Bosforo dove hanno una villa. Per loro il colmo della beatitudine consiste nell' inerzia della mente e del corpo. Perciò la-

sciano ai cristiani irrequieti le grandi industrie che richiedono cure, passi e viaggi; e si ristringono al commercio minuto, che si può esercitar da seduti, e quasi più cogli occhi che col pensiero. Il lavoro che fra noi è quello che signoreggia e regola tutte le altre occupazioni della vita, là è subordinato, come un' occupazione secondaria, a tutti i comodi e a tutti i piaceri. Qui, il riposo non è che un' interruzione del lavoro; là il lavoro non è che una sospensione del riposo. Prima bisogna a qualunque costo dormicchiare, sognare, fumare, quelle tante ore; e poi, nei ritagli di tempo, far qualche cosa per procacciarsi la vita. Il tempo, per i turchi, significa tutt' altra cosa da quel che significa per noi. La moneta giorno, mese, anno, per loro non ha che la centesima parte del valore che ha in Europa. Il minor tempo che domandi un impiegato d' un ministero turco per dare una qualunque risposta intorno al più semplice affare, è un paio di settimane. La premura di finire una cosa per il piacere di finirla, non sanno che cosa sia. Dai facchini all' infuori, non si vede mai per le vie di Stambul un turco affaccendato che affretti il passo. Tutti camminano colla stessa cadenza, come se misurassero tutti l' andatura al suono d' uno stesso tamburo. Per noi la vita è un torrente che precipita; per loro è un acqua che dorme.

*
* *

Costantinopoli è di giorno la città più splendida e di notte la città più tenebrosa d' Europa. Pochi fanali, a gran distanza l' un dall' altro, rompono appena l' oscurità nelle vie principali; le altre son buie come spelonche, e non vi è chi ci s' arrischi senza un lume alla mano. Perciò, col cader della notte, la città si fa deserta; non si vedono più che guardie notturne, frotte di cani, peccatrici furtive, qualche brigata di giovanotti che sbuca dalle birrerie sotterranee, e lanterne misteriose che appariscono e spariscono, come fuochi fatui, qua e là per i vicoli e pei cimiteri. Allora bisogna contemplare Stambul dai luoghi alti di Pera e di Galata. Le innumerevoli finestrine illuminate, i fanali dei bastimenti, i riflessi del Corno d' oro e le stelle, formano sopra un orizzonte di quattro miglia un immenso tremolìo di punti di foco, in cui si confondono il porto, la città ed il cielo, e par tutto firmamento. E quando il cielo è nuvoloso e in un piccolo spazio sereno splende la luna, si vedono sopra Stambul tutta scura, sopra le macchie nerissime dei boschi e dei

giardini, biancheggiare le moschee imperiali, come una fila di enormi tombe di marmo, e la città presenta l'immagine della necropoli d'un popolo di giganti. Ma è anche più bella e più solenne nelle notti senza stelle e senza luna, nell'ora in cui tutti i lumi son spenti. Allora non si vede che un'immensa macchia nera dal Capo del Serraglio al sobborgo d'Eyub, un profilo smisurato in cui le colline sembran montagne, e le punte infinite che le coronano, pigliano apparenze fantastiche di foreste, di eserciti, di rovine, di castelli, di roccie, che fanno vagare la mente nelle regioni dei sogni. In queste notti oscure, è bello il contemplare Stambul da un'alta terrazza e abbandonarsi alla propria fantasia: penetrar col pensiero in quella grande città tenebrosa, scoperchiare quella miriade di arem rischiarati da una luce languente, veder le belle favorite che tripudiano, le abbandonate che piangono, gli eunuchi frementi che tendono l'orecchio alle porticine; seguire gli amanti notturni per i labirinti dei vicoli montuosi; girare per le gallerie silenziose del gran bazar, passeggiare per i vasti cimiteri deserti, smarrirsi in mezzo alle innumerevoli colonne delle grandi cisterne sotterranee; raffigurarsi d'esser rimasti chiusi nella gigantesca moschea di Solimano e di far risonare le na-

vate oscure di grida di spavento e d'orrore strappandosi i capelli e invocando la misericordia di Dio; e poi tutt'a un tratto esclamare: — Che baie! Sono sulla terrazza del mio amico Santoro, e nella sala di sotto m'aspetta una cena da sibarita in compagnia dei più amabili capi ameni di Pera.

*
* *

In casa del mio buon amico Santoro si radunavano ogni sera molti italiani: avvocati, artisti, medici, negozianti, coi quali passai delle ore carissime. Quella era una conversazione! Se fossi stato stenografo, avrei potuto cavarne ogni sera un libro amenissimo. Il medico che aveva visitato un arem, il pittore ch' era stato sul Bosforo a fare il ritratto a un pascià, l'avvocato che aveva difeso una causa dinanzi a un tribunale, il caposcarico che aveva stretto il nodo d' un amoretto internazionale, raccontavano le loro avventure, ed ogni racconto era un bozzetto graziosissimo di costumi orientali. Ogni momento se ne sentiva una nuova. Arrivava uno: — Sapete quello che è seguito stamani? Il Sultano ha tirato un calamaio sulla testa al ministro delle finanze. — Arrivava un altro: — Avete inteso la notizia? Il governo, dopo tre mesi, ha finalmente pagato gli stipendi agli impiegati, e Galata è inondata da un torrente di monete di rame. — Arrivava un terzo, e raccontava che un turco presidente di tribunale, irritato delle cattive ra-

gioni colle quali un cattivo avvocato francese difendeva una causa sballata, gli aveva fatto questo bel complimento in presenza di tutto l'uditorio: — Caro avvocato, è inutile che tu ti affanni tanto per far parer buona la tua causa; la... — e aveva pronunziato in tutte lettere la parola di Cambronne — per quanto la sí volti e la si rivolti, è sempre... — e aveva pronunziato un'altra volta quella parola. La conversazione, naturalmente, spaziava in un campo geografico affatto nuovo per me. Colla stessa frequenza con cui si parla fra noi di persone e di cose di Parigi, di Vienna, di Ginevra, là si parlava di persone e di cose di Tiflis, di Trebisonda, di Teheran, di Damasco, dove uno aveva un amico, un altro c'era stato, un terzo ci voleva andare; io mi sentivo nel centro d'un altro mondo, e tutt'intorno mi si aprivano nuovi orizzonti. E qualche volta pensavo con rammarico al giorno in cui avrei dovuto rientrare nel cerchio angusto della mia vita ordinaria. Come potrò più adattarmi — dicevo tra me — a quei soliti discorsi e a quei soliti casi? E questo è un sentimento che provano tutti gli Europei di Costantinopoli. A chi ha vissuto quella vita, ogni altra pare che debba riuscire scolorita e uniforme. È una vita più leggiera, più facile, più

giovanile di quella d' ogni altra città d' Europa. Quel viver là come accampati in un paese straniero, in mezzo a un succedersi continuo d' avvenimenti strani e imprevedibili, finisce coll' infondere un certo sentimento della instabilità e della futilità delle cose mondane, che somiglia molto alla fede fatalistica dei musulmani, e dà una certa serenità spensierata d' avventurieri. L' indole di quel popolo che vive, come disse un poeta, in una specie di famigliarità intima colla morte, considerando la vita come un pellegrinaggio, durante il quale nè c' è tempo nè mette conto di prefiggersi dei grandi scopi da conseguire con lunghe fatiche, si attacca a poco a poco anche all' europeo, e lo riduce a vivere un po' alla giornata, senza frugar troppo dentro sè stesso, e facendo nel mondo, per quanto gli è possibile, la parte semplice e riposata di spettatore. L'aver che fare con popoli tanto diversi, e il dover pensare e parlare un po' a modo di tutti, dà allo spirito una certa leggerezza che lo fa come sorvolare a molti sentimenti ed idee, a cui noi, nei nostri paesi, vorremmo che si conformasse il mondo, e per ottenerlo, e del non poterlo ottenere, ci affanniamo. Oltrechè la presenza del popolo musulmano, oggetto continuo di curiosità e di osservazione, è uno spettacolo di tutti i giorni,

che rallegra e svia la mente da molti pensieri e da molte cure. E a questo giova anche la forma della città assai più che non potrebbero fare le città nostre, nelle quali lo sguardo e il pensiero è quasi sempre come imprigionato in una strada o in un circuito angusto; mentre là, ad ogni tratto, occhio e mente trovano una scappatoia per la quale si slanciano a immense lontananze ridenti. E c'è infine una illimitata libertà di vita, concessa dalla grandissima varietà dei costumi: là tutto si può fare, nulla stupisce; la notizia della cosa più strana muore appena uscita in quell'immensa anarchia morale; gli europei vivono là come in una confederazione di repubbliche; vi si gode la libertà che si godrebbe in qualunque città europea nel momento d'un grande trambusto; è come un veglione interminabile o un perpetuo martedì grasso. Per questo, più che per la bellezza, Costantinopoli è una città, che non si può abitare un certo tempo, senza ricordarla poi con un sentimento quasi di nostalgia; per questo gli europei l'amano ardentemente e vi mettono radici profonde; ed è giusto in questo senso il chiamarla come i turchi « la fata dai mille amanti » o dire col loro proverbio che chi ha bevuto dell'acqua di Top-hané, — non c'è più rimedio, — è innamorato per la vita.

*
* *

La colonia italiana è una delle più numerose di Costantinopoli; ma non delle più prospere. Ha pochi ricchi, molti miserabili, specialmente operai dell'Italia meridionale che non trovan lavoro, ed è la colonia più meschinamente rappresentata dalla stampa periodica, quando pure è rappresentata, perchè i suoi giornali non fanno che nascere e morire. Quando c'ero io, s'aspettava l'apparizione del *Levantino,* ed era uscito intanto un numero di saggio, che annunziava i titoli accademici e i meriti speciali del direttore: settantasette in tutto, senza contare la modestia. Bisogna passeggiare la mattina della domenica in via di Pera, quando le famiglie italiane vanno alla messa. Si sentono parlare tutti i dialetti d'Italia. Io mi ci godevo; ma non sempre. Qualche volta sentivo quasi pietà al vedere tanti miei concittadini senza patria, molti dei quali dovevano esser stati sbalestrati là chi sa da che avvenimenti dolorosi o strani; al veder quei vecchi, che forse non avrebbero mai più riveduta l'Italia; quei bambini, a cui quel nome non doveva risvegliare

che un' immagine confusa d'un paese caro e lontano; quelle ragazze di cui molte dovevano forse sposare uomini d'un'altra nazione, e fondar famiglie in cui non sarebbe rimasto altro d'italiano che il nome e le memorie della madre. Vedevo delle belle genovesine che parevano discese allora dai giardini dell'Acquasola, dei bei visetti napoletani, delle testine capricciose che mi pareva d'aver incontrate cento volte sotto i portici di Po o sotto la Galleria di Milano. Avrei voluto legarle tutte a due a due con un nastrino color di rosa, metterle in un bastimento e ricondurle in Italia filando quindici nodi all'ora. Come curiosità, avrei anche voluto portare in Italia un saggio della lingua italiana che si parla a Pera dagl'italiani nati nella colonia; e specialmente da quelli della terza o della quarta generazione. Un accademico della Crusca che li sentisse, si metterebbe a letto colla terzana. La lingua che formerebbero mescolando il loro italiano un usciere piemontese, un fiaccheraio lombardo e un facchino romagnolo, credo che sarebbe meno sciagurata di quella che si parla in riva al Corno d'oro. È un italiano già bastardo, screziato d'altre quattro o cinque lingue alla loro volta imbastardite. E il curioso è che, in mezzo agl'infiniti barbarismi, si senton dire di tratto

in tratto, da coloro che hanno qualche coltura, delle frasi scelte e delle parole illustri, come dei *puote*, degli *imperocchè*, degli *a ogni piè sospinto*, degli *havvi*, dei *puossi;* ricordi di letture d'Antologia, colle quali molti di quei nostri buoni compatrioti cercano, nei ritagli di tempo, di rifarsi la bocca al *toscano parlar celeste*. Ma appetto agli altri, costoro posson pretendere, come diceva il Cesari, alla fama di buoni dicitori. Ce n'è di quelli che non si capiscono quasi più. Un giorno fui accompagnato non so dove da un giovanetto italiano di sedici o diciassette anni, amico d'un mio amico, nato a Pera. Per strada, attaccai discorso. Mi parve che non volesse parlare. Rispondeva a mezza voce, a parole tronche, abbassando la testa, e facendo il viso rosso: si vedeva che pativa. — Ma che cos'ha? — gli domandai. — Ho — rispose sospirando — che parlo tanto male! — Continuando a discorrere, in fatti, m'accorsi che balbettava un italiano bizzarro, pieno di parole contraffatte e incomprensibili, molto somigliante a quella così detta lingua franca, la quale, come disse un bell'umore francese, consiste in un certo numero di vocaboli e di modi italiani, spagnuoli, francesi, greci, che si buttano fuori l'un dopo l'altro rapidissimamente, finchè se ne imbrocca uno che sia capito dalla

persona che ascolta. Questo lavoro, però, occorre raramente di farlo a Pera e a Galata, dove un po' d'italiano lo capiscono e lo parlano quasi tutti, compresi i turchi. Ma è lingua, se si può chiamar lingua, quasi esclusivamente parlata, se si può dir parlata. La lingua più comunemente usata scrivendo è la francese. Letteratura italiana non ce n'è. Mi ricordo soltanto d'aver trovato un giorno, in un caffè di Galata affollato di negozianti, in fondo a un giornaletto commerciale scritto metà in francese e metà in italiano, sotto le notizie della Borsa, otto versetti malinconici, che parlavano di zeffiri, di stelle e di sospiri. Oh povero poeta! Mi parve di veder lui, in persona, sepolto sotto un mucchio di mercanzie, che esalasse con quei versi il suo ultimo fiato.

*
* *

A Costantinopoli, chi è molto forte di stomaco, può passar la sera al teatro, e può scegliere tra una canaglia di teatruccoli d'ogni specie, molti dei quali sono insieme giardini e birrerie, e in qualcuno si ritrova sempre la commedia italiana, o piuttosto una muta di attori italiani, i quali fanno spesso desiderare di veder convertita la platea in un vasto mercato di frutte verdi. I turchi, però, frequentano di preferenza i teatri in cui certe francesi imbellettate, scollacciate e sfrontate, cantano delle canzonette coll'accompagnamento d'un'orchestra da galera. Uno di questi teatri era allora l'Alhambra, posto nella gran via di Pera: un lungo stanzone, sempre affollato, e tutto rosso di fez dal palco scenico alla porta. Che cosa fossero quelle canzonette e con che razza di gesti quelle intrepide signore s'ingegnassero di farne capire ai turchi i significati riposti, non si può nè immaginare nè credere. Solo chi è stato al teatro *los Capellanes* di Madrid, può dire d'aver sentito e visto qualchecosa di simile. Agli scherzi più procaci, ai gesti più impudenti,

tutti quei turconi, seduti in lunghe file, prorompevano in grasse risa; e cadendo allora dalle loro faccie la maschera della dignità abituale, vi appariva tutto il fondo della loro natura e tutti i segreti della loro vita grossolanamente sensuale. Eppure non v'è nulla che il turco nasconda abitualmente così bene come la sensualità della sua natura e della sua vita. Per le strade, l'uomo non s'accompagna mai alla donna; raramente la guarda; più raramente ne parla; ritiene quasi come un'offesa che gli si domandi notizia delle sue mogli; a giudicar dalle apparenze, si direbbe che quel popolo è il più casto e il più austero della terra. Ma sono mere apparenze. Quello stesso turco che arrossisce fino alle orecchie se gli si domanda come sta la sua sposa, manda i suoi bimbi e le sue bimbe a sentire le turpissime oscenità di Caragheus, che corrompe la loro fantasia prima che si sian svegliati i loro sensi; ed egli stesso dimentica sovente le dolcezze dell'arem per le voluttà nefande di cui diede il primo esempio famoso Baiazet la folgore, e non l'ultimo, probabilmente, Mahmut il riformatore. E quando non ci fosse altro, basterebbe quel Caragheus a dare nello stesso tempo un'immagine e una prova della profonda corruzione che si nasconde sotto il velo dell'austerità musul-

mana. È una figurina grottesca che rappresenta la caricatura del turco del mezzo ceto, una specie d'ombra chinese, che muove le braccia, le gambe e la testa dietro un velo trasparente, e fa quasi sempre da protagonista in certe commediole strampalatamente buffonesche, di cui il soggetto è per lo più un intrigo amoroso. Egli è un quissimile, ma depravato, di Pulcinella: sciocco, furbo e cinico, lussurioso come un satiro, sboccato come una baldracca, e fa ridere, anzi urlare d'entusiasmo l'uditorio con ogni sorta di lazzi, di bisticci e di gesticolamenti stravaganti, che sono o nascondono ordinariamente un'oscenità. E di che natura siano queste oscenità, è facile immaginarlo quando si sappia che se Caragheus nello spirito somiglia a Pulcinella, nel corpo somiglia a Priapo; della quale somiglianza, prima che la censura restringesse d'alquanto la sua libertà sconfinata, egli dava tratto tratto la prova visibile alla platea, e spesso tutta la commedia girava sopra questo nobilissimo perno.

*
* *

Volendo fare un po' di studio anche della cucina turca, mi feci condurre dai miei buoni amici di Pera in una trattoria *ad hoc*, dove si trova qualunque piatto orientale, dalle più squisite ghiottornie del Serraglio fino alla carne di cammello acconciata all'araba e alla carne di cavallo condita alla turcomanna. L'amico Santoro ordinò un desinare rigorosamente turco dall'antipasto alle frutta, ed io, incoraggiandomi col pensiero dei molti uomini egregi morti per la scienza, mandai giù un po' di tutto senza emettere un grido. Ci furono serviti più d'una ventina di piatti. I Turchi, come gli altri popoli orientali, sono un po' in questo come i ragazzi: al satollarsi di poche cose, preferiscono il beccare un tantino di moltissime; pastori d'ieri l'altro, poichè son diventati cittadini, pare che disdegnino la semplicità del mangiare come una pitoccheria da villani. Non potrei rendere un conto esatto di tutte le pietanze poichè di molte non m'è rimasta che una vaga reminiscenza sinistra. Ricordo il *Rebab*, che è composto di piccolissimi pezzetti di montone arro-

stiti a fuoco vivo, conditi con molto pepe e molto garofano, e serviti su due biscotti molli e grassi: piatto indicabile per i reati leggieri. Risento ancora qualche volta il sapore del *pilav,* composto di riso e di montone, ch' è il *sine qua non* di tutti i desinari, e per così dire il piatto sacramentale dei turchi, come i maccheroni per i napoletani, il cuscussù per gli arabi e il *puchero* per gli Spagnuoli. Ricordo, ed è la sola cosa che ricordi con desiderio, il *Rosh' ab*, che si beve col cucchiaio in fin di tavola: fatto d'uva secca, di pomi, di prune, di ciliegie e d' altre frutta, cotte nell'acqua con molto zucchero, e aggraziate con essenza di muschio o con acqua di rosa e di cedro. C'erano poi molti altri piattini di carne d'agnello e di montone, ridotta in bricioli e bollita tanto che non aveva quasi più sapore; dei pesci natanti nell'olio, delle pallottoline di riso ravvolte in foglie di vite, della zucca giulebbata, delle insalatine impastate, delle composte, delle conserve, degl'intingoli conditi con ogni sorta di erbe aromatiche, da poterne notar uno in coda ad ogni articolo del codice penale, per i delinquenti recidivi. Infine un gran piatto di dolci, capolavoro di qualche pasticciere arabo, fra cui v'era un piccolo piroscafo, un leoncino chimerico e una casettina di zucchero colle sue

finestrine ingraticolate. Tutto sommato, mi parve d' essermi vuotata in corpo una farmacia portatile, e d' aver veduto uno di quei desinaretti che preparano per spasso i ragazzi, coprendo una tavola di piattini pieni di mattone trito, d' erba pesta e di frutti spiaccicati, che facciano un bel vedere di lontano. Tutti quei piatti vengon serviti rapidamente a quattro o cinque alla volta, e i turchi vi pescano colle dita, non essendo in uso fra loro altro che il coltello e il cucchiaio; e serve per tutti una sola coppa, nella quale un servitore versa continuamente acqua concia. Così non facevano però i turchi chè desinavano vicino a noi nella trattoria. Eran turchi amanti dei proprii comodi, tanto è vero che tenevano le babbuccie sulla tavola; avevano ciascuno il loro piatto, si servivano bravamente della forchetta, e trincavano liquore a tutto spiano, in barba a Maometto. Osservai di più che non baciarono il pane, da buoni musulmani, prima di cominciare a mangiare, e che non si peritavano a slanciare tratto tratto un'occhiata concupiscente alle nostre bottiglie, quantunque, giusta le sentenze dei muftì, sia peccato anche il fissar gli occhi sopra una bottiglia di vino. Del resto questo « padre delle abbominazioni », del quale basta una goccia a far cadere sul capo del musul-

mano « gli anatemi di tutti gli angioli del cielo e della terra » va di giorno in giorno guadagnando devoti fra i turchi, e ormai si può dire che è un resto di rispetto umano quello che li trattiene dal rendergli un pubblico omaggio; e io credo che se un giorno scendesse tutt'a un tratto sopra Costantinopoli una tenebra fitta, e dopo un'ora tornasse a splendere il sole improvvisamente, si sorprenderebbero cinquantamila turchi colla bottiglia alla bocca. E anche in questo, come in molti altri traviamenti degli Osmanli, furono la pietra dello scandalo i Sultani; ed è curioso che sia appunto la dinastia regnante sopra un popolo per il quale è un'offesa a Dio il bever vino, quella che forse, fra tutte le dinastie d'Europa, ha dato da registrare alla storia un maggior numero d'ubbriaconi: tanto è parso dolce il frutto proibito anche alle ombre di Dio sulla terra. Fu, si dice, Baiazet I quello che iniziò la serie interminabile delle cotte imperiali, e come nel peccato originale, fu anche in questo prima colpevole la donna: la moglie dello stesso Baiazet, figlia del re dei Serbi, che offerse al marito il primo bicchiere di Tokai. Poi Baiazet II s'ubbriacò di vin di Cipro e di vin di Schiraz. Poi quel medesimo Solimano I, che fece bruciare nel porto di Costantinopoli tutti i basti-

menti carichi di vino e versar piombo liquefatto in bocca ai bevitori, morì brillo per mano d' un arciere. Poi venne Selim II, soprannominato il *messth*, l' ubbriaco, il quale pigliava delle bertucce che duravan tre giorni, e durante il suo regno trincarono pubblicamente uomini di legge e uomini di religione. Invano Maometto III tuona contro « l'abbominazione suggerita dal demonio »; invano Ahmed I fa distruggere tutte le taverne e sfondare tutti i tini di Stambul; invano Murad IV gira per la città accompagnato dal carnefice, e fa cader la testa di chi ha il fiato vinoso. Egli stesso, l'ipocrita feroce, barcolla per le sale del serraglio come un bettolante plebeo; e dopo di lui la bottiglia, piccolo e festoso folletto nero, irrompe nei serragli, si caccia nelle botteghe dei bazar, si nasconde sotto il capezzale dei soldati, ficca la sua testa inargentata o purpurea sotto il divano delle belle, e violata la soglia delle moschee, spruzza le sue spume sacrileghe sulle pagine ingiallite del Corano.

*
* *

A proposito di religione, io non potevo, passeggiando per Costantinopoli, levarmi dalla testa questo pensiero: se non si sentisse la voce dei muezzin, come s' accorgerebbe un cristiano che la religione di questo popolo non è la sua? L'architettura bizantina delle moschee può farle parere chiese cristiane; del rito islamitico non si vede alcun segno esteriore; i soldati turchi scortano il viatico; un cristiano ignorante potrebbe vivere un anno a Costantinopoli senz'accorgersi che sulla maggior parte della popolazione regna Maometto invece di Cristo. E questo pensiero mi riconduceva sempre a quello delle piccole differenze sostanziali, del filo d'erba, come dicevano gli abissini cristiani ai primi seguaci di Maometto, che divide le due religioni; e alla piccola causa per la quale avvenne che l'Arabia si convertisse all'islamismo, invece che al cristianesimo, o se non al cristianesimo a una religione così strettamente affine ad esso, che, o confondendosi con esso posteriormente od anche rimanendo tal quale,

avrebbe mutate affatto le sorti del mondo orientale. E quella piccola causa fu la natura voluttuosa d'un bel giovane arabo, alto, bianco, dagli occhi neri, dalla voce grave, dall' anima ardente, il quale, non avendo la forza di dominare i propri sensi, invece di recidere alle radici il vizio dominante del suo popolo, si contentò di potarlo; invece di proclamare l'unità coniugale come proclamò l'unità di Dio, non fece che stringere in un cerchio più angusto, consacrato dalla religione, la dissolutezza e l'egoismo dell' uomo. Certo ch' egli avrebbe avuto a vincere una resistenza più forte; ma non può parere impossibile che la vincesse, chi atterrò, per fondare il culto d'un Dio unico fra un popolo idolatra, un edifizio enorme di tradizioni, di superstizioni, di privilegi, d'interessi d'ogni natura, strettissimamente intrecciati da secoli, e chi fece accettare fra i dogmi della sua religione, per cui morirono poi milioni di credenti, un paradiso, il cui primo annunzio destò in tutto il suo popolo un sentimento d'indignazione e di scherno. Ma il bel giovane arabo patteggiò coi suoi sensi e mezza la terra mutò faccia, poichè fu veramente la poligamia il vizio capitale della sua legislazione, e la cagione prima della decadenza di tutti i popoli che abbracciarono la sua fede. Senza

questa degradazione dell'un sesso a favore dell'altro, senza la sanzione di questa enorme ingiustizia, che turba tutto quanto l' ordine dei doveri umani, che corrompe la ricchezza, che opprime la povertà, che fomenta l'ignavia, che snerva la famiglia, che generando la confusione dei diritti di nascita nelle dinastie regnanti, sconvolge le reggie e gli Stati, che s' oppone, infine, come una barriera insuperabile all' unione della società musulmana colle società d'altra fede che popolano l'oriente; se, per tornare alla prima cagione, il bel giovane arabo avesse avuto la disgrazia di nascere un po' meno robusto o la forza di vivere un po' più casto, chi sa! forse ci sarebbe ora un Oriente ordinato e civile, e sarebbe più innanzi d' un secolo la civiltà universale.

*
* *

Trovandomi a Costantinopoli nel mese di Ramazan, che è il nono mese dell'anno turco, nel quale cade la quaresima musulmana, vidi ogni sera una scena comica che merita d'essere descritta. Durante tutta la quaresima è proibito ai turchi di mangiare, di bere e di fumare dal levar del sole al tramonto. Quasi tutti gozzovigliano poi tutta la notte; ma fin che c'è il sole, rispettano quasi tutti il precetto religioso, e nessuno ardisce di trasgredirlo pubblicamente. Una mattina il mio amico ed io andammo a visitare un nostro conoscente, aiutante di campo del Sultano, un giovane ufficiale spregiudicato, e lo trovammo in una stanza a terreno del palazzo imperiale, con una tazza di caffè fra le mani. Come mai — gli domandò Yunk — osate prendere il caffè dopo il levar del sole? — L'ufficiale scrollò le spalle e rispose che se ne rideva del Ramazan e del digiuno; ma proprio in quel punto s'aperse improvvisamente una porta, ed egli fece un movimento così rapido per nasconder

la tazza, che se la versò mezza sui piedi. Si capisce da questo che rigorosa astinenza debbano serbare tutti coloro che stanno tutto il giorno sotto gli occhi della gente: i barcaiuoli per esempio. Per godersela, bisogna andarli a vedere dal ponte della Sultana Validé, qualche minuto prima che si nasconda il sole. Tra quei che stan fermi e quei che vogano, tra vicini e lontani, se ne vede intorno a un migliaio. Sono tutti digiuni dall'alba, arrabbiano dalla fame, han già la loro cenetta pronta nel caicco, girano continuamente gli occhi dal sole alla cena e dalla cena al sole, s'agitano e sbuffano come le fiere d'un serraglio nel momento della distribuzione delle carni. Il nascondersi del sole è annunziato da un colpo di cannone. Non c'è caso che prima di quel momento sospirato, nessuno si metta in bocca nè un briciolo di pane nè una goccia d'acqua. Qualche volta, in un angolo del Corno d'oro, abbiamo stimolato a mangiare i barcaiuoli che ci conducevano; ma ci hanno sempre risposto: — Jok! Jok! Jok! — No, no, no —, accennando il sole con un atto timoroso. Quando il sole è nascosto per più della metà dietro i monti, cominciano a prendere in mano i loro pani, e a palparli e a fiutarli voluttuosamente. Quando non si vede più che un sottile arco luminoso, allora tutti quei che

son fermi e tutti quei che remano, quelli che attraversano il Corno d' oro, quelli che guizzano sul Bosforo, quelli che vogano nel Mar di Marmara, quelli che riposano nei seni più solitarii della riva asiatica, tutti si voltano verso occidente, e stanno immobili collo sguardo nel sole, colla bocca aperta, col pane in aria, colla gioia negli occhi. Quando non si vede più che un punto di foco, già i mille pani toccano le mille bocche. Finalmente il punto di foco si spegne, il cannone tuona, e nello stesso momento trentaduemila denti staccano dai mille pani mille enormi bocconi; ma che dico mille! in tutte le case, in tutti i caffè, in tutte le taverne, accade nel medesimo punto la medesima cosa; e per qualche minuto, la città turca non è più che un mostro di centomila bocche che tracanna e divora.

*
* *

Ma che cosa doveva essere quella città nei bei tempi della gloria ottomana! Io non potevo levarmi dalla testa questo pensiero. Allora, dal Bosforo tutto bianco di vele, non s' alzava un nuvolo di fumo nero a macchiar l'azzurro del cielo e delle acque. Nel porto e nei seni del Mar di Marmara, fra le vecchie navi da guerra, dalle alte poppe scolpite, dalle mezzelune d' argento, dagli stendardi di porpora, dai fanali d'oro, galleggiavano carcasse fracassate e insanguinate di galere genovesi, veneziane e spagnuole. Sul Corno d'oro non v'erano ponti: da una sponda all'altra guizzava perpetuamente una miriade di barchette pompose, in mezzo alle quali spiccavano di lontano le lancie bianchissime del serraglio, coperte di baldacchini scarlatti dalle frangie dorate, e condotte da rematori vestiti di seta. Scutari era ancora un villaggio; di là da Galata non si vedevano che case sparpagliate per la campagna; nessun grande palazzo alzava ancora la testa sopra la collina di Pera; l'aspetto della città era meno

grandioso che non è ora; ma era più schiettamente orientale. La legge che prescriveva i colori essendo ancora in vigore, dai colori delle case si riconosceva la religione degli abitanti: Stambul era tutta gialla e rossa, fuorchè gli edifizi pubblici e sacri ch' erano bianchi come la neve; i quartieri armeni erano cinerini chiari, i quartieri greci cinerini carichi, i quartieri ebrei pavonazzi. Era universale, come in Olanda, la passione dei fiori, e i giardini parevan grandi mazzi di giacinti, di tulipani e di rose. La vegetazione rigogliosa delle colline non essendo ancora atterrata dai nuovi sobborghi, Costantinopoli presentava l' immagine d' una città nascosta in una foresta. Dentro non c' eran che viuzze; ma le abbelliva una folla meravigliosamente pittoresca. Non si vedevano che turbanti enormi, che davano alla popolazione mascolina un'apparenza colossale e magnifica. Tutte le donne, fuor che la madre del sultano, essendo rigorosamente velate, e in modo da non lasciar vedere che gli occhi, formavano una popolazione a parte, anonima ed enimmatica, che spandeva per tutta la città un'aura di mistero gentile. Una legge severa determinando il vestiario di tutti, si distinguevano dalle forme dei turbanti e dai colori dei caffettani i ceti, i gradi, gli uffici, le età, come se Costantinopoli fosse

un' immensa corte. Il cavallo essendo ancora quasi « il solo cocchio dell'uomo », giravano per le vie migliaia di cavalieri, e le lunghe file dei cammelli e dei dromedarii dell'esercito che attraversavano la città in tutte le direzioni le davano l'aspetto selvaggio e grandioso d'un'antica metropoli asiatica. Le arabà dorate, tratte dai buoi, s'incrociavano colle carrozze rivestite di panno verde degli ulemi, con quelle rivestite di panno rosso dei Kadì-aschieri, colle talike leggerissime dalle tendine di raso, colle bussole ornate di pitture fantastiche. Schiavi di tutti i paesi, dalla Polonia all'Etiopia, passavano a frotte, facendo risuonare le loro catene ribadite sui campi di battaglia. Sui crocicchi, nelle piazze, nei cortili delle moschee, si vedevano gruppi di soldati vestiti di cenci gloriosi, che mostravano le braccia monche e le cicatrici ancor fresche delle ferite toccate a Vienna, a Belgrado, a Rodi, a Damasco. Centinaia di rapsodi dalla voce tonante e dal gesto ispirato raccontavano, in mezzo a crocchi di musulmani superbi, le gesta degli eserciti che combattevano a tre mesi di marcia da Stambul. I pascià, i bey, gli agà, i musselim, un' infinità di dignitari e di gran signori, vestiti con uno sfarzo teatrale, accompagnati da frotte di servi, fendevano la folla che si curvava al loro passag-

gio come una messe sotto il soffio del vento; passavano, con un corteo da principi, ambasciatori di tutti gli Stati d'Europa, venuti a chieder pace o alleanza; sfilavano carovane cariche di doni di re affricani ed asiatici; sciami di silidar e di spahì fastosi e insolenti, trascinavano per le vie i sciaboloni macchiati del sangue di venti popoli, e i bei paggi greci ed ungheresi del serraglio, vestiti come piccoli re, passeggiavano alteramente fra la moltitudine ossequiosa, che rispettava in loro i capricci snaturati del suo Signore. Qua e là, dinanzi alle porte, si vedeva un trofeo di bastoni nodosi: era un corpo di guardia di Giannizzeri, che allora esercitavano la polizia nell'interno della città. S' incontravano degli ebrei che portavano nel Bosforo il corpo dei giustiziati; si trovava ogni mattina nel Balikbazar qualche cadavere disteso in terra, con la testa sotto l'ascella destra, la sentenza sul petto e una pietra sulla sentenza; si vedevano per le vie nobili impiccati al primo gancio o alla prima trave che avevan trovata i carnefici frettolosi; s' inciampava di notte in qualche disgraziato buttato in mezzo alla strada da una stanza di tortura dove gli avevano spezzato i piedi e le mani con una mazza; si vedevano sotto il sole di mezzogiorno dei mercanti colti in frode in-

chiodati per un orecchio all'uscio della loro bottega. E non c'essendo ancora la legge che restrinse poi la libertà sconfinata delle sepolture, si vedevano scavar fosse e sotterrar morti, ad ogni ora del giorno, nei giardini, nei vicoli, nelle piazze, dinanzi alle porte delle case. Si sentivano nei cortili gli urli dei montoni e degli agnelli scannati in olocausto ad Allà per le nascite e per le circoncisioni. A quando a quando passava di galoppo un drappello d'eunuchi gridando e minacciando, le vie si facevano deserte, le porte si chiudevano, le finestre si coprivano, un intiero quartiere pareva morto: e allora passavano in una fila di carrozze luccicanti le belle del Gran Signore, che empievano l' aria di profumi e di risa. Qualche volta un personaggio della corte, attraversando una strada affollata, impallidiva improvvisamente alla vista di sei popolani di meschina apparenza che entravano in una bottega: quei sei popolani erano il sultano, quattro ufficiali e un carnefice, che giravano di bottega in bottega per verificare i pesi e le misure. In tutto quanto il corpo enorme di Costantinopoli ribolliva una vita pletorica e febbrile. Il tesoro riboccava di gemme, gli arsenali, d'armi, le caserme, di soldati, i caravanserai, di viaggiatori; il mercato di schiavi era un formicaio di belle, di mercantesse e di

gran signori; i dotti s' affollavano nei grandi archivii delle moschee; i vizir dalla lunga lena preparavano alle generazioni future gli annali sterminati dell'impero; i poeti, pensionati dal serraglio, si raccoglievano nei bagni a cantare le guerre e gli amori imperiali; turbe d' operai bulgari ed armeni lavoravano ad innalzar moschee con blocchi di granito d'Egitto e di marmo di Paros, mentre per mare arrivavano le colonne dei tempii dell'Arcipelago e per terra le spoglie delle chiese di Pest e di Ofen; nel porto si allestivano le flotte di trecento vele che dovevano portare il terrore su tutte le rive del Mediterraneo; fra Stambul e Adrianopoli si spandevano cavalcate di settemila falconieri e di settemila guardacaccia, e negl'intervalli delle rivolte soldatesche, delle guerre lontane, degli incendi che riducevano in cenere ventimila case in una notte, si celebravano feste di trenta giorni dinanzi ai plenipotenziarii di tutti gli stati dell' Affrica, dell' Asia e dell' Europa. Allora l' entusiasmo musulmano diventava follia. Al cospetto del Sultano e della corte, in mezzo a quelle smisurate palme di nozze, cariche d'uccelli, di frutti e di specchi, per dar passo alle quali si atterravano le case e le mura; in mezzo a file di leoni e di sirene di zucchero, portati da cavalli ingualdrappati di damasco argentato;

in mezzo a monti di doni reali recati da tutte le parti dell'Impero e da tutte le corti del mondo, si alternavano le finte battaglie dei giannizzeri, i balli furiosi dei dervis, le mischie sanguinose dei prigionieri cristiani, i banchetti popolari di diecimila piatti di cuscussù; nell' Ippodromo danzavano gli elefanti e le giraffe; si sguinzagliavano tra la folla gli orsi e le volpi coi razzi alla coda; alle pantomime allegoriche succedevano le danze lascive, le mascherate grottesche, le processioni fantastiche, le corse, i carri simbolici, i giochi, le commedie, le ridde; la festa degenerava a poco a poco, col calar della notte, in un tumulto forsennato, e cinquecento moschee scintillanti di lumi formavano sopra la città un'immensa aureola di foco che annunziava ai pastori delle montagne dell' Asia e ai naviganti della Propontide, le orgie della nuova Babilonia. Così era Stambul, la sultana formidabile, voluttuosa e sfrenata; appetto alla quale la città d' oggi non è più che una vecchia regina malata d'ipocondria.

*
* *

Occupato quasi sempre dei turchi, non ebbi il tempo, come ognuno può capire, di studiare molto le tre nazioni, armena, greca ed ebrea, che formano la popolazione dei rajà; studio, d'altra parte, assai lungo, poichè se ognuno di quei popoli ha conservato dal più al meno la natura propria, la vita esteriore di tutti e tre ha preso come una velatura di colore musulmano, la quale va ora perdendosi alla sua volta sotto la tinta della civiltà europea: onde presentano tutti e tre la difficoltà d'osservazione che presenterebbe un quadro mobile e cangiante. Gli armeni, in special modo, « cristiani di spirito e di fede, e musulmani asiatici di nascita e di carne », non sono soltanto difficili a studiare intimamente, ma anche a distinguere a occhio dai turchi, poichè quella parte di loro che non ha ancora preso il vestiario europeo, è vestita alla turca, salvo piccolissime differenze; e non usa quasi più affatto l'antico berrettone di feltro, che era, con certi colori speciali, il segno distintivo della nazione. E non

differiscono molto dai turchi anche nell'aspetto. Sono per lo più alti di statura, robusti, corpulenti, di carnagione chiara, d'andatura e di modi gravi, e mostrano nel viso le due qualità proprie della loro natura: lo spirito aperto, alacre, industrioso, pertinace, per cui sono meravigliosamente atti al commercio, e quella placidità, che altri vuol chiamare pieghevolezza servile, con cui riuscirono a farsi un covo per tutto, dall' Ungheria alla China, e a rendersi accetti particolarmente ai turchi, dei quali si cattivarono la fiducia, sudditi docili e amici ossequenti. Non hanno nè fuori nè dentro nulla di bellicoso e d' eroico. Tali, forse, non erano anticamente nella regione asiatica da cui vennero, e si dice infatti che siano tuttora assai diversi i loro fratelli che l' abitano; ma quei che ſuron trapiantati di qua dal Bosforo, sono veramente un popolo mansueto e prudente, modesto nella vita, non inteso ad altro che ai suoi traffici, e più sinceramente religioso, si dice, d'ogni altro popolo di Costantinopoli. I turchi li chiamano i *cammelli dell'impero* e i franchi dicono che ogni armèno nasce calcolatore; questi due motti sono in gran parte giustificati dal fatto, poichè in grazia appunto della loro forza fisica e della loro intelligenza agile ed acuta, oltre a un buon numero

d'architetti, d'ingegneri, di medici, d'artefici ingegnosi e pazienti, essi forniscono a Costantinopoli la maggior parte dei facchini e dei banchieri: facchini che portan pesi e banchieri che ammassano tesori favolosi. A primo aspetto, però, nessuno s'accorgerebbe che v'è un popolo armeno a Costantinopoli, tanto la pianta ha preso, come suol dirsi, il colore del concio. Le donne stesse, per cagione delle quali la casa armena è chiusa allo straniero quasi altrettanto severamente che la musulmana, vestono alla turca, e non c'è che un occhio molto esperto che le possa riconoscere in mezzo alle loro concittadine maomettane. Sono anch' esse per lo più bianche e grassotte, ed hanno la linea aquilina del profilo orientale, grandi occhi e lunghe ciglia; molte d'alta statura e di forme matronali, che coronate d'un turbante, parrebbero bellissimi sceicchi; e quasi tutte d'aspetto signorile e modesto ad un tempo, in cui se qualche cosa manca, è la luce dell'anima che brilla sul volto della donna greca.

*
* *

Quanto è difficile riconoscere a occhio l'armeno, altrettanto è facile riconoscere il greco, anche non badando al vestire; tanto egli è diverso di natura e d'aspetto dagli altri sudditi dell' Impero, e principalmente dal turco. Per rendersi ragione di questa diversità, o piuttosto di questo contrasto, basta osservare un turco ed un greco, che si trovino seduti l' uno accanto all' altro in un caffè o in un piroscafo. Hanno un bell' essere press'a poco della stessa età e dello stesso ceto, e vestiti tutt'e due all'europea, ed anche somiglianti di viso; non è possibile sbagliare. Il turco è immobile,. e tutti i suoi lineamenti riposano in una specie di quiete senza pensiero, che somiglia a quella d' un animale satollo; o se il suo viso rivela un pensiero, pare che debba essere un pensiero immobile come il suo corpo. Non guarda nessuno, non dà segno d' accorgersi d' esser guardato; il suo atteggiamento mostra una profonda noncuranza di tutti coloro e di tutto quello che ha intorno; il suo viso esprime

qualcosa della tristezza rassegnata d'uno schiavo e dell'orgoglio freddo d'un despota; un che di duro, di chiuso, di cocciuto, da far disperare alla prima chi si proponesse di persuaderlo di qualche cosa o di rimoverlo di una risoluzione. Ha, insomma, l'aspetto d'uno di quegli uomini tutti d'un pezzo, coi quali pare che non si possa vivere altrimenti che obbedendoli o comandandoli; e che per quanto tempo ci si viva insieme, non si debba mai poterci prendere una famigliarità intera. Il greco invece è mobilissimo, e rivela con mille sfuggevoli guizzi dello sguardo e delle labbra tutto quello che gli passa nell'anima; scuote la testa con movimenti di cavallo indomito; il suo volto esprime un'alterezza giovanile, e qualche volta quasi fanciullesca; se si vede guardato, s'atteggia; se non è guardato, si mette in mostra; par sempre che desideri o che fantastichi qualche cosa; spira da tutta la persona l'accorgimento e l'ambizione; e inspira simpatia, anche se ha la faccia d'un cattivo soggetto, e gli si darebbe la mano anche quando non si vorrebbe affidargli la borsa. Basta veder vicini questi due uomini, per capire che l'uno deve parere all'altro un barbaro, un orgoglioso, un prepotente, un brutale; che questi deve giudicar quello un uomo leg-

giero, falso, maligno, turbolento; e che debbono disprezzarsi e detestarsi reciprocamente con tutte le forze dell' anima, e non trovar la via di vivere d' accordo. La stessa differenza si osserva tra le donne greche e le altre donne levantine. In mezzo alle turche e alle armene belle e floride, ma che toccan quasi più i sensi di quello che parlino all' anima, si riconoscono alla prima, con un sentimento di grata meraviglia, i visi eleganti e puri delle greche, illuminati da due occhi pieni di pensiero, dei quali ogni sguardo fa venir sulle labbra il verso d' un ode; e i bei corpi maestosi insieme e leggeri, che ispirano il desiderio di stringerli fra le braccia, piuttosto per metterli sopra un piedestallo, che per portarli nell'arem. Se ne vedono di quelle che portano ancora i capelli cadenti, all'antica, in lunghe ciocche ondulate, e una grossa treccia ravvolta intorno alla testa in forma di diadema; così belle, così nobili, così classiche, che si piglierebbero per statue di Prassitele e di Lisippo, o per giovanette immortali ritrovate dopo venti secoli in qualche valle ignorata della Laconia o in qualche isoletta dimenticata dell' Egeo. Sono però rarissime queste bellezze sovrane anche tra le greche, e oramai non se ne trova più esempio che fra la vecchia aristocrazia del-

l'impero, nel quartiere silenzioso e triste del Fanar, dove s'è rifugiata l'anima dell'antica Bisanzio. Là si vede ancora qualche volta una di quelle donne superbe affacciata a un balcone a balaustri, o all'inferriata d'una finestra altissima, cogli occhi fissi nella strada solitaria, nell'atteggiamento d'una regina prigioniera; e quando il servidorame dei discendenti dei Paleologhi e dei Comneni, non sta oziando dinanzi alle porte, si può, contemplandola di nascosto, credere per un momento di veder per lo squarcio d'una nuvola il viso d'una dea dell'Olimpo.

*
* *

Riguardo alle ebree, posso affermare, dopo esser stato nel Marocco, che quelle di Costantinopoli non hanno che fare con quelle della costa settentrionale dell' Affrica, nelle quali i dotti osservatori credono di vedere ancora in tutta la sua purezza il primo tipo orientale della bellezza ebraica. Colla speranza di trovare questa bellezza, mi armai di coraggio, e feci molti giri per il vasto ghetto di Balata, che s' allunga, come un serpente immondo, sulla riva del Corno d'oro. Mi spinsi fin nei vicoli più miserabili, in mezzo a casupole « grommate di muffa » come le ripe della bolgia dantesca, per crocicchi dove non ripasserei più che sui trampoli e colle narici turate; guardando per le finestre tappezzate di cenci nauseabondi, nelle stanze nere e viscose; soffermandomi dinanzi alle porte dei cortili umidi da cui usciva un tanfo da mozzare il fiato, facendomi largo in mezzo a gruppi di ragazzi scrofolosi e tignosi, toccando col gomito dei vecchi orrendi, che parevano morti di peste risuscitati;

scansando a ogni passo cani coperti di piaghe e laghi di mota nera e panni schifosi appesi a corde bisunte, e mucchi di putridumi da far cadere in deliquio; ma il mio coraggio non fu ricompensato. Fra le molte donne che incontrai imbacuccate nel loro calpak nazionale, che sembra un turbante allungato e copre i capelli e le orecchie, vidi bensì qualche viso in cui riconobbi quella regolarità delicata di lineamenti e quell'aria soave di rassegnazione, che si considera come il tratto distintivo delle ebree di Costantinopoli; vidi qualche vago profilo di Rebecca e di Rachele, dagli occhi a mandorla, pieni di dolcezza e di grazia; e qualche figura elegante, ritta in un atteggiamento raffaellesco sulla soglia d'una porta, con una mano sottile appoggiata sul capo ricciuto d'un bimbo. Ma nella maggior parte non vidi che i segni della degradazione della razza. Che differenza tra quelle figure stentite, e gli occhi di fuoco, i colori pomposi e le forme opulente che ammirai un anno dopo nei mellà di Tangeri e di Fez! Ed è lo stesso degli uomini, spersoniti, giallognoli, molli, di cui tutta la vitalità pare che si sia raccolta negli occhi scintillanti d'astuzia e di cupidigia, che essi girano continuamente intorno a sè stessi, come se da tutte le parti sentissero saltellare delle monete. Ed ora m'aspetto che

i miei buoni critici israeliti, che già mi diedero sulle dita a proposito dei loro correligionarii del Marocco, ricantino la stessa canzone, scrivendo a colpa dei turchi oppressori la decadenza e l'avvilimento degli ebrei di Costantinopoli. Ma badino che nelle medesime condizioni politiche e civili degli ebrei si trovarono tutti gli altri sudditi non musulmani della Porta; e che se anche questo non fosse, sarebbe assai difficile il provare che la vergognosa immondizia, la precocità dei matrimonii e l' astensione da tutti i mestieri faticosi, considerate come cause efficacissime di quella decadenza, siano una conseguenza logica della mancanza di libertà e d'indipendenza. E se mi vorranno dire invece, che non l' oppressione politica dei turchi, ma le piccole persecuzioni e il disprezzo di tutti, sono stati la cagione di quell' avvilimento, domandino prima a sè stessi se per caso non fosse vero il contrario; se la prima cagione non sia piuttosto da ricercarsi nei loro costumi e nella loro vita; e se invece di nasconder la piaga, non sarebbe utile che essi medesimi la toccassero col ferro rovente.

*
* *

Dopo aver fatto un giro per Balata, non è delle peggio, come si dice a Firenze, l' andare a fare un bagno turco. Le case dei bagni si riconoscono di fuori: sono edifizi senza finestre, della forma di piccole moschee, sormontati da una cupola e da alti camini conici, che fumano perpetuamente. Ma prima d' entrare, bisogna pensarci due volte, e domandarsi *quid valeant humeri*, perchè non tutti possono resistere all' *aspro governo* che si fa d'un uomo fra quelle mura salutari. Io confesso che dopo quello che ne avevo inteso dire, c' entrai con un po' di trepidazione; e i lettori vedranno che ero da compatire. Ripensandoci, mi sento uscire dalle tempie due goccioline di sudore che aspettano ch' io sia nel vivo della descrizione per filarmi giù per le guancie. Ecco dunque quello che fu fatto della mia povera persona. Entro timidamente e mi trovo in una gran sala che mi lascia un momento incerto, se sia un teatro o un ospedale. Nel mezzo zampilla una fontana, coronata di fiori; e lungo le pareti gira una

galleria di legno, dove dormono profondamente o fumano sonnecchiando alcuni turchi sdraiati su materasse e ravvolti dalla testa ai piedi in pannolini bianchissimi. Mentre guardo intorno in cerca del bagnaiuolo, due tarchiati mulatti seminudi, sbucati non so di dove, mi si rizzano dinanzi come due spettri, e mi domandano tutti e due insieme con voce cavernosa: *Hammamun?* (bagno?) — *Evvet* (sì) rispondo con un filo di voce. Mi accennano di seguirli e mi rimorchiano su per una scaletta di legno in una stanza piena di stuoie e di cuscini, dove mi fanno capire che mi debbo spogliare. Mi stringono una stoffa azzurra e bianca intorno alle reni, mi fasciano la testa con un pezzo di mussolina, mi fanno infilare due zoccoli colossali, mi pigliano sotto le braccia come un ubbriaco e mi conducono, o piuttosto mi traducono in un'altra sala calda e semi-oscura, dove mi distendono sopra un tappeto e stanno ad aspettare colle mani sui fianchi che mi si ammorbidisca la pelle. Tutti questi apparecchi, che somigliano molto a quelli d'un supplizio, mi mettono addosso una inquietudine, la quale si cangia in un sentimento anche meno onorevole, quando i due aguzzini mi toccano la fronte, si scambiano uno sguardo che significa: — può resistere — e par che vogliano dire:

— alla ruota — e ripigliandomi per le braccia mi accompagnano in una terza sala. Qui provo una sensazione stranissima. Mi par d'essere in un tempio sottomarino. Vedo vagamente, a traverso un velo bianco di vapori, delle alte pareti marmoree, delle colonne, degli archi, la vôlta d'una cupola finestrata, da cui scendono dei raggi di luce rossa, azzurra e verde, dei fantasmi bianchi che vanno e vengono rasente le pareti, e nel mezzo della sala, uomini seminudi distesi sul pavimento come cadaveri, sui quali altri uomini seminudi stanno chinati nell'atteggiamento di medici che facciano un'autopsia. La temperatura della sala è tale che, appena entrato, mi sento tutto in sudore, e mi pare che non potrò più uscir di là che sotto la forme d'un fiumicello, come l'amante d'Aretusa. I due mulatti trasportano il mio corpo in mezzo alla sala e lo adagiano sopra una specie di tavola anatomica, che è una grande lastra di marmo bianco, rilevata dal pavimento, sotto la quale ardono le stufe. La lastra scotta ed io vedo le stelle; ma oramai ci sono e bisogna striderci. I due mulatti cominciano la *vivisezione*, canterellando una canzonetta funebre. Mi pizzicano le braccia e le gambe, mi premono i muscoli, mi fanno scricchiolare le articolazioni, mi fregano, mi striz-

zano, mi stropicciano; mi fanno voltar bocconi, e ricominciano; mi rimettono supino, e tornan da capo; mi stirano e mi schiacciano come un fantoccio di pasta, a cui vogliano dare una forma che hanno in mente, e non ci riescano, e ci s' arrabbino; poi pigliano un po' di respiro; poi di nuovo pizzicotti e strizzatine e schiacciature da farmi temere che sia quello il mio ultimo quarto d' ora. Finalmente, quando tutto il mio corpo schizza acqua come una spugna spremuta, quando mi vedono circolare il sangue sotto la pelle, quando s'accorgono che proprio non ci posso più reggere, tiran su i miei resti da quel letto di tortura, e li portano in un angolo, dinanzi a una piccola nicchia, dove sono due cannelle di rame, che gettano acqua calda e acqua fresca in una vaschetta di marmo. Ma, ahimè! qui comincia un altro martirio. E veramente la cosa piglia un certo andare, che, senza celia, io mi domando se non è il caso di appoggiare un cappiotto a destra e uno scopaccione a sinistra, e di battermela come mi trovo. Uno dei due tormentatori si mette un guanto di pelo di cammello e comincia a fregarmi la schiena, il petto, le braccia e le gambe, colla grazia con cui striglierebbe un cavallo, e la strigliatura si prolunga per la bellezza di cinque minuti. Finita la stri-

gliatura, mi rovesciano addosso un torrente d'acqua tepida, e ripigliano fiato. E lo ripiglio anch' io, ringraziando il cielo che sia finita. Ma non è finita! Il mulatto feroce si leva il guanto e ricomincia l' operazione colla mano nuda, ed io m' indispettisco e gli fo cenno di smettere, e lui, mostrandomi la mano, mi prova, con mia grande meraviglia, che deve fregare ancora. Finito di fregare, un altro rovescio d' acqua, e poi un' altra operazione. Prendono tutti e due uno strofinaccio di stoppa imbevuto di sapone di Candia, e m'insaponano dalla testa ai piedi. Finita l' insaponata, un altro diluvio d'acqua profumata, e poi da capo lo strofinamento colla stoppa. Ma questa volta, come dio vuole, la stoppa è asciutta e strofinano per asciugare. Asciugato che sono, mi rifasciano la testa, mi rimettono il grembiale, mi ravvolgono in un lenzuolo, mi riconducono nella seconda sala, e dopo una sosta di qualche minuto, mi fanno rientrar nella prima. Qui trovo una materassa tepida sulla quale mi distendo mollemente e i due esecutori di giustizia mi danno gli ultimi pizzicotti per rendere uguale in tutte le membra la circolazione del sangue. Ciò fatto, mi mettono un cuscino ricamato sotto la testa, una coperta bianca addosso, una pipa in bocca, una limonata accanto, e mi lascian lì fresco,

leggiero, odoroso, colla mente serena, col cuore contento, con un senso così puro e così giovanile della vita, che mi par d' esser nato allora, come Venere, dalla spuma del mare, e di sentirmi frullare sopra la testa le ali degli amorini.

*
* *

Sentendosi così *puri e disposti a riveder le stelle* non c'è di meglio che arrampicarsi sopra la testa di quel titano di pietra che si chiama la torre del Seraschiere. Io credo che Satana, se volesse tentare un'altra volta qualcuno coll'offerta del regno della terra, sarebbe sicuro del fatto suo, trasportando la sua vittima su quella cima. La torre, fabbricata sotto il regno di Mahmud II, è piantata sulla collina più alta di Stambul, nel mezzo del cortile vastissimo del ministero della guerra, nel punto che i turchi chiamano l'ombelico della città. È costrutta in gran parte con marmo bianco di Marmara, sul piano d'un poligono regolare di sedici lati, e si slancia in alto, ardita e svelta come una colonna, sorpassando d'un buon tratto i minareti giganteschi della vicina moschea di Solimano. Si va su per una scala a chiocciola, rischiarata da poche finestre quadrate, per le quali s'intravvede, passando, ora Galata, ora Stambul, ora i sobborghi del Corno d'oro; e non s'è ancora a mezza altezza, che già, lan-

ciando uno sguardo fuori, pare di essere nella regione delle nuvole. Qualche volta salendo, si sente un leggero rumore sul proprio capo, e quasi nello stesso punto si vede passare e sparire una larva, che sembra una cosa che precipita piuttosto che un uomo che discende; ed è uno dei guardiani che stanno giorno e notte alla vedetta sulla sommità della torre, il quale ha visto probabilmente in qualche punto lontano dell'orizzonte un nuvolo di fumo sospetto, e ne porta avviso al Seraschierato. La scala ha circa duecento scalini, e conduce a una specie di terrazza rotonda, coperta di sopra e vetrata tutt' intorno, nella quale gira perpetuamente un guardiano, che serve il caffè ai visitatori. Al primo entrare in quella gabbia trasparente, che par sospesa tra il cielo e la terra, al vedere tutt'intorno quell'immenso vuoto azzurro, al sentire il vento che strepita e fa sonare i vetri e scricchiolare gli assiti, s'è quasi presi dalle vertigini e tentati di rinunziare al panorama. Ma alla vista della scaletta appoggiata al finestrino del tetto, il coraggio ritorna, si sale col cuore palpitante, e si getta un grido di meraviglia. È un momento sublime. Si rimane come sfolgorati. Tutta Costantinopoli è là e s'abbraccia tutta con un giro dello sguardo; tutte le colline e tutte le valli di Stambul, dal

castello delle Sette Torri ai cimiteri d' Eyub; tutta Galata e tutta Pera, come se lo sguardo vi cadesse a fil di piombo; tutta Scutari, come se fosse lì sotto; tre file di città, di boschi, di flotte, che fuggono a perdita d'occhi lungo tre rive incantevoli, e altre striscie interminabili di villaggi e di giardini che si perdono serpeggiando nell'interno delle terre; tutto il Corno d'oro, immobile, cristallino e picchiettato d'innumerevoli caicchi, che sembrano moscerini natanti; tutto il Bosforo, che par chiuso qua e là dalle colline più avanzate delle due rive, e presenta l'immagine d'una successione di laghi, e ogni lago par circondato da una città, e ogni città è inghirlandata di giardini; di là dal Bosforo, il mar Nero azzurrino che si confonde col cielo; dalla parte opposta, il mar di Marmara, il golfo di Nicomedia, le isole dei Principi, la riva europea e la riva asiatica biancheggianti di villaggi; di là dal mar di Marmara, lo stretto dei Dardanelli, che luccica come un sottile nastro d'argento; oltre i Dardanelli un vago bagliore bianco, ch' è il mare Egeo e una curva oscura che è la riva della Troade; di là da Scutari, la Bitinia e l'Olimpo; di là da Stambul, le solitudini ondulate e giallognole della Tracia; due golfi, due stretti, due continenti, tre mari, venti città, una miriade di

cupole inargentate e di guglie d'oro, una gloria di colori e di luce, da far dubitare se quella sia una veduta del nostro pianeta o di un altro astro più favorito da Dio.

*
* *

E sulla torre del Seraschiere, come su quella di Galata, come sul vecchio ponte, come a Scutari, io mi domandai cento volte: — Ma in che maniera hai potuto innamorarti dell' Olanda? — E non solo quel paese, ma Parigi, ma Madrid, ma Siviglia, mi parevano città oscure e malinconiche, in cui non avrei più potuto vivere un mese. Poi ripensavo alle mie povere descrizioni e mi dicevo con rammarico: — Ah! disgraziato! Quante volte hai sciupato le parole bello, splendido, immenso! Ed ora che cosa dirai di questo spettacolo? — Ma già mi pareva che da Costantinopoli non avrei cavato una pagina. E il mio amico Rossasco mi diceva: — Ma perchè non ti ci provi? — Ed io gli rispondevo: — Ma se non ho nulla da dire! — E alle volte, chi lo crederebbe? quello spettacolo, per qualche minuto secondo, a certe ore, a una certa luce, mi pareva meschino, ed esclamavo quasi con sgomento: — O dov'è la mia Costantinopoli? — Altre volte mi pigliava un sentimento di tristezza pensando che mentre io ero là dinanzi a quella immensità e a

quella bellezza, mia madre era in una piccola stanza, da cui non si vedeva che un cortile uggioso e una piccola striscia di cielo; e mi pareva una colpa mia, e avrei dato un occhio per aver la mia buona vecchia a bracetto e condurla a Santa Sofia. La giornata peró correva quasi sempre allegra e leggera come un' ora d'ebbrezza. E le rare volte che faceva capolino l' umor nero, il mio amico ed io avevamo un mezzo sicuro di liberarcene. Scendevamo a Galata in due caicchi a due remi, i più variopinti e i più dorati dello scalo, e gridavamo: — Eyub! — ed eravamo già in mezzo al Corno d'oro. I nostri rematori si chiamavano Mahmut, Baiazet, Ibraim, Murat, avevano vent'anni per uno e due braccia di ferro, e vogavano a gara incitandosi con grida e ridendo come bambini; il cielo era sereno e il mare trasparente; noi rovesciavamo il capo indietro per bere a sorsate più lunghe l' aria piena di profumi, e lasciavamo spenzolare una mano nell' acqua; i due caicchi volavano, di qua e di là ci fuggivano allo sguardo i chioschi, i palazzi, i giardini, le moschee; ci pareva d'esser portati dal vento a traverso un mondo fatato, sentivamo un piacere inesprimibile d'esser giovani e d'essere a Stambul, Yunk cantava, io recitavo delle ballate orientali di Vittor Hugo, e vedevo ora

a destra, ora a sinistra, ora vicino, ora lontano, balenare per aria un viso amoroso, coronato di capelli bianchi e illuminato da un sorriso dolcissimo, che diceva: — Sii felice, figliuolo! Io ti benedico e ti seguo.

SANTA SOFIA

Ed ora, se anche un povero scrittore di viaggi può invocare una musa, io la invoco a mani giunte perchè la mia mente si smarrisce « in faccia al nobile subbietto » e le grandi linee della basilica bizantina mi tremano dinanzi come un' immagine riflessa da un' acqua agitata. La musa m' ispiri, Santa Sofia m' illumini e l'imperatore Giustiniano mi perdoni.

Una bella mattina d'ottobre, accompagnati da un cavas turco del Consolato d' Italia e da un dracomanno greco, andammo finalmente a visitare il « paradiso terrestre, il secondo firmamento, il carro dei cherubini, il trono della gloria di Dio, la meraviglia della terra, il maggior tempio del mondo dopo San Pietro. » La quale ultima sentenza, — lo sappiano i miei

amici di Burgos, di Colonia, di Milano, di Firenze, — non è mia, e non oserei farla mia; ma l'ho citata, colle altre, perchè è una delle molte espressioni consacrate dall'entusiasmo dei Greci, che il nostro dracomanno ci andava ripetendo per via. E avevamo scelto pensatamente, insieme a un vecchio cavas turco, un vecchio dracomanno greco, colla speranza, che non fu delusa, di sentire nelle loro spiegazioni e nelle loro leggende cozzare le due religioni, le due storie, i due popoli; e che l'uno ci avrebbe esaltato la chiesa, l'altro magnificato la moschea, in modo da farci vedere Santa Sofia come dev'esser veduta: con un occhio di cristiano e un occhio di turco.

La mia aspettazione era grande e la curiosità vivissima; eppure, strada facendo, pensavo come penso ancora, che non c'è monumento famoso, e sia pure degno della sua fama, dal quale venga all'anima una commozione così vivamente e schiettamente piacevole com'è quella che si prova nell'andarlo a vedere. Se dovessi rivivere un'ora di tutti i giorni in cui vidi qualche grande cosa, sceglierei quella che passò fra il momento in cui dissi: — Andiamo —; e il momento in cui intesi dire: — Siamo giunti. Le più belle ore dei viaggi son quelle. Andando, par di sentirsi ingrandir

l' anima come per contenere il sentimento di ammirazione che vi sorgerà tra poco; si rammentano i desiderii della prima giovinezza, che parevan sogni; si rivede un vecchio professore di geografia che, dopo aver segnato Costantinopoli sulla carta d' Europa, traccia per aria, con una presa di tabacco tra le dita, le linee della grande basilica; si vede quella stanza, quel caminetto, dinanzi al quale, nel prossimo inverno, si descriverà il monumento in mezzo a un cerchio di visi meravigliati ed immobili; si sente sonar quel nome di Santa Sofia nella testa, nel cuore, nelle orecchie, come il nome d' un essere vivo che ci aspetti e ci chiami per rivelarci qualche grande segreto; si vedono apparire sul nostro capo archi e pilastri prodigiosi d' edifizii che si perdono nel cielo; e quando si è a pochi passi dalla meta, si prova ancora un piacere inesprimibile a soffermarsi per guardare un ciottolo, per veder fuggire una lucertola, per raccontare una barzelletta, per perdere un po' di tempo, per ritardare di qualche minuto quel momento che s'è desiderato per vent'anni e che si ricorderà per tutta la vita. Per modo che rimane assai poca cosa di questi celebrati piaceri dell'ammirazione, se si toglie il sentimento che li precede e quello che li segue. È quasi sempre un' illusione, se-

guita da un leggiero disinganno, dal quale noi, ostinati, facciamo pullulare altre illusioni.

La moschea di Santa Sofia è posta in faccia all'entrata principale dell'antico Serraglio.

Arrivando, però, nella piazza che si stende dinanzi al Serraglio, la prima cosa che attira gli occhi, non è la moschea, ma la fontana famosa del Sultano Ahmed III.

È uno dei più originali e più ricchi monumenti dell' arte turca. Ma più che un monumento, è un vezzo di marmo, che un galante sultano mise in fronte alla sua Stambul in un momento d'amore. Io credo che non lo possa descriver bene che una donna. La mia penna non è abbastanza fina per ritrarne l'immagine. A prima vista, non si direbbe una fontana. Ha la forma d'un tempietto quadrato, ed è coperto da un tetto alla chinese, che spinge le sue falde ondulate molto al di fuori dei muri, e gli dà una vaga apparenza di pagoda. Ai quattro angoli vi sono quattro torricciuole rotonde, munite di finestrine ingraticolate, o piuttosto quattro chioschetti di forma gentilissima, ai quali corrispondono, sopra il tetto, altrettante cupolette svelte, sormontate ciascuna da una guglia graziosa; le quali fanno corona a una cupoletta più grande, posta nel mezzo. In ciascuno dei quattro muri ci sono due nicchie ele-

ganti; fra le nicchie un arco a sesto acuto; sotto l'arco, una cannella che versa l'acqua in una piccola vasca. Intorno all'edifizio gira una iscrizione che dice: — Questa fontana ti parla della sua età nei seguenti versi del sultano Ahmed: volgi la chiave di questa sorgente pura e tranquilla e invoca il nome di Dio; bevi di quest' acqua inesauribile e limpida e prega per il Sultano. — Il piccolo edifizio è tutto di marmo bianco, che appena apparisce sotto gl'infiniti ornamenti che coprono i muri; sono archetti, nicchiette, colonnine, rosoni, poligoni, nastri, ricami di marmo, dorature su fondo azzurro, frangie intorno alle cupole, intarsiature sotto il tetto, musaici di cento colori, arabeschi di mille forme, che par che s'intrichino a fissarvi lo sguardo, ed irritano quasi il senso dell'ammirazione. Non c'è lo spazio d'una mano che non sia scolpito, miniato, tormentato. È un prodigio di grazia, di ricchezza e di pazienza, da tenersi sotto una campana di cristallo; una cosa che pare non sia fatta soltanto per gli occhi, ma che debba avere un sapore, e se ne vorrebbe succhiare una scheggia; uno scrigno, che si vorrebbe aprire, per vedere che cosa c' è dentro: se una dea bambina o una perla enorme o un anello fatato. Il tempo n' ha in parte sbiadito le dorature,

confusi i colori e anneriti i marmi. Che cosa doveva essere questo gioiello colossale quando fu scoperto la prima volta, tutto nuovo e sfolgorante, agli occhi del Salomone del Bosforo, cento e sessant' anni or sono? Ma così vecchio e nero come si ritrova, tiene ancora il primato su tutte le piccole meraviglie di Costantinopoli; ed oltre a ciò, è un monumento così schiettamente turco, che visto una volta, si fissa per sempre nella memoria in mezzo a quel certo numero d' immagini, che balenano poi tutte insieme alla mente ogni volta che ci suoni all' orecchio il nome di Stambul, e formano come il fondo del quadro orientale, su cui si moverà perpetuamente il nostro pensiero.

Dalla fontana si vede la moschea di Santa Sofia, che chiude un lato della piazza.

L' aspetto esterno non ha nulla di notevole. La sola cosa che arresti lo sguardo sono i quattro altissimi minareti bianchi, che sorgono ai quattro angoli dell' edifizio su piedestalli grandi come case. La cupola famosa sembra piccina. Non pare che possa essere quella medesima cupola che si vede rotondeggiare nell' azzurro, come la testa d' un titano, da Pera, dal Bosforo, dal mar di Marmara e dalle colline dell'Asia. È una cupola schiacciata, fiancheggiata da due mezze cupole, rivestita di

piombo, coronata di finestre, che s' appoggia su quattro muri dipinti a larghe striscie bianche e rosate, sostenuti alla loro volta da enormi contrafforti, intorno ai quali sorgono confusamente molti piccoli edifizii d' aspetto meschino, — bagni, scuole, mausolei, ospizi, cucine pei poveri, — che nascondono l' antica forma architettonica della basilica. Non si vede che una mole pesante, irregolare, di color scialbo, nuda come una fortezza, e non tanto grande all' apparenza, da far supporre a chi non lo sappia che vi sia dentro il vano immenso della navata di Santa Sofia. Della basilica antica non apparisce propriamente che la cupola, la quale pure ha perduto lo splendore argentino che si vedeva, a detta dei Greci, dalla sommità dell'Olimpo. Tutto il rimanente è musulmano. Un minareto fu innalzato da Maometto il Conquistatore, un altro da Selim II, gli altri due dal terzo Amurat. Dello stesso Amurat sono i contrafforti innalzati sulla fine del sedicesimo secolo per sostenere i muri stati scossi da un terremoto, e la smisurata mezzaluna di bronzo, piantata sulla sommità della cupola, di cui la sola doratura costò cinquantamila ducati. L' antico atrio è sparito; il battisterio convertito in mausoleo di Mustafà e l' Ibraim I; quasi tutti gli altri piccoli edi-

fizii annessi alla chiesa greca, o distrutti, o nascosti da nuovi muri, o trasformati in maniera che non si riconoscono. Da tutte le parti la moschea stringe, opprime e maschera la chiesa, che non ha più libero che il capo, sul quale però vigilano, come quattro sentinelle gigantesche i quattro minareti imperiali. Dalla parte d' Oriente v' è una porta ornata di sei colonne di porfido e di marmo; a mezzogiorno un' altra porta per cui s' entra in un cortile, circondato d' edifici bassi e disuguali, in mezzo al quale zampilla una fontana per le abluzioni, coperta da un tempietto arcato, sostenuto da otto colonnine. A guardarla di fuori, non si distinguerebbe Santa Sofia dalle altre grandi moschee di Stambul, se non perchè è meno bianca e meno leggiera; e molto meno passerebbe pel capo che sia quello « il maggior tempio del mondo dopo San Pietro ».

Le nostre guide ci condussero, per una stradicciuola che fiancheggia il lato settentrionale dell' edifizio, a una porta di bronzo che girò lentamente sui cardini, ed entrammo nel vestibolo.

Questo vestibolo, che è una lunghissima ed altissima sala, rivestita di marmo e ancora luccicante qua e là degli antichi mosaici, dà accesso alla navata dal lato orientale per nove

porte, e dal lato opposto metteva anticamente, per altre cinque porte, in un altro vestibolo, che per altre tredici porte comunicava coll' atrio.

Appena oltrepassata la soglia, mostrammo il nostro firmano d' entrata a un sacrestano in turbante, infilammo le pantofole, e a un cenno delle guide, ci avvicinammo, trepidando, alla porta di mezzo del lato orientale, che ci aspettava spalancata.

Messo appena il piede nella navata, rimanemmo tutti e due come inchiodati.

Il primo effetto, veramente, è grande e nuovo.

Si abbraccia con uno sguardo un vuoto enorme, un' architettura ardita di mezze cupole che paion sospese nell' aria, di pilastri smisurati, di archi giganteschi, di colonne colossali, di gallerie, di tribune, di portici, su cui scende da mille grandi finestre un torrente di luce; un non so che di teatrale e di principesco, più che di sacro; una ostentazione di grandezza e di forza, un' aria d' eleganza mondana, una confusione di classico, di barbaro, di capriccioso, di presuntuoso, di magnifico; una grande armonia, in cui, alle note tonanti e formidabili dei pilastri e degli archi ciclopici, che rammentano le cattedrali nordiche, si mescono gentili e sommesse cantilene orientali, musiche

clamorose dei conviti di Giustiniano e d' Eraclio, echi di canti pagani, voci fioche d' un popolo effeminato e stanco, e grida lontane di Vandali, d'Avari e di Goti; una grande maestà sfregiata, una nudità sinistra, una pace profonda; un' idea della basilica di San Pietro raccorciata e intonacata, e della basilica di San Marco ingigantita e deserta; un misto non mai veduto di tempio, di chiesa e di moschea, d' aspetti severi e d' ornamenti puerili, di cose antiche e di cose nove, e di colori disparati, e d' accessorii sconosciuti e bizzarri; uno spettacolo, insomma, che desta un sentimento di stupore insieme e di rammarico, e fa stare per qualche tempo coll' animo incerto, come cercando una parola che esprima ed affermi il proprio pensiero.

L' edifizio è fabbricato sopra un rettangolo quasi equilatero, nel mezzo del quale s' innalza la cupola maggiore, sorretta da quattro grandi archi, i quali posano su quattro pilastri altissimi, che sono come l' ossatura di tutta la basilica. Ai due archi che si presentano in faccia a chi entra, si appoggiano due grandi semicupole, le quali coprono tutta la navata, e ciascuna d' esse s' apre in altre due semicupole minori, che formano come quattro tempietti rotondi nel grande tempio. Fra i due tempietti

della parte opposta all' entrata, s' apre l' abside, pure coperta da una vôlta a quarto di sfera. Sono dunque sette mezze cupole che fanno corona alla cupola maggiore, due sotto questa, e cinque sotto quelle due, senza punto d' appoggio apparente, in modo che presentano tutte insieme un aspetto di leggerezza meravigliosa, e sembrano davvero, come disse un poeta greco, appese per sette fili alla volta del cielo. Tutte queste cupole sono rischiarate da grandi finestre arcate e simmetriche. Fra i quattro pilastri enormi che formano un quadrato nel mezzo della basilica, s' alzano, a destra e a sinistra di chi entra, otto meravigliose colonne di breccia verde, su cui s' incurvano degli archi graziosi scolpiti a fogliami, che formano un porticato elegantissimo ai due lati della navata, e sorreggono a una grande altezza due vaste gallerie, le quali presentano due altri ordini di colonne e d' archi scolpiti. Una terza galleria, che comunica colle due prime, corre lungo tutto il lato dell' entrata, e s' apre sulla navata con tre grandi archi, sostenuti da colonne gemelle. Altre gallerie minori, sostenute da colonne di porfido, tramezzano i quattro tempietti posti alle estremità della navata, e sorreggono altre colonne, sulle quali s' appoggiano delle tribune. Questa è la basilica. La moschea è come spar-

pagliata nel suo seno e appiccicata alle sue mura. Il Mirab, — la nicchia che indica la direzione della Mecca, — è scavato in un pilastro dell' abside. Alla sua destra, in alto, è appeso uno dei quattro tappeti, su cui Maometto faceva le sue preghiere. Sull' angolo dell' abside più vicino al Mirab, in cima a una scaletta ripidissima, fiancheggiata da due balaustrate di marmo scolpite con una delicatezza magistrale, sotto un bizzarro tetto conico, in mezzo a due bandiere trionfali di Maometto II, sporge il pulpito dove sale il Ratib a leggere il Corano, con una scimitarra sguainata nel pugno, per significare che Santa Sofia è moschea conquistata. In faccia al pulpito v' è la tribuna del Sultano, coperta da una graticola dorata. Altri pulpiti, o specie di terrazze, munite di balaustrate scolpite a giorno, e sorrette da colonnine di marmo e da archi arabescati, si stendono qua e là lungo i muri o s' avanzano verso il mezzo della navata. A destra e a sinistra dell' entrata, ci sono due enormi urne d' alabastro, rinvenute fra le rovine di Pergamo, e fatte trasportare a Costantinopoli da Amurat III. Dai pilastri, a una grande altezza, pendono dei dischi verdi smisurati, con iscrizioni del Corano a caratteri d' oro. Di sotto sono attaccate ai muri delle grandi cartelle di porfido,

che portano scritti i nomi d'Allà, di Maometto e dei quattro primi Califfi. Negli angoli formati dai quattro archi che sostengono la cupola si vedono ancora le ali gigantesche di quattro cherubini di musaico, ai quali è stato coperto il viso con un rosone dorato. Dalle volte delle cupole pendono innumerevoli cordoni di seta, che misurano quasi tutta l'altezza della basilica, e sostengono ova di struzzo, lampade di bronzo cesellato e globi di cristallo. Qua e là si vedono dei leggii di legno a iccase, intarsiati di madreperla e di rame, con su dei Corani manoscritti. Il pavimento è coperto di tappeti e di stuoie. I muri son nudi, biancastri, giallognoli, grigi oscuri, ornati ancora in qualche punto di musaici scoloriti. L'aspetto generale, triste.

La prima meraviglia della moschea è la grande cupola. Guardandola dal mezzo della navata, par davvero di vedere, come dice la Stael della cupola di San Pietro, un abisso sospeso sul nostro capo. È altissima, ha una circonferenza enorme e la sua profondità non è che un sesto del suo diametro; il che la fa apparire anche più grande. Alla sua base gira un terrazzino; sopra il terrazzino una corona di quaranta finestre ad arco. Sulla sommità c'è scritta la sentenza che pronunciò Maometto II arre-

stando il suo cavallo dinanzi all'altar maggiore della basilica, il giorno della presa di Costantinopoli: — Allà è la luce del cielo e della terra —; e alcune delle lettere, bianche su fondo oscuro, hanno la lunghezza di nove metri. Come tutti sanno, questo prodigio aereo non si sarebbe potuto compiere coi materiali ordinarii; le volte furon costrutte con pietra pomice che galleggia sull'acqua e con mattoni dell'isola di Rodi, cinque dei quali pesano appena quanto un mattone comune. In ogni mattone era iscritta la sentenza di Davide: — *Deus in medio eius non commovebitur. Adiuvabit eam Deus vultu suo.* — Ogni dodici giri di mattoni, si muravano nella volta delle reliquie di santi. Mentre gli operai lavoravano, i sacerdoti cantavano; Giustiniano, vestito d'una tunica di lino, assisteva; una folla immensa ammirava. E non c'è da stupire quando si pensi che la costruzione di questo « secondo firmamento » ancora meraviglioso ai giorni nostri, era un ardimento senza esempio nel sesto secolo. Il volgo credeva che stesse su per incanto, e i turchi, per molto tempo dopo la conquista, dovettero, pregando nella moschea di Santa Sofia, far forza a sè stessi per volgere lo sguardo ad Oriente invece d'innalzarlo a quel « cielo di pietra. » La cupola, infatti, copre circa la metà

della navata in modo che signoreggia e rischiara tutto l'edifizio e da tutte le parti se ne vede un segmento; e vai vai si finisce sempre per trovarvisi sotto, e tornare per la centesima volta a farci rotear dentro il proprio sguardo e i propri pensieri, con un brivido di piacere acuto, che somiglia alla sensazione del volo.

Vista la navata e la cupola, non s'è che cominciato a veder Santa Sofia. Chi appena ha un'ombra di curiosità storica, per esempio, può dedicare un'ora all'esame delle colonne. Qui ci sono le spoglie di tutti i templi del mondo. Le colonne di breccia verde che sostengono le due grandi gallerie, furon regalate a Giustiniano dai magistrati d'Efeso, e appartenevano al tempio di Diana, messo in fiamme da Erostrato. Le otto colonne di porfido che s'alzano a due a due fra i pilastri, appartenevano al tempio del Sole innalzato da Aureliano a Balbek. Altre colonne sono del tempio di Giove di Cizico, del tempio d'Helios di Palmira, dei templi di Tebe, d'Atene, di Roma, della Troade, delle Cicladi, d'Alessandria; e presentano una varietà infinita di grandezze e e di colori. Tra le colonne, le balaustrate, i piedestalli, e le lastre che rimangono dell'antico rivestimento dei muri, si vedon marmi di tutte le cave dell'Arcipelago, dell'Asia Minore, del-

l'Affrica e della Gallia. Il marmo del Bosforo, bianco, picchiettato di nero, fa contrapposto al celtico nero venato di bianco; il marmo verde di Laconia si riflette nel marmo azzurro di Libia; il porfido punteggiato d'Egitto, il granito stellato di Tessaglia, il cario del monte Iassi strisciato di bianco e di rosso, il caristio pallido screziato di ferro, mescolano i loro colori alla porpora del marmo frigio, alla rosa del marmo di Synada, all' oro del marmo di Mauritania, alla neve del marmo di Paros. A questa varietà di colori, s'aggiunge la varietà indescrivibile delle forme dei fregi, dei cornicioni, dei rosoni, dei balaustri, dei capitelli d'un bizzarro stile corinzio, in cui s'intrecciano animali, fogliami, croci, chimere, e di altri che non appartengono a nessun ordine, fantastici di disegno e disuguali di grandezza, accoppiati a casaccio; e dei fusti di colonne e dei piedestalli ornati di sculture capricciose, logorati dai secoli e scheggiati dalle scimitarre; che presentano tutt'insieme un aspetto bizzarro di magnificenza disordinata e barbaresca, e sono il vilipendio del buon gusto, e non se ne può staccare lo sguardo.

Stando nella navata, però, non si può comprendere tutta la vastità della moschea. La navata, infatti, non ne è che una piccola parte. I due porticati che sorreggono le gallerie late-

rali sono per sè soli due grandi edifizii, di cui si potrebbero fare due tempii. Ciascuno d'essi è diviso in tre parti, separate da archi altissimi. Qui pure colonne, architravi, pilastri, volte, tutto è enorme. Passeggiando sotto quelle arcate, s'intravvede appena, per gl'interstizii delle colonne del tempio d'Efeso, la grande navata, e par quasi di essere in un'altra basilica. Lo stesso effetto si prova dalle gallerie a cui si va per una scala a spiraìe d'inclinazione leggerissima, o piuttosto per una strada in salita, poichè non ci sono gradini, e potrebbe salirvi comodamente un uomo a cavallo. Le gallerie erano il « gineceo » ossia la parte della chiesa riserbata alle donne; i penitenti stavano nel vestibolo, il comune dei fedeli nella navata. Ciascuna galleria potrebbe contenere la popolazione d'un sobborgo di Costantinopoli. Non par più di essere in una chiesa; par di passeggiare per la loggia d'un teatro titanico, dove debba scoppiare da un momento all'altro un canto di centomila voci. Per veder la moschea bisogna affacciarsi alla balaustrata e allora tutta la grandezza appare. Gli archi, le volte, i pilastri, tutto è ingigantito. I dischi verdi, che parevano da misurarsi colle braccia, coprirebbero una casa. Le finestre sono portoni di palazzi; le ali dei cherubini sono vele di bastimento; le tribune

son piazze; la cupola dà il capogiro. Abbassando lo sguardo si prova un'altra meraviglia. Non si credeva d'essere saliti tant'alto. Il piano della navata è giù in fondo a un abisso, e i pulpiti, le urne di Pergamo, le stuoie, le lampade, sembrano straordinariamente rimpicciolite. Di là si vede meglio che di sotto una particolarità curiosa della moschea di Santa Sofia, ed è che la navata non avendo la direzione precisa della Mecca, a cui i musulmani debbono rivolgersi pregando, tutte le stuoie e tutti i tappeti sono disposti obliquamente alle linee dell' edifizio, e offendono gli occhi come un madornale errore di prospettiva. Di lassù si abbraccia bene collo sguardo e col pensiero tutta la vita della moschea. Si vedono dei turchi inginocchiati sulle stuoie colla fronte a terra; altri ritti come statue colle mani dinanzi al viso, come se interrogassero le rughe delle palme; alcuni seduti a gambe incrociate ai piedi d'un pilastro, come se riposassero all'ombra d'un albero; qualche donna velata, in ginocchio in un angolo solitario; dei vecchi seduti dinanzi ai leggii, che leggono il Corano; un iman che fa recitare dei versetti sacri a un gruppo di ragazzi; e qua e là, sotto le arcate lontane e per le gallerie, iman, ratib, muezzin, servitori della moschea, in abiti strani, che vanno e ven-

gono tacitamente come se non toccassero il pavimento. La melodia vaga formata dalle voci sommesse e monotone di chi legge e di chi prega, quelle mille lampade bizzarre, quella luce chiara ed eguale, quell' abside deserta, quelle vaste gallerie silenziose, quella immensità, quelle memorie, quella pace lasciano nell'animo un'impressione di grandezza e di mistero, che nè la parola può esprimere nè il tempo può cancellare.

Ma in fondo, come già dissi, è un' impression triste, e non diede nel falso il grande poeta che paragonò la moschea di Santa Sofia a un « colossale sepolcro », perchè da tutte le parti vi si vedono le traccie d'una devastazione orrenda, e si prova maggior rammarico pensando a ciò che fu, di quello che si goda nell'ammirazione di ciò che è ancora. Quietato il sentimento della prima meraviglia, il pensiero si slancia irresistibilmente nel passato. E oggi ancora, dopo tre anni, non mi si affaccia mai alla mente la grande moschea, ch'io non mi sforzi di rappresentarmi invece la chiesa. Atterro i pulpiti musulmani, levo le lampade e le urne, stacco i dischi e le cartelle di porfido, riapro le porte e le finestre murate, raschio l'intonaco che copre le pareti e le vôlte, ed ecco la basilica intera e novissima, come tredici secoli or sono, quando Giustiniano esclamò: — Gloria a

Dio che m'ha giudicato degno di compiere quest'opera! Salomone, io t'ho vinto! — Da qualunque parte si giri lo sguardo, tutto luccica, scintilla e lampeggia come nelle reggie fatate delle leggende. Le grandi pareti, rivestite di marmi preziosi, mandano dei riflessi d'oro, di avorio, d'acciaio, di corallo, di madreperla; le innumerevoli macchiette dei marmi, offrono l'aspetto di corone e di ghirlande di fiori; gli infiniti mosaici di cristallo danno ai muri, su cui batte un raggio di sole, l'apparenza di muri d'argento tempestati di diamanti. I capitelli, i cornicioni, le porte, i fregi degli archi sono di bronzo dorato. Le vôlte dei porticati e delle gallerie, dipinte a fuoco, offrono immagini colossali d'angeli e di santi in campo d'oro. Dinanzi ai pilastri, nelle cappelle, accanto alle porte, in mezzo alle colonne, si drizzano statue di marmo e di bronzo, candelabri enormi d'oro massiccio, vangeli giganteschi appoggiati sopra leggii risplendenti come sedie reali, alte croci d'avorio, vasi scintillanti di perle. In fondo alla navata non si vede che un bagliore confuso come di molte cose che ardano. È la balaustrata del coro, di bronzo dorato; è il pulpito, incrostato di quarantamila libbre d'argento, che costò il tributo d'un anno dell'Egitto; sono le sedie dei sette preti, il trono del patriarca, il trono

dell'imperatore, dorati, scolpiti, intarsiati, imperlati, su cui, quando scende diritta la luce, non si può fissare lo sguardo. Al di là di questi splendori, nell'abside, si vede uno sfolgorio più vivo. È l'altare, di cui la mensa, sostenuta da quattro colonne d'oro, è fatta d'una fusione d'argento, d'oro, di stagno e di perle, e il ciborio formato da quattro colonne d'argento puro, sulle quali s'innalza una cupola d'oro massiccio, sormontata da un globo e da una croce d'oro del peso di ducento sessanta libbre. Di là dall' altare, s'alza una figura gigantesca della divina Sapienza che tocca il pavimento coi piedi e la vôlta dell'abside col capo. Su tutti questi tesori splendono in alto le sette mezzecupole coperte di mosaici di cristallo e d'oro, e la grande cupola, su cui s' allungano le immagini smisurate degli apostoli, degli evangelisti, della Vergine e della Croce, tutta dorata, colorita e scintillante, come una vôlta di gioielli e di fiori. E cupole e colonne e statue e candelabri si specchiano sull' immenso pavimento di marmo proconnesio ondulato, che visto dalle quattro porte principali, presenta l'immagine di quattro fiumi maestosi, increspati dal vento. Così era l'interno della basilica. Ma bisogna rappresentarsi ancora il grande atrio, circondato di colonne e di muri rivestiti di mosaico, e ornato

di fontane di marmo e di statuette equestri; la torre da cui trentadue campane facevano sentire i loro rintocchi formidabili alle sette colline; le cento porte di bronzo decorate di bassorilievi e d'iscrizioni d'argento; le sale dei sinodi, le stanze dell'Imperatore, le prigioni dei sacerdoti, il battisterio, le vaste sacristie riboccanti di tesori, e un labirinto di vestiboli, di triclinii, di corridoi, di scale nascoste che giravano nei fianchi dell' edifizio e conducevano alle tribune o gli oratorii segreti. Ora si può immaginare che spettacolo offerisse una tale basilica nelle grandi solennità di nozze imperiali, di concilii, d'incoronazioni; quando dal palazzo enorme dei Cesari, per una strada fiancheggiata da mille colonne, sparsa di mirto e di fiori, profumata d'incenso e di mirra, fra le case ornate di vasi preziosi e di parati di seta, fra due schiere d'*azzurri* e di *verdi,* fra i canti dei poeti e i clamori degli araldi che gridavano evviva in tutte le lingue dell'impero, veniva innanzi l'Imperatore, colla tiara sormontata da una croce, imperlato come un idolo, seduto sopra un carro d'oro dalle tende di porpora, tirato da due mule bianche, e circondato da un corteo di monarca persiano; e gli andava incontro il clero pomposo nell'atrio della basilica; e tutta quella turba di cortigiani, di scu-

dieri, di logoteti, di protospatari, di drongarii, di conestabili, di generali eunuchi, di governatori ladri, di magistrati venduti, di patrizie spudorate, di senatori codardi, di schiavi, di buffoni, di casisti, di mercenarii d'ogni paese, tutta quella canaglia fastosa, tutto quel putridume dorato irrompeva per ventisette porte nella navata illuminata da sei mila candelabri; e si vedeva lungo la balaustrata del coro, sotto i portici e nelle tribune un via vai, un rimescolio concitato di teste chiomate e di cappe purpuree, uno sfolgorìo di berretti gemmati, di collane d'oro, di corazze d'argento, un ricambiarsi di atti cerimoniosi, un incrociarsi d'inchini e di sorrisi, uno strascicare affettato di zimarre di seta e di spade di gala; e un molle profumo riempiva l'aria; e una immensa folla vigliacca faceva risonare le vôlte di grida di gioia e d'applausi profani.

Dopo aver fatto in silenzio parecchi giri per la moschea, lasciammo parlare le nostre guide, che cominciarono col farci vedere le cappelle poste sotto le gallerie e spogliate d'ogni cosa, come ogni altra parte della basilica. Alcune servono di tesorerie, come l'opistodomo del Partenone, nelle quali i turchi che partono per un lungo viaggio o che temono i ladri, depositano i loro denari e i loro oggetti pre-

ziosi, e ce li lasciano anche per anni sotto la guardia di Dio; altre, chiuse da un muro, son convertite in infermerie, in cui aspetta la guarigione o la morte qualche malato incurabile o qualche idiota, che fanno tratto tratto risonare la moschea di grida lamentevoli o di risate infantili. Di qui ci ricondussero in mezzo alla navata, e cominciò il dracomanno greco a raccontar le maraviglie della basilica. Il disegno fu tracciato, è vero, dagli architetti Antemio di Tralles e da Isidoro di Mileto; ma è un angelo che ne ha ispirato loro il primo concetto. È un angelo pure che ha suggerito a Giustiniano di far aprire tre finestre nell' abside, che rappresentassero le tre persone della Trinità. Così le cento e sette colonne della chiesa rappresentano le cento e sette colonne che sostengono la casa della Sapienza. Per radunare i materiali necessarii alla costruzione dell'edifizio, furono impiegati sette anni. Cento capi mastri sopraintendevano al lavoro, e diecimila operai lavoravano nello stesso tempo, cinque mila da una parte e cinque mila dall'altra. I muri non erano ancora alti da terra che pochi palmi, e già s'era speso per più di quattro cento cinquanta quintali d'oro. La spesa totale per il solo edifizio ammontò a venticinque milioni di lire. La chiesa fu consacrata dal Patriarca cinque anni, undici

mesi e dieci giorni dopo che n'era stata messa la prima pietra, e Giustiniano ordinò in quell'occasione dei sacrifizi, delle feste, delle distribuzioni di danaro e di viveri, che durarono due settimane. Qui prese la parola il cavas turco, e fu per accennarci il pilastro su cui il sultano Maometto II, entrando vincitore in Santa Sofia, lasciò l'impronta sanguinosa della mano destra come per suggellare la sua conquista. Poi ci mostrò, vicino al Mirab, la così detta *finestra fredda*, dalla quale spira continuamente un'aria freschissima, che ispirò le più belle prediche ai più grandi dottori dell' Islamismo. Ci fece vedere, a un' altra finestra, la famosa *pietra risplendente*, che è una lastra di marmo diafano, la quale risplende come un pezzo di cristallo quando vi batte il raggio del sole. A sinistra di chi entra per la porta dal lato settentrionale, ci fece toccare la *colonna che suda*: una colonna rivestita di bronzo, della quale si vede il marmo sempre umido per una piccola screpolatura del rivestimento. E infine ci indicò un blocco di marmo cavo, portato da Betlemme, nel quale si dice che fu messo, appena nato, Sidi Yssa « il figlio di Maria, l'apostolo di Dio, lo spirito che da lui procede, e che merita onore in questo mondo e nell'altro ». Ma mi parve che nè il turco nè il greco ci credessero molto.

Prese ancora una volta la parola il dracomanno, passando dinanzi a una porta murata delle gallerie, per raccontare la leggenda celebre del vescovo, e questa volta parlò con un accento di persuasione, che se non era schietto, era ben simulato. Nel momento che i turchi irruppero nella chiesa di Santa Sofia, un vescovo greco stava dicendo la messa all'altar maggiore. Alla vista degl'invasori abbandonò l'altare, salì sulla galleria e, inseguito dai soldati, scomparve per quella piccola porta, che rimase istantaneamente chiusa da un muro di pietra. I soldati si misero a percuotere il muro furiosamente; ma non riuscirono che a lasciarvi le traccie delle loro armi; furono chiamati dei muratori; ma dopo aver lavorato un giorno intero coi picconi e le stanghe, dovettero rinunziare all'impresa; ci si provarono in seguito tutti i muratori di Costantinopoli, e tutti caddero inutilmente spossati dinanzi al muro miracoloso. Ma quel muro si aprirà; s'aprirà il giorno in cui la basilica profanata sarà restituita al culto di Cristo, e allora ne uscirà il vescovo greco, vestito dei suoi abiti pontificali, col calice in mano, col volto radiante, e risaliti i gradini dell'altare, ripiglierà la messa nel punto a cui l'aveva lasciata; e quel giorno splenderà l'aurora di nuovi secoli per la città di Costantino.

Al momento d'uscire, il sacrestano turco, che ci aveva seguiti sino allora ciondolando e sbadigliando, ci diede una manata di pezzetti di mosaico che aveva staccati poco prima da un muro, e il dracomanno, fermandoci sulla porta, incominciò il racconto, che gli tagliammo in bocca, della profanazione di Santa Sofia.

Ma non vorrei che altri lo tagliasse in bocca a me ora che la descrizione della basilica mi ha ravvivato nella mente i particolari di quella scena.

Appena sparsa la notizia, verso le sette della mattina, che i turchi avevano superate le mura, una folla immensa s'era rifugiata in Santa Sofia. Erano intorno a centomila persone: soldati fuggiaschi, monaci, sacerdoti, senatori, migliaia di vergini fuggite dai monasteri, famiglie patrizie coi loro tesori, grandi dignitari dello Stato e principi del sangue imperiale, che correvano per le gallerie e per la navata, e si pigiavano per tutti i recessi dell'edifizio, alla rinfusa con la feccia del volgo, cogli schiavi, coi malfattori vomitati dalle carceri e dalle galere, e tutta la basilica risonava di grida di terrore come un teatro affollato al divampare d'un incendio. Quando la navata, tutte le gallerie e tutti i vestiboli furon pieni stipati, si sbarrarono e si asserragliarono le porte, e al

frastuono dei primi momenti succedette una quiete spaventosa. Molti credevano ancora che i vincitori non avrebbero osato profanare la chiesa di Santa Sofia; altri aspettavano con una stupida sicurezza l'apparizione dell'Angelo, annunziato dai profeti, il quale avrebbe sterminato l' esercito musulmano prima che le avanguardie arrivassero alla colonna di Costantino; altri, saliti sul terrazzo interno della grande cupola, spiavano dalle finestre l' avanzarsi del pericolo, e ne davano notizia coi cenni ai centomila volti smorti che guardavano in su dalle gallerie e dalla navata. Di lassù si vedeva un' immensa nuvola bianca che copriva le mura dalle Blacherne fino alla Porta dorata; e di qua dalle mura, quattro striscie lampeggianti, che s'avanzavano fra le case come quattro torrenti di lava, allargandosi e rumoreggiando, in mezzo al fumo e alle fiamme. Erano le quattro colonne assalitrici dell' esercito turco, che cacciavano dinanzi a sè gli avanzi disordinati dell' esercito greco, e convergevano, saccheggiando e incendiando, verso Santa Sofia, l' Ippodromo e il palazzo imperiale. Quando le avanguardie delle colonne arrivarono sulla seconda collina, gli squilli delle trombe risonarono improvvisamente nella chiesa, e la moltitudine atterrita cadde in ginocchio. Ma anche in quei momenti,

molti confidavano ancora nell' apparizione dell'Angelo ed altri speravano che un sentimento di rispetto e di terrore avrebbe arrestato gl' invasori dinanzi alla maestà di quell' enorme edificio consacrato a Dio. Ma anche quest' ultima illusione non tardò a dileguarsi. Gli squilli delle trombe s' avvicinarono, un rumore confuso di armi e di grida, irrompendo dalle mille finestre, riempì la basilica, e un minuto dopo rimbombarono i primi colpi delle ascie ottomane sulle porte di bronzo dei vestiboli. Allora quella immensa folla sentì il freddo della morte, e tutti si raccomandarono a Dio. Le porte sfracellate o sgangherate rovinarono, e un' orda selvaggia di giannizzeri, di spahì, di timmarioti, di dervis, di sciaù, lordi di polvere e di sangue, trasfigurati dal furore della battaglia, della rapina e dello stupro, apparve sulle soglie. Al primo aspetto della grande navata sfolgorante di tesori, gettarono un grido altissimo di meraviglia e di gioia; poi irruppero dentro come un torrente furioso. Una parte si precipitò sulle vergini, sulle dame, sui patrizii, schiavi preziosi, che, istupiditi dal terrore, porsero spontaneamente le braccia alle corde e alle catene; gli altri piombarono sulle ricchezze della chiesa. I tabernacoli furono predati, le statue stramazzate, i crocifissi d' avorio

frantumati; i musaici, creduti gemme, disfatti a colpi di scimitarra, caddero in pioggie scintillanti nei caffettani e nelle cappe aperte; le perle dei vasi, scastonate dalle punte dei pugnali, saltellarono sul pavimento inseguite come cose vive, e disputate a morsi e a sciabolate; l' altar maggiore andò dispèrso in mille rottami d' oro e d'argento; le seggiole, i troni, il pulpito, la balaustrata del coro scomparvero come stritolati da una valanga di pietra. E intanto continuavano a irrompere nella chiesa, a ondate sanguinose, le orde asiatiche; e in breve non si vide più che un turbinìo vertiginoso di predoni briachi, camuffati di tiare e di abiti sacerdotali, che agitavano nell' aria calici e ostensorii, trascinando file di schiavi legati colle cinture dorate dei pontefici, in mezzo ai cammelli e ai cavalli carichi di bottino, scalpitanti sul pavimento ingombro di scheggie di statue, di vangeli lacerati e di reliquie di santi; un' orgia forsennata e sacrilega, accompagnata da un frastuono orrendo di urli di trionfo, di minaccie, di nitriti, di risa, di grida di fanciulle e di squilli di trombe; fin che tutto tacque improvvisamente, e sulla soglia della porta maggiore apparve a cavallo Maometto II, circondato da una folla di principi, di vizir e di generali, superbo e impassibile come l' immagine

vivente della vendetta di Dio, e rizzandosi sulle staffe, lanciò con voce tonante nella basilica devastata la prima formula della nuova religione: — Allà è la luce del cielo e della terra!

Milano — Fratelli Treves, editori — Milano

È APERTA L'ASSOCIAZIONE

ALLA

Edizione Illustrata

DEL

MAROCCO

DI

E. DE AMICIS

con disegni originali

DI

STEFANO USSI E G. BISEO

L'opera completa sarà compresa in 24 o 25 dispense di 16 pagine, con circa 250 disegni dovuti ai signori Ussi e Biseo, che fecero parte col De Amicis dell' ambasciata italiana al Marocco.

Ogni settimana esce una dispensa di 16 pagine.

CENTESIMI 50 LA DISPENSA.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA

Lire Dodici.

Dirigere commissioni e vaglia ai fratelli Treves, editori. Milano.

DR
721
A49
1877
v.1

Amicis, Edmondo de
Costantinopoli

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 10 05 01 005 4